

ACCADEMIA ECONOMICO-AGRARIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



ANNO XIV - N 2

AGOSTO 1974

SOMMARIO

LA PROPRIETA' FONDIARIA IN ALCUNE ZONE DEL TERRI- TORIO SENESE ALL' INIZIO DEL TRECENTO

Giovanni Cherubini

— La 'Tavola delle Possessioni' del
Comune di Siena.

Gian-Franco Indrizzi

— Vagliagli, Ripa e Dievole
(Chianti).

Antonio Lachi

— Quercegrossa.

Pietro Biagini

— Pontignano, Misciano e Chieci
(Chianti).

Cecilia Mandriani

- Arbiola e Collanza, nelle Masse
di San Martino (Val d'Arbia).

Liliana Conti

— Castelnuovo Tancredi (già Ca-
stelnuovo Guiglieschi).

Alessandra Caldelli

— San Giovanni d'Asso.

Giulia Tacchetti

— San Quirico d'Orcia (anticamen-
te San Quirico in Osenna).

Vanna Gelli

— Montarrenti (Val di Merse).

Patrizia Lorenzini

— San Giovanni a Molli (Monta-
gnola).

LA PROPRIETÀ FONDIARIA
IN ALCUNE ZONE
DEL TERRITORIO SENESE
ALL'INIZIO DEL TRECENTO

La 'Tavola delle possessioni' del comune di Siena

a cura di Giovanni Cherubini

Le pagine seguenti sono il frutto parziale di un'indagine collettiva sulla *Tavola delle possessioni* del comune senese. Altri risultati, relativi alla ripartizione della ricchezza fondiaria fra i cittadini di Siena, verranno pubblicati in altra sede.

Gioverà spendere due parole sulla genesi e l'impostazione di questo lavoro di *équipe* prima di passare ad una breve descrizione della fonte utilizzata. Da diversi anni io mi stavo occupando della Tavola delle possessioni, ne avevo elaborato un certo numero di dati e guidato alcune tesi di laurea (1), quando Guido Pampaloni, che sentitamente ringrazio, mi ha chiamato a collaborare alla guida di un gruppo di suoi laureandi della Facoltà di Magistero di Firenze, che avrebbero dovuto lavorare sulla medesima fonte. Le singole ricerche hanno così potuto essere impostate secondo criteri di rilevazione uniformi e arricchite e continuamente corrette da discussioni collettive e dai risultati raggiunti autonomamente da ogni singolo ricercatore. Grazie a questo lavoro collettivo è stato possibile elaborare una parte consistente e senza dubbio significativa della *Tavola* — cosa che avrebbe richiesto un buon numero di anni di ingrato lavoro ad un ricercatore isolato — e i dati così raccolti, uniti a quelli da me elaborati personalmente, mi permetteranno quanto prima di stendere qualche considerazione generale sulla ripartizione della proprietà fondiaria nel territorio senese all'inizio del Trecento.

Mi pare opportuno fornire a questo punto al lettore qualche informazione sulla fonte, che insieme a pregi difficilmente eguagliabili per l'età in cui nacque, presenta anche dei limiti notevoli al ricercatore, sia per le sue intrinseche caratteristiche, sia per le mutilazioni subite nel corso dei secoli. Il primo ad avvertire, nel secolo scorso, l'importanza della Tavola fu Luciano Banchi (2), ma bisogna attendere il 1939 per avere, in un breve articolo dell'*Imberciadori*, il primo vero tentativo di elaborazione statistica. Più tardi è venuto anche un lavoro di Ugo Sorbi sulle modalità di stima della *Tavola* (3).

La *Tavola delle possessioni* fu il risultato di una vasta opera di catastazione messa in opera dall'oligarchia mercantesca al potere in Siena all'inizio del Trecento (4). Decisa l'istituzione della *Tavola*, furono create delle commissioni che, sparse in ogni parte del territorio, nella città come nelle campagne, provvedessero alla individuazione, alla misurazione e alla stima di tutti i beni immobili, dai terreni alle case, dalle capanne ai mulini e ai castelli. Gli innumerevoli dati così raccolti nel corso di circa due anni (1317-1318) furono trasfusi in oltre cinquecento registri « in folio » di una cinquantina di carte ciascuno, che costituirono il materiale per la compilazione della *Tavola* vera e propria.

Ogni commissione di rilevazione comprendeva alcuni agrimen-sori e un notaio. Ai tecnici e al notaio, che erano forestieri, si accompagnavano in genere dei testimoni del luogo, dei quali ci si serviva evidentemente per identificare con sicurezza i proprietari dei singoli appezzamenti e la toponomastica minore.

Le particelle venivano descritte minuziosamente una per una. Di ciascuna si dava il nome del proprietario con il luogo in cui abitava, una sommaria indicazione relativa alla coltivazione e all'ubicazione, i nomi dei proprietari confinanti, la forma di conduzione (ma in qualche registro preparatorio questa venne tralasciata), la misura in *staiori* e *tavole* (1 staiore = 100 tavole) (5) e, infine, la stima. A fianco di ciascuna descrizione venne di solito scritto il nome del tecnico che aveva proceduto alla rilevazione. Riporto come esempio la descrizione di un appezzamento della zona di San Giovanni d'Asso:

per Nicoluc- cium Viliani	<p>Biscante condam Romei de Senis, pannaiolus panni lini, populi Sancti Petri, terçerii Civitatis, habet unam petiam terre campie in loco dicto Ortali, cui a I via, a II Johannes Meschiati, a III ecclesia Sancti Johannis, quam laborat ad medium Andrea Tuccii de Sancto Johanne, que est staria quatuor, tabule decem.</p> <p>Extimata st. VIII libre, VI sol., VIII den. - Summa triginta-quatuor libre III solidi (6).</p>
------------------------------	---

Da questa descrizione si ricava: che alla misurazione dell'appezzamento procedette Niccoluccio di Viliano; che il proprietario era un « pannaioolo » cittadino abitante nel « terzo » di Città e più precisa-

mente nel « popolo » di San Pietro di Castelvecchio; che la terra era genericamente « campia », cioè nuda di culture arboree; che si trovava nel « luogo detto » Ortale; che era circondata da una non meglio specificata « via » e dalle proprietà di Giovanni di Meschiato [dei Petroni di Siena] e della chiesa di San Giovanni d'Asso; che essa era stata concessa a mezzadria ad un contadino del luogo; che la sua estensione era di quattro staiori e dieci tavole. Segue infine la stima a staiore (lire 8, soldi 6, denari 8) e la stima complessiva dell'appezzamento (lire 34, soldi 3).

Singolarmente, ogni carta dei registri preparatori della *Tavola* (registri preparatori che chiameremo indifferentemente anche *Tavolette*, per distinguerli dai veri e propri registri della *Tavola*, dei quali parleremo più avanti) contiene in genere, tanto sul retto quanto sul verso, quattro o cinque descrizioni (ma a volte anche sei o sette) simili a quella sopra riportata. Conseguentemente un registro di cinquanta carte raccoglie, in media, dati relativi a quattro-cinquecento appezzamenti di terreno.

Sulla coperta pergameneacea di ciascun registro venne scritto dopo la redazione, in cifre romane, un numero di matricola. Di questi numeri, in genere ancora leggibili, la moderna numerazione archivistica dell'Archivio di Stato di Siena (*Estimo*, nn. 145-240) ha tenuto conto per quanto riguarda la progressione, ma la loro conoscenza è ancora indispensabile per fare quei raffronti tra i registri preparatori e i volumi finali della *Tavola* di cui parleremo.

Le *Tavolette* preparatorie, che per molti aspetti rappresentano il materiale più prezioso di tutta l'opera di catastazione, sono sfortunatamente anche quelle più gravemente colpite dall'invidia del tempo. Delle molte redatte ne sono infatti sopravvissute soltanto 96, così che è ormai impossibile una indagine completa su tutti i dati relativi al territorio senese, ma ciò che è peggio è anche, di regola, impossibile disporre di tutti i libri preparatori di una singola comunità. Ogni indagine-campione che utilizzi un singolo registro è perciò una specie di campione di un campione. Ciò non toglie che il materiale rimasto sia ugualmente notevole e permetta tutta una serie di conclusioni relative alla ripartizione della proprietà, al paesaggio agrario, alla conduzione delle terre e al loro valore in determinate zone del territorio. Le indagini qui presentate utilizzano in primo luogo questo tipo di materiale.

Gioverà tuttavia aggiungere qualche precisazione anche sulla

seconda fase di redazione della *Tavola*. Dopo il faticoso e lungo lavoro di identificazione dei singoli appezzamenti e dei singoli beni immobili portato innanzi dalle varie commissioni secondo criteri « topografici », cioè descrivendo le proprietà popolo per popolo e curia per curia, era necessario raggruppare, sotto il nome di ogni singolo proprietario, tutte le sue proprietà, sparse magari in un numero notevole di località. La consistenza patrimoniale di ognuno sarebbe stata così accuratamente accertata e le imposte avrebbero potuto essere applicate con sicurezza. Si stese perciò un volume, di dimensioni notevolmente più ampie dei registri preparatori, per ogni comune, popolo o gruppo di popoli del contado o per ogni *libra* cittadina (tipo di circoscrizione amministrativa in cui fu ripartita la città), nel quale vennero registrati i nomi degli abitanti del comune o popolo di contado o della *libra* cittadina, seguiti dall'elenco di tutti i loro beni.

Le particelle di terra o gli immobili furono raccolti sotto ogni singolo titolare di « posta » in base ai dati dei registri preparatori. Anche in questa seconda trascrizione si ebbe cura di indicare, per ogni appezzamento, il tipo di terreno, i confinanti, l'ubicazione, la misura, la stima, ma si tralasciò invece di segnalare il modo di conduzione. Ci si preoccupò inoltre di indicare ogni volta il numero del registro preparatorio in cui il bene era stato descritto (da ciò la necessità di conoscere la vecchia numerazione delle *Tavolette*). E' indispensabile anche questa volta, per maggiore chiarezza, riportare un esempio. Esso è tratto dal volume relativo alla *libra* cittadina di Santo Stefano *ex latere Ecclesie* e riguarda un appezzamento a Torrineri, di proprietà di un membro della famiglia Salimbeni:

Nerius domini Salimbenis habet unam petiam terre prative positam in curia de Torranerio in loco dicto Lassi, cui ex uno hospitalis de Torranerio, ex uno Vitalis Blanci, ex uno flumen, ex uno dicti ospitalis, que est starii unius et tabularum ottuagintaquinque, extimatam in quinquagintauna libra et sedecim solidis, ut apparet libro CCCCLXXXII, folio XLIIII (7).

In fondo all'elenco dei beni di ogni proprietario fu fatta la somma del loro valore, ma si ebbe cura di lasciare, fra l'uno e l'altro iscritto, delle pagine bianche, per avere la possibilità di aggiungere altri beni o addirittura altri nomi di proprietari. Per circa un decennio dopo la sua compilazione, si ebbe infatti l'ambizione di registra-

re sulla *Tavola* anche i passaggi di proprietà. Questa serie di cancellature e di spostamenti di appezzamenti da un proprietario all'altro (con la conseguente cancellatura del primo totale e la sua sostituzione con un totale nuovo) rende particolarmente difficoltoso l'uso dei volumi della *Tavola* e richiede una vigilanza costante e continui e faticosi controlli sia tra patrimoni di singoli proprietari che tra descrizioni di singoli appezzamenti nella *Tavola* e descrizioni dei registri preparatori. Sfortunatamente, data la enorme massa dei registri preparatori perduti, il secondo tipo di controllo è possibile soltanto in una ridotta minoranza di casi. Anche il controllo tra patrimoni di proprietari diversi si presenta in qualche caso impossibile, dato che i volumi della *Tavola* sono talvolta più o meno danneggiati dalla perdita di qualche pagina o di interi fascicoli, quando non sono andati perduti per intero. Questi inconvenienti sono particolarmente gravi perché non sempre l'aggiunta di un appezzamento sotto il nome di un proprietario deriva da un passaggio di proprietà, né l'iscrizione su un volume della *Tavola* di un nome nuovo significa la nascita di un nuovo proprietario. Nonostante l'accuratezza usata dagli ufficiali della *Tavola* nella trascrizione dei dati dai registri preparatori, non si poté infatti evitare che singole particelle e singoli beni o, qualche volta, interi patrimoni sfuggissero ad una prima registrazione. Si è potuto infatti appurare che beni aggiunti in data successiva a quella della compilazione e che potrebbero apparire passaggi di proprietà appartenevano in realtà allo stesso proprietario già nei registri preparatori. Un controllo della datazione delle accessioni di proprietà per ogni posta sarebbe perciò indispensabile al fine di una esatta rilevazione di ogni singolo patrimonio al momento della compilazione della *Tavola*. Negli anni 1321 e 1323 furono infatti compiute, come è risultato nel corso delle indagini, per mano del notaio Cecco di Conte, delle revisioni alla prima stesura per correggere eventuali errori commessi (8). Il notaio non inserì mai, in fondo alle « poste » aggiunte ai singoli patrimoni, la formula « que scripta erat », usuale invece nei passaggi di proprietà. D'altra parte non manca il caso di proprietari e di particelle registrate più volte e successivamente corrette. Resta, in ogni caso, anche dopo tutta questa serie di controlli e di faticose indagini, un margine d'errore, che riteniamo però abbastanza ristretto e non tale da inficiare la validità dei dati che è possibile trarre dai grossi volumi della *Tavola*.

Come abbiamo già anticipato, la città fu divisa, per comodità

amministrativa, in *libre* comprendenti un numero variabile di « popoli » o di « contrade » oppure di loro frazioni. Per ciascuna di queste *libre* venne compilato un volume della *Tavola*. Per ciò che riguarda invece il contado, un volume di cinque-seicento carte fu sufficiente per un comune di media importanza, oppure per la descrizione dei beni dei contadini di tre-quattro comunelli delle zone in cui i contadini erano in prevalenza dei nullatenenti. Per i comuni più grandi e per quelli in cui la proprietà contadina era fortemente rappresentata ci vollero invece due o anche tre volumi.

Per il contado i volumi rimastici sono 92, per la città 50 (questi ultimi erano originariamente una decina in più), mentre in un volume sono registrate le proprietà dei « nobili del contado », in un altro, ora perduto e denominato *Tavola degli ignoti* erano, presumibilmente, raccolte le descrizioni di quei beni immobili di cui non si era riusciti ad appurare con certezza il proprietario. Se esso veniva successivamente identificato, le particelle venivano riportate sotto il suo nome nel relativo volume della *Tavola*.

Il gruppo di studio che pubblica in questa sede i dati relativi alla distribuzione della proprietà in nove zone del territorio senese ha elaborato anche ventisette dei grossi volumi relativi ai proprietari cittadini, cioè a circa metà della cittadinanza senese. Per quanto i risultati siano destinati ad essere pubblicati altrove, ci pare utile, per fornire una visione più completa possibile del materiale e del criterio che è stato seguito per la sua utilizzazione, parlare anche di questo secondo settore della ricerca.

Le 27 *libre* cittadine studiate sono distribuite con una certa uniformità nei tre « Terzi » cittadini. Per il Terzo di Città sono state studiate le *libre* di San Paolo, San Pellegrino, Ildibrandino del Mancino, Manetti, Porta all'Arco, Stalloreggi di dentro, San Quirico in Castelvechio (9); per il Terzo di San Martino le *libre* di San Maurizio a lato della chiesa, San Maurizio a lato dei Pagliaresi, Porrione, Cartagine, Rialto, Malcucinato, Salicotto di sopra, Salicotto di sotto (10); per il Terzo di Camollia le *libre* di San Cristoforo a lato dei Tolomei, San Cristoforo a lato della chiesa, San Donato di sopra, San Donato di sotto, San Donato a lato della chiesa, San Donato a lato dei Montanini, Sant'Egidio a lato dei Malavolti, Sant'Egidio a lato dei Rustichetti, Sant'Andrea a lato della piazza, Santo Stefano a lato della chiesa, Santo Stefano a lato dei Benucci, La Magione del

Tempio (11).

La scelta di questi volumi piuttosto che di altri è stata dettata da due motivi, uno contingente, cioè la loro migliore o buona conservazione rispetto ai rimanenti (alcuni dei quali presentano lacune molto gravi), l'altro il desiderio di offrire dei proprietari cittadini una immagine molto larga e relativa a zone topograficamente e socialmente diverse della città. Il quadro che ne risulta e che non è qui il caso di anticipare ci sembra in ogni modo di particolare rilievo, soprattutto se si pensa all'età cui si riferisce e alle stesse dimensioni demografiche ed urbanistiche della Siena di quegli anni (12).

E' opportuno tuttavia sottolineare a questo punto quelli che sono i limiti intrinseci della fonte. Nella *Tavola* furono registrati soltanto i proprietari di beni immobili. Per un'esatta visione della società senese ci mancano dunque il nome e il numero dei nullatenenti oltre che, a fianco della descrizione della ricchezza immobiliare, una parallela descrizione di quelle mobiliari impegnate nel commercio e nell'attività bancaria.

Questi limiti della fonte sono però largamente compensati da un altro genere di notizie che essa offre, cioè il senso del movimento della proprietà fondiaria nel corso dei circa dieci anni in cui si continuarono a registrare in modo via via più saltuario i passaggi di proprietà nei volumi della *Tavola*. Le 27 *libre* cittadine sopra ricordate sono state, anche a questo proposito, minutamente studiate. Per quanto non si possa pensare che, neppure durante gli anni di più intensa utilizzazione, venissero registrati sulla *Tavola* tutti i passaggi di proprietà, ci sarebbe parso decisione errata quella di rinunciare ad utilizzare, per questo motivo, ciò che la *Tavola* poteva permettere di vedere su un problema fondamentale per la comprensione della società del tempo e del rapporto tra città e contado quale quello relativo al movimento della proprietà. Il punto di vista prescelto è stato « cittadino », perché le « vulture » di proprietà sono state studiate sui 27 volumi relativi ai proprietari cittadini. Si è tralasciato di conteggiare i passaggi di proprietà tra cittadini e cittadini, tra contadini ed enti religiosi o di assistenza di città, tra cittadini e nobili del contado. Senza anticipare i risultati di questa indagine, possiamo dire fin da ora che, non ostante essi non riguardino sicuramente, come dicevamo, che soltanto una parte dei passaggi di proprietà in cui furono coinvolti dei cittadini senesi tra il 1320 circa e il 1330 circa, rappresentano non di meno, per la loro consistenza e la loro uni-

formità, il loro chiarissimo risultato, un unicum nella documentazione di cui fino ad ora disponiamo per le città italiane ad una data relativamente remota come l'inizio del Trecento.

E veniamo finalmente alla presentazione delle ricerche pubblicate nelle pagine seguenti. Come risulterà dalla loro lettura le nove zone del territorio senese prescelte sono state accuratamente distribuite in territori diversi e ben individualizzati: Chianti, Montagnola, Val d'Orcia, ecc. Il quadro che ne risulta compensa in parte le lacune della *Tavola*. Sarebbe tuttavia errato trarre dai dati di queste nove zone conclusioni troppo generali, anche perché esse non interessano tutta la molteplice varietà del territorio senese, rimanendone al di fuori, fra l'altro, zone come la Maremma e gli immediati sobborghi della città. Le indagini da me condotte di persona e non ancora edite mirano appunto a completare questo quadro con qualche altra sfumatura, non ultima quella relativa al possesso di castelli da parte di cittadini senesi o di nobili del contado, problema non affrontato nelle pagine seguenti, ma tuttavia di notevole rilievo per una più esatta comprensione della situazione complessiva della distribuzione della proprietà nel territorio sottoposto a Siena.

Per stendere il quadro della proprietà in ognuna delle nove zone si è lavorato sia sul registro preparatorio relativo, sia sulla *Tavola* della comunità locale in cui sono elencati i contadini proprietari. Si è potuto così unire allo studio della distribuzione della proprietà una sufficiente conoscenza della struttura della società contadina nelle diverse zone oggetto di studio. Così come il ricorso a tutto il materiale rimastoci ha permesso di individuare con precisione proprietari cittadini ed enti e di collocarli con esattezza nella gerarchia della ricchezza.

Un'ultima precisazione riguarda l'uso che si è fatto del termine « contadino » come equivalente di « domiciliato in condato » (nobili del contado esclusi). La soluzione fa in parte violenza alla realtà, perché anche la città albergava entro le sue mura dei lavoratori della terra, mentre, per converso, certi grossi castelli del contado — si veda nelle pagine seguenti il caso di San Quirico d'Orcia — non ospitavano soltanto dei contadini, ma anche qualche artigiano o qualche commerciante, ma oltre che l'unica adottabile praticamente, questa soluzione non falsa nel complesso quella che era la situazione, essendo la ripartizione delle funzioni economiche tra Siena e il suo territorio già molto netta in quell'età.

NOTE

(1) G. CHINI, *Il panorama economico-agrario di un comune senese ai primi del Trecento: la proprietà fondiaria nel distretto di Radicondoli*, Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze, anno accad. 1968-69; P. BARBAGALLO, *La proprietà fondiaria di un comune delle Crete senesi all'inizio del Trecento*, Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze, anno accad. 1970-71. La guida di entrambe le tesi mi è stata affidata da Elio Conti, che ne è stato primo relatore.

(2) Cfr. *La Lira, la Tavola delle possessioni e le preste nella repubblica di Siena*, « Archivio storico italiano », serie III, tomo VII (1868), parte II, pp. 53-88.

(3) I. IMBERCIADORI, *Il catasto senese del 1316*, « Archivio « Vittorio Scialoja » per le consuetudini giuridiche, agrarie, e le tradizioni popolari », VI (1939), pp. 154-168; U. SORBI, *Aspetti della struttura e principali modalità di stima dei Catasti senese e fiorentino del XIV e XV secolo*, Firenze, 1960, pp. 7-20. Cfr. anche W. M. BOWSKY, *The Finance of the Commune of Siena 1287-1355*, Oxford, 1970, pp. 87-97.

(4) Su di essa vedi G. MARTINI, *Siena da Montaperti alla caduta dei Nove (1260-1355)*, Siena, 1961 (estr. dal « Bullettino senese di storia patria », a. LXVIII-1961), e W. M. BOWSKY, *The « Buon Governo » of Siena (1287-1355): a Mediaeval Italian Oligarchy*, « Speculum », XXXVII (1962), pp. 368-381. Fra i numerosi studi che il Bowsky ha dedicato al governo dei Nove mi limito a ricordare il volume su *The Finance*, cit., relativamente al quale è opportuno leggere anche le due ampie rassegne critiche di P. CAMMAROSANO, in « Studi medievali », 3ª Serie, XII (1971), pp. 301-322, e di A. K. CHIANCONE ISAACS, in « Rivista storica italiana », LXXXV (1973), pp. 22-46.

(5) Lo statioro senese equivaleva a circa m² 1300,75, essendo uguale a « quadrati » di terra fiorentini 0,3819 (*Tavole di ragguaglio per la riduzione dei pesi e misure che si usano nella città di Siena al peso e misura vegliante in Firenze*, Siena, Stamperia di Luigi e Benedetto Bindi, 1783, p. 20) e il « quadrato » fiorentino equivalendo a sua volta a m² 3406 (A. MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino, 1883, p. 206).

(6) Archivio di Stato di Siena, *Estimo*, 223, c. 25.

(7) *Estimo*, 140, c. 92.

(8) Cfr., ad esempio, *Estimo*, 122, c. 161v, dove di un appezzamento aggiunto dopo che è stata fatta, sulla pagina, la stima totale dei beni del proprietario, si dice semplicemente: « Item habet in dicto loco una possessionem[...], que est vigintiquatuor tabule. Extimat sedecim libr. den., ut patet in dictis libro et folio ». Il libro cui si fa riferimento è il XII, il foglio il n. 13. Lo si ricava da una aggiunta precedente quella da me riportata. Questo primo appezzamento aggiunto dopo il totale generale dei beni fu tuttavia successivamente trasferito ad altro proprietario. Altri esempi di aggiunte di beni prive della formula *que scripta erat* possono vedersi in *Estimo*, 108, c. 233; 130, c. 233; 131, c. 89; 143, c. 81.

(9) PATRIZIA LORENZINI ha elaborato i dati relativi alle libbre di San Paolo, San Pellegrino, Aldobrandino del Mancino, Manetti (*Estimo*, 97, 95, 100, 101); LILIANA CONTI i dati relativi alla libbra di Porta all'Arco (*Estimo*, 108); VANNA GELLI i dati relativi alle libbre di Stalloreggi di dentro e di San Quirico in Castelvechio (*Estimo*, 105, 104).

(10) GIULIA TACCHETTI ha elaborato i dati relativi alle libbre di San Maurizio a lato della Chiesa, San Maurizio a lato dei Pagliaresi, Porriane, Cartagine (*Estimo*, 116, 117, 114, 122); ANTONIO LACHI i dati relativi alle libbre di Rialto, Malcucinato, Salicotto di sopra, Salicotto di sotto (*Estimo*, 121, 115, 123, 124).

(11) ALESSANDRA CALDELLI ha elaborato i dati relativi alle libbre di San Cristoforo a lato dei Tolomei e di San Cristoforo a lato della chiesa (*Estimo*, 130, 129); CECILIA MANDRIANI i dati relativi alle libbre di San Donato di sopra, San Donato di sotto, San Donato a lato della chiesa, San Donato a lato dei Montanini (*Estimo*, 133, 134, 132, 131); PIETRO BIAGINI i dati relativi alle libbre di Sant'Egidio a lato dei Malavolti, Sant'Egidio a lato dei Rustichetti, Sant'Andrea a lato della Piazza (*Estimo*, 136, 137, 139); GIAN-FRANCO INDRIZZI i dati relativi alle libbre di Santo Stefano a lato della chiesa, Santo Stefano a lato dei Benucci, La Magione del Tempio (*Estimo*, 140, 141, 143).

(12) Sulla popolazione senese cfr. W. M. BOWSKY, *The Impact of the Black Death upon Sienese Government and Society*, «Speculum», XXXIX (1964).

Vagliagli, Ripa e Dievole (Chianti)

a cura di Gian-Franco Indrizzi

Le località di Vagliagli, Ripa sotto Vagliagli e Dievole si trovano nel Chianti, territorio che, per le sue spiccate caratteristiche, costituisce, secondo studi recenti, una vera e propria « micro-regione »; più precisamente, ci troviamo nel suo « versante senese ».

Il centro di Vagliagli ed i due piccoli agglomerati di Ripa e Dievole sono ad una decina di chilometri da Siena; dipendono amministrativamente dal comune di Castelnuovo Berardenga e sono inclusi nel comprensorio del « Chianti classico », in quella fascia di territorio compresa nel bacino del torrente Arbia.

I terreni della zona, di galestro, sassosi e ghiaiosi, con masse rocciose sparse, talvolta di dimensioni elevate, la speciale idrografia e il clima favoriscono la produzione del vino pregiato e dell'olio di oliva. Le piogge, scarse in estate e abbondanti nel periodo novembre-aprile, i venti discreti e il forte irraggiamento contribuiscono a conferirle una fisionomia propria, comune alle tipiche regioni collinari, montuose, aspre e sassose, intersecate da numerose valli, alcune ben esposte e di modesta declività ed altre, in maggioranza, anguste e con ripidi declivi.

La vegetazione è rigogliosa: boschi di lecci, di querce, di castagni e di pini, un mare argenteo di olivi e i vigneti, stupendamente disposti sui ripiani dei terrazzamenti trattenuti da muri « a secco », si estendono e si alternano su una serie di colline la cui altitudine è compresa, prevalentemente, tra i 300 e i 600 m.s.m.

Nelle zone più aperte prevale il seminativo, misto a viti ed olivi, mentre nelle pendici poste in maggior declivio prevale il bosco, che occupa circa la metà della intera superficie territoriale. La prevalenza delle colture arboree costituisce, naturalmente, il ruolo primario delle odierne aziende, mentre le piante erbacee rappresentano un ruolo secondario.

Geologicamente il Chianti appartiene, in prevalenza, all'« eoce-ne » ed è costituito da terreni autoctoni provenienti da galestri albesi nella parte meno elevata e da arenarie nella fascia a maggiore altimetria. Lungo i corsi dei torrenti si trovano, tuttavia, strisce di terreni alluvionali, ottimi dal punto di vista delle colture (1).

Purtroppo la mancanza di una sufficiente documentazione e di ricerche sull'argomento non mi permettono di ricostruire le vicende storiche e politiche per le comunità di Vagliagli, Ripa e Dievole e le uniche fonti su cui cercherò di ricostruire la vita e le condizioni sociali di coloro che vi abitavano o vi possedevano, nonché l'aspetto agrario della zona, sono costituite dal registro preparatorio e dal libro della *Tavola* che le si riferiscono, rispettivamente, secondo la moderna collocazione archivistica, Estimo 178 e 15.

In quest'ultimo, che comprende altre località del Chianti, come Misciano e Chieci, vennero registrati complessivamente 35 tra proprietari e gruppi di proprietari (2); 22 di essi erano di Vagliagli, 4 di Casanuova, mentre gli altri provenivano tutti da località dei dintorni, spesso appena case isolate, come Carpineto, Dievole, Ripa, Galende, Lecchi, San Polo. Non mancano casi che suscitano una qualche perplessità. Nella « libra » di Vagliagli è incluso un Puccio di Valentino *de Adene comitatus Florentie*. Probabilmente costui proveniva da Adena, ma doveva risiedere a Vagliagli, a meno che, forse unica soluzione possibile, non si trattasse di un abitante di Adena che, possedendo, in una zona della giurisdizione di Siena, venne registrato nel suo estimo in via del tutto eccezionale.

Il basso numero di proprietari registrati nella *Tavola* del « Comune et homines de Vagliagli, Ripe subtus Vagliagli et Dievole » (3) induce a pensare che la popolazione abitante sul territorio della comunità fosse piuttosto rarefatta, ma qualsiasi tentativo di precisarne la maggiore o minore consistenza sarebbe destinato a fallire a causa della scarsità, per non dire mancanza assoluta, di dati. Bisogna quindi limitarsi alle supposizioni o, meglio ancora, fornire solo quei dati che appaiono inconfutabili e i quali, se non altro, possono offrire valide indicazioni.

Tutto lascia pensare che bastò ai « tabulatori » un'unica tavoletta per registrarvi coloro che possedevano, nella zona e, pertanto, la documentazione sul numero delle case ivi esistenti può ritenersi completa.

Nella « villa » di Vagliagli erano comprese ben 22 case, molte delle quali con una o più *platee* dinanzi, un *palatium*, 3 capanne e altrettanti « casalini »; gli edifici posti ai margini del borgo avevano, quasi sempre, un piccolo appezzamento con una vigna o un orticello.

Vagliagli, con la sua chiesa intitolata ai Santi Giacomo e Cristoforo, era il villaggio più grosso della zona; Dievole, oggi villa padronale con annessa azienda vinicola, che distava circa due chilometri da Vagliagli, non era altro che un gruppo di case nascosto tra il verde dei lecci e dei cipressi e in tutto vi si contavano 7 case, un *palatium* ed alcune capanne. A Ripa, invece, le case erano appena 4, ma anche là sorgeva un palazzo e non mancavano, ovviamente, le modeste capanne.

Nella campagna circostante, a parte Casanuova (4 case e 3 capanne), la popolazione viveva in case sparse, sui declivi dei colli, tra i boschi oppure nelle conche soleggiate, in mezzo ai campi leggermente ondulati.

Molti dei toponimi indicavano la vicinanza di corsi d'acqua, di fontanili, di sorgenti (« La Fontenuova », « All'acqua buona », « Acqua calda »), altri la coltura o il tipo di vegetazione predominante nel luogo (« Fragoletto », « Poggio l'ortacci », « Carpineto », « Castagnolo », « Plano de cannis »), altri ancora la posizione (« Solacio », « Le piazze »). Nel complesso sono riuscito ad individuare, nelle varie località, 5 case e 14 capanne, segno che molta parte della popolazione della campagna viveva in modesti casolari, talvolta costruiti col legno abbondante nei boschi circostanti, ma, più spesso, fatti solo di terra. È difficile dire quante persone occupassero queste abitazioni e se esse fossero tutte abitate; molte delle capanne, ad esempio, dovevano essere adibite, soprattutto quando si trovavano annesse alle case coloniche, a magazzino per gli attrezzi o a ricovero per gli animali, ma, purtroppo, nessuna documentazione può fornire le prove.

a) *Paesaggio agrario.*

La zona compresa nei confini delle comunità si estendeva, negli anni in cui fu compilata la *Tavola*, su una superficie di circa 2.753 staia.

Prevalente era il lavorativo, tanto nudo quanto consociato. Il lavorativo semplice, comunque, occupava da solo il 31,78% dell'intera superficie e vi si coltivavano, con quasi assoluta certezza, i cereali,

la cui crescita veniva favorita, allora come oggi, dalle qualità del terreno e dal clima. A riprova del fatto che su quella che veniva definita « terra laboratoria » si coltivasse soprattutto il grano si può dire che gli affitti pagati ai proprietari erano in natura, anzi, più precisamente, erano costituiti proprio da staia o moggi di grano.

Anche la vigna, malgrado da sola occupasse appena lo 0,1% dell'estensione complessiva, era molto diffusa e le fonti attestano che,

TAVOLA I
IL PAESAGGIO AGRARIO DI VAGLIAGLI, RIPÀ E DIEVOLE
(*Estimo 178*)

Tipo di terra	Estensione	
	assoluta	%
Lavorativa	877	31,88
Lavorativa e vignata	366	13,3
Lavorativa e soda	152	5,5
Lavorativa e boschiva	237	8,6
Lavorativa e ortiva	1	0,03
Lavorativa, vignata e soda	487	17,7
Lavorativa, vignata e boschiva	68	2,5
Lavorativa, vignata e prativa	5	0,2
Lavorativa, vignata e ortiva	16	0,6
Lavorativa, soda e boschiva	138	5,0
Lavorativa, vignata, soda e boschiva	66	2,4
Lavorativa, soda, boschiva e prativa	30	1,1
Vignata	3	0,1
Vignata e soda	5	0,2
Soda	76	2,7
Soda e boschiva	16	0,6
Boschiva	207	7,5
Boschiva e lamata	1	0,03
Ortiva	1	0,03
Spiazzi	1	0,03
	2753	100,00

unita al lavorativo, occupava ben 366 stiaiori di terreno (13,3%); sempre associata al lavorativo, ma con l'aggiunta di terre sode, senz'altro incolte, 487 stiaiori (17,7%) mentre il 2,5% dell'estensione, cioè 68 stiaiori, era a sua volta occupato da vigna, bosco e altre terre coltivate. Raramente, tra i filari di viti, il posto del lavorativo o del sodo, era preso da prati e da orti.

Nel territorio non mancava il legname, dato che il bosco, costituito prevalentemente da querce, lecci e castagni era presente, nel complesso, quindi sia solo che unito ad altre forme di vegetazione, su 763 staiori.

Anche i terreni incolti occupavano una superficie piuttosto vasta, ma dalla tavoletta, nella quale spesso si parla di terra «laboratoria, vineata et soda», oppure di «laboratoria, soda et boschia», risulta problematico determinare quanta parte dell'estensione, che viene data complessivamente, spettasse alle colture o fosse ricoperta dalla vegetazione arborea. Con sicurezza si può invece affermare che la «terra soda», da sola, copriva 76 staiori (2,7%), probabilmente là dove la natura sassosa e rocciosa del terreno e l'eccessiva declività dei pendii non permettevano al contadino la messa a coltura del suolo. Quando invece era possibile, in prossimità delle case, dove maggiore era la disponibilità di acque, l'uomo sfruttava anche le più piccole porzioni di terra per la produzione di ortaggi, ad uso e consumo del proprio nucleo familiare, per ottenere così dal suolo un piccolo ma valido contributo all'esistenza quotidiana. Comunque, tanto gli orti che le aree fabbricabili (*platee*), che di solito si trovavano accanto alle case, non occupavano più dello 0,03% della intera superficie a disposizione delle comunità, spazi veramente trascurabili ma dei quali è giusto fare almeno menzione.

Appare piuttosto chiaramente quale fosse la configurazione del paesaggio agrario nella zona di Vagliagli, Ripa e Dievole; essa non è molto mutata da allora, in tutti questi secoli, anche se oggi si cerca di strappare al bosco sempre maggiori estensioni di terreno su cui trapiantare la vite, secondo i programmi comuni a tutti i comuni inseriti nel comprensorio del Chianti.

Difficilmente si incontrano spazi ancora incolti o da dissodare e si tratta, per lo più, di balze scoscese, aride, di dirupi sassosi sui quali neppure il tenace olivo è riuscito ad attecchire e che il vento, malgrado la mitezza delle condizioni climatiche, spazza continuamente, mettendo a nudo gli spunzoni rocciosi confusi tra il grigio desolante della terra.

b) *Distribuzione della ricchezza immobiliare fra gli abitanti del luogo.*

Chi erano innanzitutto i proprietari che risiedevano nella zona? In massima parte si trattava di coloni, gente legata alla propria terra

e che dalla terra traeva sostentamento; persone per le quali la ricchezza aveva il colore giallo delle spighe dorate o il rosso dei grappoli d'uva.

Dal più ricco al più povero essi coltivano per proprio conto i loro appezzamenti e spesso prendono in affitto o a mezzadria altre proprietà, tanto che le figure del coltivatore diretto, del fittavolo e del mezzadro vengono molte volte a sovrapporsi.

Esclusi i quattro enti ecclesiastici (4), dei restanti 31 proprietari sappiamo che 10 coltivavano esclusivamente le terre a loro appartenenti, uno, Meo di Bonaguida, possessore solo di una casa nel borgo di Vagliagli, prestava la sua opera come mezzadro (5) e tutti gli altri, tranne coloro per i quali mancano notizie, erano tanto coltivatori diretti che locatari o mezzadri.

I più grossi proprietari del luogo erano i *fili et heredes Gualterii de Casanuova*, il cui patrimonio, costituito da terra lavorativa, vignata, boschiva, due case ed una capanna, su un'estensione complessiva di quasi 65 staia, ammontava a 806 lire (6). La tavoletta preparatoria ci dice che essi coltivavano « ipsimet » i loro terreni, senza impiego quindi di altra manodopera. Tenendo conto che il valore complessivo dei patrimoni dei proprietari registrati a Vagliagli, Ripa e Dievole raggiungeva le 5.535 lire, si può comprendere quale fosse la posizione di questi possessori nell'ambito della comunità; il loro 14,6% — tale è l'incidenza della loro proprietà sul valore complessivo — appare quindi oltremodo significativo laddove si pensi che i 16 più piccoli proprietari, con patrimoni inferiori alle 50 lire, si dividono appena il 6% della ricchezza immobiliare.

Anche la chiesa di San Cristoforo di Vagliagli merita un discorso a parte. Con le sue 697 lire è al secondo posto tra i proprietari del luogo e molti proprietari del territorio erano legati, in qualche modo, alla chiesa. Delle terre e degli altri immobili che le appartenevano, solo una piccola parte era amministrata direttamente; si trattava di quei terreni che, essendo ricoperti da boschi, non avevano bisogno di particolari cure e a cui va aggiunta una *domus cum plateis* che la chiesa possedeva nella « villa ». Gli altri erano, generalmente, concessi in affitto, ma non mancavano quelli dati a mezzadria (7), « ad tertium » (8) o, addirittura, « ad quartum » (9). Dagli affitti la chiesa di San Cristoforo di Vagliagli ricavava annualmente 37 staia e mezzo di grano, che le venivano pagate da Toruccio di Ventura (14 staia e mezzo), Giunta di Rinaldo (11 staia), i *fili Nocchiuole de Casanuova*

(10 staia); uno staio riscuoteva, invece, sia da Meo di Bonaguida, possessore di una casa « super terreno et platea dicte ecclesie », sia da *Perus ser Falcuccii et Minus domine Fantis* che, insieme, erano proprietari di un *casalimum* posto anch'esso su un terreno di proprietà della Chiesa, all'interno del borgo (10). Lo stesso Meo di Bonaguida coltivava a mezzadria, per conto della Chiesa, due appezzamenti, il più piccolo dei quali (quasi 3 staiori) di sola terra lavorativa, l'altro, molto più vasto (22 staiori e 20 tavole), di terra « laboratoria et vineata » (11); di gran lunga minore era l'estensione di altre due particelle per la coltivazione delle quali l'« ecclesia » aveva stretto contratti con lavoratori diversi. Ad uno di essi, Dino di Signorello, che, fra l'altro, viene definito *laborator* di *ser Guccius domini Bindi de*

TAVOLA II
RIPARTIZIONE DEI PATRIMONI IMMOBILIARI
NELLA LIBRA DI VAGLIAGLI, RIPA E DIEVOLE (*Estimo*, 15)

Classi per lire	Numero dei proprietari		Valore complessivo dei patrimoni		Valore medio dei patrimoni in lire
	Assoluto	%	Assoluto	%	
da 1 a 50	16	45,6	335	6,0	20,9
da 51 a 100	5	14,3	402	7,3	80,4
da 101 a 200	5	14,3	648	11,7	129,6
da 201 a 300	2	5,7	590	10,6	295,0
da 301 a 400	3	8,6	1050	19,0	350,0
da 401 a 500	1	2,9	493	8,9	493,0
da 501 a 700	2	5,7	1211	21,9	605,5
oltre 700	1	2,9	806	14,6	806,0
	35	100,0	5535	100,0	158,1

Ricasolis (12), spettava un quarto delle rendite ricavate dalla messa a coltura di un pezzo di terra lavorativa di appena 40 tavole (13), mentre Neri di Jacomo coltivava per la chiesa un lavorativo di 35 tavole « ad terzium » (14). Costui possedeva, intorno a Vagliagli, molti appezzamenti e il suo patrimonio, valutato 514 lire, lo poneva al terzo posto tra i proprietari della zona; anch'egli, come i *filii et heredes Gualterii*, lavorava direttamente le proprie terre, sulle quali molto diffuso era il bosco e, raramente, veniva coltivata la vite.

Una divisione in classi d'estimo sulla base patrimoniale dei possessori permette alcune riflessioni: l'*Ecclesia Sancti Cristofori* e Neri di Jacomo sono gli unici due proprietari i cui patrimoni superino le 500 lire (escluso, logicamente, i già ricordati *fili et heredes Gualterii*). Pur costituendo appena il 5,7% della popolazione possidente, ad essi spetta il 21,9% del valore complessivo dei patrimoni; tale percentuale diminuisce progressivamente, malgrado aumenti il numero dei proprietari, nelle classi inferiori, tranne le due interruzioni rappresentate da Petruzzo di Baglione, che, con le sue 493 lire (8,9%), costituisce una classe a sé (tra le 400 e le 500 lire), e da *domina Diamante* di Bertino con i *fili et heredes Nocciuole de Casanuova*, che compongono un'altra classe (200-300 lire), mettendo insieme 590 lire, pari al 10,6% dell'intera ricchezza immobiliare. Essa appare, perciò, abbastanza distribuita, nel complesso, e non deve meravigliare la presenza di proprietari più facoltosi di tanti altri; l'importante è che non si assiste ad una separazione netta tra categorie sociali come avveniva in città, anzi, i valori diminuiscono gradatamente, senza scossoni e salti quantitativi tra l'uno e l'altro proprietario. Del resto le differenze esistenti non sembrano dipendere da ragioni sociali; presumibilmente hanno giocato nell'economia del luogo diversi fattori, come l'intraprendenza, l'iniziativa privata e la fortuna. La mancanza di notizie fornite da altra documentazione rende tuttavia difficile inserire l'individuo nel proprio ambiente: chi è quel Pinzo fratello di *ser Andrea* che ha un patrimonio di appena 5 lire? E' mai possibile che la sua unica attività consista nel condurre « ipsemet » un pezzetto di terra soda e boschiva di appena 2 stajori e mezzo, che costituisce tutta la sua ricchezza immobiliare (15)? E gli *heredes Chelluccii* possono vivere solo del piccolo orto che hanno a Vagliagli (16)?

Le stesse domande si pongono per gli altri piccoli, anzi piccolissimi, proprietari: Peruzzo et Mino di Baglione *de Vagliagli* (7 lire), Mino di Rigo *de Palazzio* (9 lire) e tanti altri.

Gli enti ecclesiastici appaiono, tranne il caso della piccola *ecclesia Sancte Marie del Prato* (17), più ricchi. Oltre alla chiesa di San Cristoforo di Vagliagli, sulla quale non sto a dilungarmi, la *Plebes Sancti Poli*, che ancora oggi costituisce un'attrattiva turistica e che è più conosciuta come Pieve di San Polo in Rosso, e l'*ecclesia Sancti Romoli de Valle Paterno* si inseriscono ai primissimi posti tra i proprietari del luogo. La prima con un patrimonio di 320 lire, che la pone al settimo posto, era legata a Mino di Baglione da contratti di mezzadria

e di affitto; costui le pagava annualmente « uno modio » e altre dieci staia di grano (18); non sappiamo, invece, come coltivasse i suoi possedimenti di Dievole, più vasti e maggiormente valutati degli altri, dato che i documenti riportano solo la frase: « quam tenet ipsamet ». La seconda chiesa, con un patrimonio valutato intorno alle 115 lire, occupava il tredicesimo posto della lista; da un certo Lotto di Dino, il quale non compare come proprietario, ma che fu anche mezzadro di Puccio di Valentino *de Adena* (19), essa riscuoteva un canone di affitto di 12 staia l'anno per due appezzamenti di terra lavorativa posti a Dievole, mentre al resto della proprietà, soprattutto boschi e terre incolte, pensava direttamente la chiesa stessa, presumibilmente facendo uso di operai a giornata almeno per i terreni lavorativi.

c) *Distribuzione della proprietà.*

Nel settembre dell'anno 1317 il territorio di Vagliagli, Ripa e Dievole era distribuito, in misura diversa, tra varie categorie di proprietari.

Dei 2.753 staiori che componevano la superficie totale della zona, ben 1.814 costituivano la proprietà dei cittadini. Vale a dire che essi si erano assicurati il 65,9% dell'estensione. Gli appezzamenti, che, in media, misuravano 8 staiori e 80 tavole, erano in numero di 206, divisi tra 26 proprietari. È chiaro, perciò, che il territorio risentiva della vicinanza alla città, anzi, per essere più precisi, al Terzo di Camollia, dove risiedeva la maggior parte dei cittadini che troviamo nominati nel libro preparatorio. In generale si trattava di appartenenti a importanti, ricche e conosciute famiglie della città. È mia impressione che, se nelle Masse, cioè nelle località vicinissime alla città, si riversavano molti piccoli proprietari, i quali, spesso, coltivavano personalmente i loro appezzamenti di terreno, man mano che ci si allontanava dalla cinta muraria diminuiva il numero di quei cittadini proprietari-coltivatori diretti ed aumentava, invece, quello dei proprietari più facoltosi che facevano largo uso di manodopera mezzadrile o che trovavano vantaggioso affittare i loro possedimenti a gente del luogo.

Così, probabilmente, era successo a Vagliagli, Ripa e Dievole, dove tra i 26 *cives*, troviamo dei Ricasoli, alcuni Squarcialupi, un Montanini, due Paparoni, una Selvolesi, alcuni membri della famiglia Cor-

tebrachi. Ma chi, nella zona, detiene la maggiore proprietà fondiaria, in assoluto, è *Cione fratris Dominici*, grosso proprietario di immobili a Dievole. Le 7 case, il palazzo e le poche capanne che costituivano il piccolo borgo appartenevano tutte a lui e così pure la terra circostante, lavorativa, boschiva, soda, talvolta coltivata a vigna, che copriva una superficie di circa 645 staiori. In tutto, il suo patrimonio, comprendendovi anche gli 8 staiori posseduti a Vagliagli, veniva valutato 3.985 lire. Solo una parte dell'estesa proprietà era a conduzione diretta e piuttosto limitato l'impiego di mezzadri, tanto che le uniche due particelle tenute a mezzadria (20) venivano lavorate da un certo Bigo (o Bico) di Bardellone da Radda, l'altra da un Riccio di Burnaccio da Panzano. Entrambi erano anche *fictuarii* dello stesso Cione, il quale aveva concesso la maggior parte dei suoi possessi proprio in affitto, ricavandone ogni anno 17 moggi e 130 staia di grano e forse anche più (21).

Se Dievole era quasi completamente nelle mani di un unico proprietario, altrettanto si può dire per Ripa, dove *ser Guccius domini Bindi de Ricasolis* possedeva 165 staiori di terra lavorativa e vineata, il palazzo e 4 case, più un numero imprecisato di capanne per un valore di 2.950 lire (22). Il suo patrimonio, comunque, sfiorava le 3.478 lire, cifra non lontana da quella di Cione, malgrado la differenza notevole tra la vastità dei loro possedimenti. *Ser Guccio* infatti possedeva poco più di 254 staiori, ma solo una minima parte di essi era occupata da boschi, mentre per il resto si trattava di terreni lavorativi, quasi tutti coltivati da mezzadri. La proprietà di Ripa, ad esempio, era tenuta da Dino di Signorello «ad medium pro parte» e da «Soldanus eius frater pro alia parte ad affectum cum aliis possessionibus pro octo modiis grani in anno» (23). Lo stesso Soldano era l'unico affittuario di *ser Guccio*, pur essendone anche un mezzadro, e in una delle poste viene definito «eius laborator». Lo stesso termine accompagna il nome di Dino (24). Tanto Soldano quanto il fratello Dino erano di Ripa, dove, con ogni probabilità, dimoravano, pur svolgendo i loro compiti tanto sulle terre di quella località quanto sui vicini appezzamenti di Dievole. Gli altri appartenenti alla famiglia dei Ricasoli, i *fili et heredes domini Ugonis* e *dominus Ranerius domini Ugonis*, il quale viene nominato come proprietario separatamente dagli eredi del padre (ma può essere, forse, compreso anche fra di essi), possedevano solo a Vagliagli. I *fili et heredes di Ugo* avevano un patrimonio piuttosto

TAVOLA III
DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ'

PROPRIETÀ CITTADINA	
Estensione in stajori	1814
Estensione in % del totale	65,9
Numero dei proprietari	26
Numero degli appezzamenti	206
Estensione media degli appezzamenti (in stajori)	9,0
PROPRIETÀ CONTADINA	
Estensione in stajori	705
<i>dei contadini della zona</i>	550
<i>dei contadini di altre località</i>	155
Estensione in % del totale	25,6
<i>dei contadini della zona</i>	20
<i>dei contadini di altre località</i>	5,6
Numero dei proprietari	39
<i>contadini della zona</i>	29
<i>contadini di altre località</i>	10
Numero degli appezzamenti	205
<i>dei contadini della zona</i>	169
<i>dei contadini di altre località</i>	36
Estensione media degli appezzamenti (in stajori)	3,6
<i>dei contadini della zona</i>	3,5
<i>dei contadini di altre località</i>	4,3

Segue Tav. III

PROPRIETÀ DEGLI ENTI	
Estensione in staiori	189
<i>degli enti della zona</i>	158
<i>degli enti di altre località</i>	31
Estensione in % del totale	6,9
<i>degli enti della zona</i>	5,8
<i>degli enti di altre località</i>	1,1
Numero dei proprietari	9
<i>enti della zona</i>	4
<i>enti di altre località</i>	5
Numero degli appezzamenti	54
<i>degli enti della zona</i>	45
<i>degli enti di altre località</i>	9
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	3,5
<i>degli enti della zona</i>	3,5
<i>degli enti di altre località</i>	3,4

PROPRIETÀ MISTA	
Estensione in staiori	45
Estensione in % del totale	1,6
Numero dei proprietari	9
Numero degli appezzamenti	11
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	4,5

sostanzioso. Mentre *Ranerius* da solo non superava le 30 lire e gli 8 soldi, valutazione di un pezzo di bosco di neppure 4 staieri (25), i *filii et heredes* erano riusciti a mettere insieme 933 lire, tanto erano state stimate le loro terre lavorative, boschive, vineate, la casa e la capanna (26), che ne facevano uno dei gruppi-proprietari più ricchi della zona. Questi ricchi possessori avevano concesso a mezzadria i loro beni fondiari a Dino di Signorello.

L'illustre famiglia Squarcialupi contava ben 3 suoi membri tra coloro che possedevano nella zona: *dominus* Robba, Nosso e Armaleo, figlio il primo di Bernardo e gli altri due di Manfredi. Robba, *prior Sancti Antimi*, aveva un po' di tutto; i suoi appezzamenti più grandi e di maggior valore, in prevalenza terreni lavorativi, erano stati dati a coltivare ad un mezzadro-proprietario di Vagliagli, Blasio di Grazia (27), di cui già abbiamo fatto la conoscenza, ma molti erano anche i pezzi di terra concessi in affitto e dai quali ricavava annualmente canoni in natura ammontanti a 44 staia e un moggio di grano, senza contare ciò che riscuoteva da Blasio di Grazia e Mino di Baglione, ai quali aveva dato *ad pensionem* due delle tre case che possedeva in Vagliagli (28). Molti erano i nomi degli affittuari con cui *dominus* Robba aveva rapporti: Boccaccio di Bencivenne (29), Vannuccio di Serino (30), Berto di Ranerio (31), Cinello di Ranuccino (32), Vanni di Cinello (33), tutta gente del luogo che, in massima parte, troviamo tra i proprietari registrati nella *Tavola* poco tempo dopo. *Dominus* Robba, allibrato nella libra cittadina della Magione del Tempio (34), possedeva a Vagliagli un notevole patrimonio: il suo valore, 2.014 lire, non si allontanava molto dalle 2.267 lire che costituivano l'ammontare complessivo dei suoi beni fondiari, sparsi in altre località del contado come Selvole, Petroio, Quietole e Mocenni, Coscona. Di una piccolissima parte della proprietà di Vagliagli egli era comproprietario assieme a *Nossus domini Manfredi, rector ecclesie Sancti Romuli*, suo parente e registrato anch'egli in città. Mentre i suoi possedimenti di Vagliagli sono tenuti, in prevalenza, a mezzadria da Vanni di Feo (35), dai *filii Nocciuole* (36) e, solo in un caso, da Boccaccio di Bencivenne (37), per le terre di Ripa e di Dievole era applicato il sistema della conduzione diretta; solo una « platea » posta nel borgo di Vagliagli era data *ad pensionem* e Nosso ne ricavava annualmente 12 denari, cioè l'8% circa del valore dell'immobile, stimato 12 soldi (38).

Il « povero » *Armaleo* si doveva accontentare invece di un pa-

trimonio di appena 29 lire, giacché tutti i suoi beni nella zona consistevano in poco meno di 7 staiori dati *ad medium* ai soliti *filii Nocciuole* (39). Non si pensi che questo membro della famiglia Squarcialupi possedesse molto di più di quanto aveva a Vagliagli e non si creda neppure che la sua posizione economica si consolidasse nel tempo dato che la *Tavola* della Magione, in cui egli venne registrato, non attesta alcun mutamento rispetto al 1317 (40).

Piuttosto ricchi erano, al contrario, due proprietari cittadini che possedevano in comune beni per quasi 140 staiori e 1.810 lire. Si tratta di due nomi che ben poco ci illuminano sulla loro personalità: uno, Foccio di Salimbene, apparteneva al popolo di San Vigilio, l'altro, certo Duccio di Arduino, a quello di San Desiderio.

Per la quantità delle particelle che costituiscono la loro proprietà e per l'importanza delle famiglie a cui appartenevano non si può fare a meno di ricordare *domina Mina domini Volti de Malavoltis* e *dominus Ghezzus Ugolini Bonaventure de Montaninis*. La prima, titolare di un patrimonio fondiario costituito soprattutto da terra lavorativa, quasi tutta sparsa attorno a Dievole, aveva dato in affitto i suoi appezzamenti, tranne tre particelle, a molti contadini: gli *heredes Buccii* le pagavano annualmente 8 staia di grano (41), mentre il canone era dimezzato per gli *heredes Bartalini* (42); tra i suoi affittuari compaiono anche gli *heredes Benencase*, un certo Caruccio di Galozzo e Tura di Jacomino *de Sessina*, per i quali l'estimo non riporta l'ammontare del canone d'affitto. I beni di *Ghezzus de Montaninis* erano invece equamente divisi tra gli *heredes Venture* e gli *heredes Bartalini* e ciascuno dei due gruppi era tenuto a versargli *annuatim*, per l'affitto, 20 staia di grano (43).

Oltre a questi, che sono i più ricchi cittadini a possedere nella zona, non mancano proprietari residenti in città dalla posizione sociale più modesta: per fare un esempio, un certo Viva *treccolus, populi Sancti Johannis*, vi possiede un terreno sodo di appena 6 staiori e 80 tavole valutato, comunque, 34 lire (44). Costui rappresenta quasi un'eccezione, visto che, in generale, tutti i proprietari cittadini a Vagliagli, Ripa e Dievole portano cognomi di famiglie in vista o il loro stesso nome è spesso accompagnato da eloquentissimi titoli come *ser* o *dominus*.

Tra coloro che possiedono meno, Naddo di Schiatte, allibrato in Santo Stefaono *ex latere Benucciorum* per un patrimonio di 1.381 lire (45) si distingue certamente per il suo piccolo pezzo di bosco (60

tavole) stimato appena 12 soldi (46), ma a lui vanno aggiunti Meo di Naddo *de Paparonibus*, le cui 80 tavole di terra soda valgono una lira e 4 soldi (47), *ser Petrus Mei*, che aveva affidato *ad medium* l'unico appezzamento di sua proprietà, un lavorativo di quasi 6 staiori, del valore di circa 9 lire, ad un certo Tracco (48) e *ser Niccolò* di *ser Niccolò*, proprietario di un pezzo di terra «laboratoria» (2 staiori e 78 tavole) valutato poco più di 11 lire (49).

Continuare in un'arida elencazione di nomi e di cifre sarebbe, a questo punto, eccessivo. Ciò che è stato detto della proprietà cittadina nella zona ha ormai fatto capire che ci troviamo di fronte ad una parte della campagna senese in cui la presenza dei *cives* è quanto mai significativa e preminente. Essi possiedono più dei contadini e i loro appezzamenti sono, in genere, più vasti; più ricche le case che tengono nei borghi, dove molti di essi, con molta probabilità, trascorrevano, secondo gli usi del tempo, parte dell'anno, esercitando così un controllo diretto sulla manodopera locale.

Ai 206 appezzamenti appartenenti a cittadini, i contadini, più numerosi di loro, ne opponevano 205, la cui estensione media era, però, molto più bassa, superando appena i 3 staiori e mezzo. Su 39 contadini ben 10 abitavano in altre località e i loro terreni risultavano, in media, estesi sopra i 4 staiori. Malgrado l'alto numero delle particelle, con i loro 705 staiori di estensione assoluta, i contadini coprivano appena 1/4 dell'intera superficie del territorio, mentre solo 1/5 toccava ai 20 comitatini del luogo. Ormai li conosciamo quasi tutti e solo i villani che, pur possedendo a Vagliagli, Ripa o Dievole, non vi risiedevano restano per noi ancora un'incognita. Alcuni di essi, come gli *heredes Bartalini de Valle*, *Tura Jacomini de Sessina* e gli *heredes Venture*, li abbiamo già incontrati in qualità di affittuari o di mezzadri sulle proprietà di molti cittadini. Ciò che colpisce, ad un primo sguardo, è il fatto che, su 10 possessori, solo uno, gli *heredes Bartalini*, aveva proprietà a Vagliagli, anche se si tratta di due particelle di terra lavorativa che, insieme, misuravano appena 65 tavole e valevano 19 soldi (50). Per il resto, sia costoro che gli altri 9 contadini possedevano a Dievole e a Ripa. Qual'è la ragione di questa strana distribuzione delle proprietà fondiarie che vede concentrati in una ristretta porzione del territorio i contadini-proprietari provenienti da altre località? Si tratta forse di una coincidenza o si può stabilire la causa di tale fenomeno?

Innanzitutto, malgrado l'estensione media degli appezzamenti di loro proprietà sia superiore a quella delle particelle possedute dai contadini del luogo (4 staiori e 30 tavole contro 3 staiori e 30 tavole), queste ultime valgono, in media, più delle prime; uno staiore appartenente agli abitanti di una delle tre comunità, infatti, ha un valore di 6 lire, che scende a 4 lire e mezza per gli altri contadini.

Le terre che questi possedevano erano generalmente lavorative e sode; di rado si può leggere in una loro posta che possedevano vigna e bosco, come, del resto, solo in un caso si ha notizia di una capanna appartenente ad uno di loro (51). Ciò che appare sicuro al cento per cento è che tutti i contadini proprietari di appezzamenti in quella zona vi si recavano quotidianamente per lavorarli di persona, proprietari e coltivatori diretti al tempo stesso. Ciò che forse ci può aiutare a risolvere il problema è l'aver constatato che alcuni di essi, gli *heredes Bartalini*, gli *heredes Venture* e *Tura Jacomini*, avevano in affitto alcune particelle appartenenti a cittadini senesi e confinanti quasi sempre con i loro appezzamenti. Appare quindi possibile che questi contadini fossero stati attratti sul luogo dalla speranza di ottenere ad affitto quelle terre e, poiché proprio gli appezzamenti intorno a Dievole e Ripa offrivano vantaggiose condizioni, essi si sarebbero concentrati nella stessa fascia di territorio, divenendo, dopo un certo periodo di tempo, anche proprietari di alcune delle particelle che inizialmente avevano solo in affitto.

C'è anche, forse, un'altra spiegazione, certamente più pratica: i piccoli agglomerati di case come Sessina e Valle (probabilmente oggi San Romolo) erano più vicini a Dievole e Ripa che non a Vagliagli. Non solo, ma, mentre per raggiungere le terre coltivate di Vagliagli ci si doveva inerpicare lungo sentieri tortuosi e bisognava superare una cresta alta più di 500 metri, le terre di Dievole e, soprattutto, quelle di Ripa erano poste più a valle e risultava meno faticoso trasferirvisi ogni giorno.

In genere si può dire che questi proprietari-coltivatori diretti non possedevano molto nella zona; coloro che sembrano i più ricchi tra essi sono gli *heredes Caccianeve de Valle*, i quali possedevano, comunque, poco più di 21 staiori per un valore complessivo di 314 lire; solo gli *heredes Bartalini*, nostre vecchie conoscenze, colmavano il vuoto tra il resto dei proprietari più modesti e gli eredi di Caccianeve, con un'estensione di circa 31 staiori stimati 212 lire. Tutti gli

altri avevano proprietà comprese tra gli 11 staiori di Chele di Giovanni da Cerreto e le 40 tavole di *domina Diemante Fei de Selvole*.

Molto ridotta, rispetto alla proprietà cittadina e contadina, era quella degli enti religiosi o di assistenza. In tutto 9 proprietari, di cui 4 registrati nell'*Estimo 15* e 5 di altri luoghi, si spartivano 54 appezzamenti per un totale di 189 staiori (6,9% dell'estensione complessiva del territorio), ma la fetta più grossa della proprietà fondiaria degli enti, 158 staiori (83,6%), apparteneva a quegli enti che ho ricordato perché registrati nella *Tavola* di Vagliagli, Ripa e Dievole (52); i restanti proprietari potevano quindi spartirsi solo 31 staiori (16,4% dell'estensione degli enti uguale all'1,1% di quella totale). Pressoché uguale si manteneva l'estensione media degli appezzamenti, 45 dei quali di proprietà degli enti locali e 9 degli altri, che si aggirava sui 3 staiori e mezzo.

Lasciando da parte le chiese della zona e la Pieve di San Polo, che ho già esaminato come possessori, resta ora da vedere quali siano gli enti riportati nel registro preparatorio. Due di essi possedevano attorno al borgo di Vagliagli, altrettanti a Dievole ed uno in entrambe le località. È proprio quest'ultimo, l'*ecclesia Sancti Martini de Selvole* a possedere la superficie maggiore, 17 staiori, il cui valore, di quasi 53 lire, ne fa il possedimento più ricco tra i cinque, costituiti tutti da terra lavorativa.

I tre appezzamenti appartenenti alla Chiesa erano stati dati agli *heredes Gualterii de Casanuova*, due in affitto *pro XXIII^{or} stariis grani in anno* e l'altro *ad medium* (53).

Anche le due canoniche di San Michele del Bozzone e di San Fedele avevano concesso le loro proprietà in affitto: la prima a Toruccio di Ventura « pro uno stario grani » aveva dato il suo unico appezzamento di 3 staiori e 25 tavole (54), che costituiva tutto il suo patrimonio immobiliare nella zona, mentre l'altra, che dopo l'*ecclesia Sancti Martini de Selvole*, disponeva della superficie più vasta (8 staiori e 10 tavole), valutata quasi 33 lire, era legata dal contratto d'affitto con un certo Bigo di Bardellone, il quale le versava annualmente un canone di 2 staia di grano (55).

Piuttosto elevata appare la valutazione di 11 lire e 18 soldi data al lavorativo di uno staiore e 70 tavole che l'*hospitale de Asciata* possedeva a Dievole e per il quale la tavoletta non riporta il tipo di conduzione (56), mentre sappiamo che la Magione del Tempio teneva

ipsamet, cioè a conduzione diretta, le 75 tavole, stimate poco più di una lira, che aveva a Vagliagli (57).

I dati a mia disposizione mi permettono, quindi, di dire che la proprietà ecclesiastica nella zona non incideva molto su quella assoluta, tanto più quando si escluda dal quadro l'*ecclesia Sancti Cristofori*, che abbiamo visto tra i più grossi proprietari di Vagliagli, Ripa e Dievole.

Si potrebbe postulare che gli enti ecclesiastici, a quel tempo, disponessero di proprietà un po' ovunque, ma non tragga in inganno la limitata presenza, tra i possessori di fondi nel territorio, della Magione del Tempio, che può essere considerata, per la frequenza con cui compare nei registri preparatori, tra i più ricchi enti di Siena; d'altra parte le piccole chiese dei dintorni, che pure potrebbero facilmente controllare estensioni più vaste, non sembrano capaci di accumulare patrimoni immobiliari di maggiore consistenza.

Una piccolissima parte della superficie totale della zona (1,6%), 11 appezzamenti per complessivi 45 staiori, era distribuita tra 9 proprietari, o meglio, tra 9 coppie di proprietari, dato che l'*Estimo 178* riporta per ogni particella due nomi contemporaneamente.

Si tratta di quel tipo di proprietà che noi abbiamo chiamato « mista », giacché non si poteva comprendere in nessun altro tipo, e che vede associati cittadini e contadini. Tra i primi ricorre il nome di *Cione fratris Dominici*, possessore di 7 staiori e mezzo in comune parte con *dominus Rainaldus de Meleto*, parte con gli *heredes Venture de Valle* e ancora con gli *heredes Caccianeve*.

Tutti gli appezzamenti erano mantenuti a conto diretto e si trovavano posti a Dievole (58), dove Cione aveva accumulato un cospicuo patrimonio immobiliare.

Domina Mina domini Volti de Malavoltis possedeva, ancora con gli *heredes Caccianeve*, 12 staiori e mezzo di terra lavorativa e soda, posta anch'essa a Dievole e tenuta a conduzione diretta (59). Molto più consistente era il patrimonio posseduto in comune da Perus *ser Falcucci de Vagliagli* e il cittadino Minus domine Fantis, ammontante a ben 217 lire, valore di circa 25 staiori di terreno e di un casalingo situati a Vagliagli. Tutta la loro terra era lavorata dai fratelli Peruzzius e Minus Baglionis, che versavano annualmente per l'affitto rispettivamente un moggio e 24 staia di grano (60).

Per finire *Nossus domini Manfredi de Squarcialupis* possedeva

con Blasio di Grazia un boschetto di 47 tavole sui poggi attorno a Vagliagli.

È così completato il quadro della distribuzione della proprietà a Ripa, Vagliagli e Dievole, che vede prevalere, tanto per la maggiore estensione dei loro possedimenti, quanto per il valore complessivo di questi patrimoni, i cittadini senesi.

Non rimane altro che concludere il discorso riguardante i vari tipi di conduzione sull'intera superficie territoriale delle tre comunità.

d) Conduzione.

Se i cittadini concedevano, indifferentemente, i loro terreni a mezzadri o ad affittuari, ma un po' di più a questi ultimi, dimostrando minor propensione verso la conduzione diretta, i contadini erano in massima parte coltivatori diretti, tanto che, dei 705 staiori a loro

TAVOLA IV
FORME DI CONDUZIONE DELLE TERRE

Proprietari	Estensione Staiori	Diretta %	Mezzadria %	Affitto %	Mista %	Imprecisata %
Cittadini	1814	13,6	36,4	38,6	9,1	2,3
Contadini	705	96,1	2,6	1,3	—	—
Enti eccles.	189	32,3	16,4	50,2	—	1,1
Mista (1)	45	44,5	—	55,5	—	—

(1) Con questo termine si indica la proprietà di quei possidenti, cittadini e contadini, comproprietari di appezzamenti unici, per i quali sarebbe arbitraria qualsiasi spartizione.

appartenenti, solo il 2,6% era dato *ad medium* e addirittura solo la metà (1,3%) *ad affictum*, mentre curavano personalmente il restante 96,1%.

Gli enti ecclesiastici, poi, possedevano terreni dati, per poco più della metà, in affitto (50,2%); un'altra porzione, pari al 32,3%, era invece a conduzione diretta e la parte restante era stata ceduta a mezzadri.

Per quanto riguarda invece la proprietà mista, il 55,5% era stato affittato, il 44,5% era a conduzione diretta.

Il conto diretto era, quindi, piuttosto diffuso, anche se i cittadini e gli enti ecclesiastici mantenevano solitamente svincolati da con-

tratti di mezzadria o d'affitto solo i terreni meno produttivi o quelli per i quali assoldavano manodopera agricola ogni volta che ce ne fosse il bisogno.

Il risultato dell'esame è, a questo punto, evidente: a Vagliagli, Ripa e Dievole, il cittadino senese ha imposto la sua superiorità, esercitando un controllo sulle forze produttive alle quali è strettamente legato da una serie di contratti, che, se avessimo la possibilità di esaminarli, potrebbero fornirci ulteriori indicazioni per la determinazione delle strutture sociali ed economiche sulle quali si fondava la vita degli uomini di quelle comunità agli inizi del Trecento.

(1) Le notizie che sono servite alla descrizione del territorio sono state tratte da R. CAMAITI, *La popolazione e la realtà statistico-economica del Chianti*, Siena, 1965, pp. 7-10.

(2) I proprietari registrati per proprio conto sono 23, i gruppi (*filii*, *heredes* e coppie) ammontano a 8; a tutti questi vanno aggiunti 4 enti ecclesiastici.

(3) *Estimo* 15, c. 95.

(4) *Estimo*, 15, cc. 111-113v., 115, 116v., 157-158v.

(5) *Estimo*, 178, c. 18v.

(6) Per le singole proprietà v. *Estimo*, 15, cc. 122-123 e *Estimo*, 178, cc. 31-32, 35v., 37-39 e 56v.

(7) *Estimo*, 178, cc. 18v. e 20.

(8) *Estimo*, 178, c. 25v.

(9) *Estimo*, 178, c. 24v.

(10) Per i possedimenti dell'«ecclesia Sancti Cristofori de Vagliagli» concessi in affitto si veda: *Estimo*, 178, cc. 2, 4, 6, 16, 16v. (a Toruccio di Ventura); 29v. (a Meo di Bonaguida, a *Perus ser Falcuccii* e *Minus domine Fantis*); 34, 35, 39 v. (a Giunta di Rinaldo); 35v, 36v. (ai *filii Noccuole*).

(11) *Estimo*, 178, cc. 18v., 20.

(12) *Estimo*, 178, c. 42.

(13) *Estimo*, 178, c. 24v.

(14) *Estimo*, 178, c. 25v.

(15) *Estimo*, 178, c. 53v.

(16) Secondo l'*Estimo* 178, c. 26v, essi, nel 1317, possedevano solo un orto di quattro tavole stimato 16 soldi, a mezzo con Peruzzo di Baglione. Ma nel 1318, quando venne compilata la *Tavola* (*Estimo*, 15), il loro patrimonio era salito a 5 lire.

(17) *Estimo*, 15, c. 115; 178, c. 7.

(18) *Estimo*, 178, cc. 13v., 23 e segg.

(19) *Estimo*, 178, c. 43v.

(20) *Estimo*, 178, cc. 37, 57v.

(21) *Estimo*, 178, cc. 39v.-40, 42, 43, 44v.-45, 46v., 50v. 51v., 53, 54, 55v.-56, 57. Riporto anche i nomi di tutti gli affittuari: « Bene Cennis de Sancto Martino ad Stratam », « Bicus de Dievole », « Bigus Bardellonis de Radda », « Casinus Cencis de Monterinaldi », « Cenne Fei olim de Monteagutolo »,

« Cinus Cennis de Strata », « Duccius Bighi olim de Radda », « Guiglielmucius Burnaccii », « Riccius Burnaccii de Panzano ».

- (22) *Estimo*, 178, c. 40v.
- (23) *Estimo*, 178, c. 40v.
- (24) *Estimo*, 178, c. 42.
- (25) *Estimo*, 178, c. 12v.
- (26) *Estimo*, 178, cc. 13v., 24, 25.
- (27) *Estimo*, 178, cc. 2v.-3, 6v, 7v-8v, 9v, 12v, 18v, 20, 26.
- (28) *Estimo*, 178, c. 29.
- (29) *Estimo*, 178, c. 5v.
- (30) *Estimo*, 178, cc. 11, 17v-18.
- (31) *Estimo*, 178, c. 13.
- (32) *Estimo*, 178, cc. 13v, 14v.
- (33) *Estimo*, 178, cc. 25-25v.
- (34) *Estimo*, 143, cc. 180-187.
- (35) *Estimo*, 178, cc. 3v., 9, 12, 14v.-15v., 17-17v., 19, 20-20v., 22v., 24, 35v.
- (36) *Estimo*, 178, cc. 15v., 18, 19-19v., 36.
- (37) *Estimo*, 178, c. 23.
- (38) *Estimo*, 178, c. 29v.
- (39) *Estimo*, 178, cc. 2-2v.
- (40) *Estimo*, 143, cc. 190-190v. In tutto il patrimonio immobiliare di Armaleo ammontava a 49 lire.
- (41) *Estimo*, 178, c. 52.
- (42) *Estimo*, 178, c. 52.
- (43) *Estimo*, 178, cc. 51v., 52v.
- (44) *Estimo*, 178, c. 38.
- (45) *Estimo*, 141, cc. 93-95v.
- (46) *Estimo*, 178, c. 11v.
- (47) *Estimo*, 178, c. 5.
- (48) *Estimo*, 178, c. 5v.
- (49) *Estimo*, 178, c. 50.
- (50) *Estimo*, 178, cc. 37v., 40.
- (51) *Estimo*, 178, c. 53. Si tratta, più precisamente, di un pezzo di terra lavorativa, soda e boschiva con una capanna, un'aia ed un orto di proprietà degli *heredes Caccianeve de Valle*.
- (52) E' bene, comunque, elencarli nuovamente. Essi erano: le tre chiese di San Cristoforo di Vagliagli, San Romolo di Valle Paterno e Santa Maria del Prato e la Pieve di San Polo. I cinque enti registrati in altre libbre erano invece la *Canonica Sancti Fidelis Vallis Paterni*, la *Canonica Sancti Michaelis de Bozzone*, l'*Ecclesia Sancti Martini de Selvole*, la *Mansio Templi de Senis* e l'*hospitale de Asciata*.
- (53) *Estimo*, 178, cc. 36-36v, 57v.
- (54) *Estimo*, 178, c. 5v. La particella valeva 6 lire e mezza.
- (55) *Estimo*, 178, cc. 48-48v, 50.
- (56) *Estimo*, 178, c. 57v.
- (57) *Estimo*, 178, c. 5.
- (58) *Estimo*, 178, cc. 47v-48, 52.
- (59) *Estimo*, 178, cc. 47, 48-48v.
- (60) *Estimo*, 178, cc. 15v, 18-18v, 29v.

Quercegrossa

a cura di Antonio Lachi

Senza alcun dubbio, quello da noi preso in considerazione è un periodo di lente, ma costanti trasformazioni per il condato senese, che, soprattutto in certe zone, portano ad una nuova distribuzione della proprietà fondiaria, ad una più razionale organizzazione delle terre, tale da permettere al contadino una migliore utilizzazione del suo lavoro, al proprietario rendite più costanti e sicure.

La zona che ho esaminato comprende l'abitato di Quercegrossa e i piccoli insediamenti del territorio circostante e fa parte del Chianti, cioè di quella « microregione », com'è stata definita (1), collinare, montuosa, aspra e sassosa, caratterizzata da valli bene esposte, con modesti declivi e da altre, più numerose, soffocate dai ripidi pendii delle colline circostanti.

Il centro di Quercegrossa si trova a breve distanza da Siena, uscendo dalla porta di Camollia, ed è compreso, amministrativamente, con tutta la zona occidentale del territorio, nel comune di Montegrignoni, mentre i terreni situati ad est del borgo e quelli posti nella parte settentrionale fanno parte, rispettivamente, dei comuni di Castelnuovo Berardenga e di Castellina in Chianti.

L'altitudine media di questo complesso collinare varia dai 300 ai 450 metri e diminuisce progressivamente verso le valli descritte dai torrenti Staggia e Arbia; la zona, che faceva parte agli inizi del Trecento della « comunità », è compresa solo parzialmente nel comprensorio del « Chianti Classico », che inizia nelle immediate vicinanze di Quercegrossa.

Tutto il territorio presenta, comunque, una certa uniformità di caratteri fisico-geografici: i terreni, di galestro, sassosi e ghiaiosi, il tipo particolare di idrografia, le condizioni climatiche contribuiscono a creare un ambiente quanto mai adatto alle colture della vite e dell'olivo.

Il regime pluviometrico, che fa registrare abbondanza di precipitazioni nel periodo autunnale e invernale, la mitezza dei venti e l'elevato potere calorico delle radiazioni solari, permettono la crescita di una vegetazione rigogliosa, costituita da boschi di lecci, di querce, di castagni e di pini, ma soprattutto dagli oliveti e dai vigneti, disposti sui ripiani dei terrazzamenti trattenuti dai caratteristici muri « a secco ».

Nella campagna di Quercegrossa prevale nettamente il seminativo, nudo o accompagnato da viti ed ulivi, mentre non sono molto estese le superfici boschive, situate soprattutto nelle pendici più accidentate; il bosco è molto diffuso, semmai, nella parte più alta del territorio, dove occupa circa la metà del totale della superficie (2).

Nell'economia delle attuali aziende agricole le colture arboree occupano una posizione di primo piano, mentre meno importanti sono le rendite ricavate dalle colture erbacee; l'ordinamento produttivo è impostato sempre di più sulle coltivazioni della vite e dell'olivo; anche se bisogna rilevare che la superficie a coltura specializzata della vite « ancora non in produzione », si è accresciuta negli ultimi anni con un ritmo incapace a mantenere costante l'estensione occupata e questo va ricondotto ai notevoli costi d'impianto non sufficientemente remunerati dai ricavi del prodotto.

L'olivicoltura, invece, consociata alla vite e alle colture cereali-cole, dà una produzione di olio qualitativamente elevata, ma bassa come quantità.

Questo è attualmente il paesaggio agrario della zona di Quercegrossa, riferibile, in linea generale, a tutto il versante senese della regione chiantigiana, sulla base di alcuni recenti studi, che ne hanno affrontato, su basi statistiche, i diversi aspetti.

a) *Paesaggio agrario.*

Data la mancanza assoluta di studi documentari sulle vicende storico-politiche della comunità di Quercegrossa, non mi è possibile avere un quadro sufficientemente valido delle condizioni non soltanto ambientali, ma anche sociali di coloro che vi abitavano e possedevano nel 1318. L'unica fonte, da cui ho tratto delle notizie per un'indagine in questo senso, è data dal registro preparatorio e dal volume della *Tavola*, relativi alla zona (3).

Risultano, nel complesso, 37 allibrati, di cui 33 di Quercegrossa, 3 di Frassi e 1 di Galliano, località poste nel contado di Firenze; può darsi che questi quattro ultimi provenissero dal territorio fiorentino, ma avessero stabilito la propria residenza a Quercegrossa, o forse che, trattandosi di due giurisdizioni diverse, pur abitando nelle località indicate, essi venissero stimati nella zona dove possedevano.

Il numero relativamente basso dei possessori del luogo si spiega, in parte, con la non troppo vasta estensione del territorio, ma, soprattutto, considerando che numerosi erano i proprietari cittadini che disponevano di consistenti patrimoni immobiliari: molti, pertanto, dei comitatini di Quercegrossa, non possedendo nulla, vivevano lavorando i terreni altrui.

Comunque, è difficile stabilire, in base al numero degli allibrati, il grado di popolamento del territorio; è possibile, semmai, tentare un computo delle costruzioni esistenti nella zona in base ai dati riportati sulla Tavoletta.

L'unico centro di una certa consistenza era quello di Quercegrossa, dove si trovavano raccolte ben 30 case, molte delle quali con orto (4), oppure *cum plassa*, 5 capanne e il *castrum cum muris, fossis et carbonaris*, appartenente al comune di Siena.

Per il resto, se si eccettuano Gallozzoli, situato a nord di Quercegrossa entro i limiti del « Chianti Classico » con 2 case, 2 capanne ed un palazzetto, oggi sede di un'azienda vinicola e Spedale, dove si trovavano 1 casa, 1 capanna ed uno « spedale », non esistevano altri nuclei abitati.

Complessivamente risultano per la campagna intorno al borgo 3 case e 11 capanne, dislocate in luoghi diversi, che dovevano essere costruite con materiali assai scadenti, come il legno oppure, spesso, la terra, anche se mai è possibile stabilirne con esattezza l'entità, perché il loro valore è compreso nella stima dei terreni circostanti.

In media, esisteva per tutto il territorio una costruzione ogni 46 stiaiori circa e questo può rendere un'idea della densità di popolazione, certo non molto alta rispetto ai coefficienti dei tempi moderni, ma proporzionata alle capacità produttive dell'epoca.

La toponomastica del luogo derivava, per la maggior parte, dalla peculiare conformazione morfologica del terreno (« Erta », « Costa », « Piana », « Colle ») oppure dalla presenza di corsi d'acqua, di fonti, di sorgenti (« Fontanella », « Fontecarta », « Fontebonoli », « Stag-

gia », « Bozzone », « Fosso ») o dal tipo di vegetazione dominante e, comunque, caratteristica (« Campo agli Olmi », « Querceto », « Macchione »).

È praticamente impossibile stabilire un rapporto esatto tra il numero delle abitazioni e quello degli abitanti; molte erano poi le *domus de terra* o le semplici capanne, disseminate per la campagna, che, a volte, potevano costituire soltanto un deposito per gli attrezzi agricoli oppure un punto d'appoggio occasionale per coloro che lavoravano la terra.

In base ai dati raccolti dal registro preparatorio della *Tavola* (5), la comunità di Quercegrossa comprendeva, ai primi del XIV secolo, terreni per un'estensione complessiva di circa 2.556 staiori; può darsi che vi fosse almeno un'altra tavoletta riguardante la comunità, ma non ce ne sono pervenute notizie.

Tutta la zona, se si eccettuano le parti più elevate e accidentate, presentava un avanzato livello di « umanizzazione », nel senso che il bosco e l'incolto interessavano percentuali relativamente ristrette di terreno, prova evidente questa che, fin dove era possibile, l'uomo aveva cercato di sfruttare la terra, pur con i limitati mezzi che aveva a disposizione.

Le colture erbacee risultavano, almeno quanto all'estensione occupata, nettamente prevalenti, anche se spesso erano associate a quelle arboree: il lavorativo nudo comprendeva più di un terzo (39%) dell'intera superficie e vi si coltivavano soprattutto cereali, così importanti nell'alimentazione dell'uomo medievale.

Nelle « terre laboratorie », che venivano concesse *ad fictum*, infatti, la maggior parte dei canoni erano pagati in natura anziché in denaro e, di solito, in staia e moggi di grano.

Molto più alta era la produttività delle terre tenute a vigna, assai numerose, anche se da sole occupavano appena lo 0,3% dell'estensione complessiva, pari ad una superficie di 8 staiori. Unita al lavorativo, la vite comprendeva però 170 staiori di terreno (6,7%), mentre, associata al lavorativo e al sodo, 164 staiori (6,4%) e infine 333 staiori (13,02%) insieme al lavorativo, al sodo e al bosco. È difficile comunque stabilire l'effettiva estensione di terreno sottoposta a questo tipo di coltura.

Il bosco, invece, occupava soltanto 27 staiori (1,1%), ma questi valori tendono ad aumentare sensibilmente, se si considera accompagnato da altre forme di vegetazione: addirittura 549 staiori erano

caratterizzati dalla presenza di sparse macchie boschive, costituite soprattutto da querce, olmi, lecci e castagni, il cui legno veniva usato nei più svariati impieghi, sia per le costruzioni, che per le attrezzature artigianali e agricole o per le necessità domestiche.

TAVOLA I
IL PAESAGGIO AGRARIO DI QUERCEGROSSA (*Estimo*, 221)

Tipo di terra	Estensione	
	assoluta	%
Lavorativa	997	39,0
Lavorativa e vignata	170	6,7
Lavorativa e soda	295	11,5
Lavorativa e boschiva	174	6,8
Lavorativa e ortiva	5	0,2
Lavorativa e prativa	182	7,12
Lavorativa e lamata	2	0,1
Lavorativa, vignata e soda	164	6,4
Lavorativa, boschiva e soda	15	0,6
Lavorativa, soda e ortiva	1	0,03
Lavorativa, soda e lamata	16	0,6
Lavorativa, vignata, boschiva e soda	333	13,02
Soda	108	4,2
Vignata	8	0,3
Soda e boschiva	13	0,5
Soda e prativa	7	0,3
Boschiva	27	1,1
Ortiva	1	0,03
Prativa	2	0,1
Castrum	13	0,5
Imprecisata	23	0,9
	2.556	100,0

Abbastanza estese erano anche le superfici lasciate incolte: generalmente si trattava di appezzamenti molto frazionati, posti nei pendii particolarmente scoscesi e franosi, oppure dove la particolare asprezza del terreno, arido e sassoso, scoraggiava qualunque tentativo di messa a coltura del suolo. Spesso, la « terra soda » si trovava accompagnata a diversi tipi di vegetazione: troviamo così la terra «laboratoria et soda» (9,7%), «laboratoria, vineata et soda» (6,4%), «laboratoria, vineata, boscata et soda » (13,02%), mentre, qualche

volta risultava associata al bosco (0,5%) o alle superfici prative (0,3%).

Il terreno sodo, da solo, occupava all'epoca della istituzione della Tavola, una superficie di 108 staiori (4,2%) e questi sono i soli dati sicuri che possano farci un'idea della diffusione dell'incolto nel territorio in esame.

In genere si cercava di trarre il massimo rendimento dalla terra a disposizione, tenendo forse a pascolo anche quelle superfici che, per l'intenso sfruttamento degli anni precedenti, si erano enormemente impoverite e non garantivano più raccolti soddisfacenti.

Appena 2 staiori di terreno erano ricoperti da prati, mentre nelle vicinanze dei centri abitati e dove l'acqua non mancava, gli abitanti della comunità coltivavano ad orto anche gli spazi più piccoli, i cui prodotti contribuivano a soddisfare buona parte delle semplici esigenze della vita quotidiana; ad ogni modo, questi orti e le *platee*, cioè gli spiazzi fabbricabili, situati di solito accanto alle case, raggiungevano un'estensione di appena lo 0,03% del totale, rappresentando quindi aree di scarsa rilevanza, quanto alla superficie occupata, ma, escluse le *platee*, di elevate rendite.

b) *Distribuzione della ricchezza immobiliare tra gli abitanti del luogo.*

È adesso opportuno passare ad un esame della ripartizione della proprietà immobiliare all'interno della comunità di Quercegrossa.

Qual era l'attività più diffusa tra i proprietari del luogo? È questa una domanda a cui è piuttosto difficile rispondere, perché la mancanza di grandi famiglie nobili oppure il fatto che non venga mai riportata la professione esercitata, impedisce il più delle volte una precisa caratterizzazione sociale.

In base alle notizie che ho potuto trarre dalle fonti, tuttavia, non esisteva una vera e propria differenziazione fra i diversi gruppi di proprietari, in quanto tutti, o quasi, erano coltivatori diretti, oppure oltre a lavorare le proprie terre, tenevano ad affitto o a mezzadria quelle di altri, per cui, non di rado, la figura del possessore e quella del mezzadro o fittavolo, si identificavano. La vera ricchezza stava principalmente nella terra e nelle rendite agricole che se ne potevano trarre e soltanto su questa base è possibile impostare il nostro discorso.

Su un totale di 37 proprietari iscritti nella libra di Quercegrossa, escludendo i due enti ecclesiastici (6) e il comune, 14 coltivavano le terre di loro proprietà, 8 le affidavano in prevalenza a mezzadri, mentre gli altri, di cui abbiamo notizia, erano al tempo stesso coltivatori diretti e mezzadri o affittuari.

Il più ricco era Pietro di Guido *vocatus* Peratta, che disponeva di terreni per un'estensione complessiva di circa 84 staiori (7), costi-

TAVOLA II

RIPARTIZIONE DEI PATRIMONI IMMOBILIARI
NELLA LIBRA DI QUERCEGROSSA (*Estimo*, 85)

Classi per lire	Numero dei proprietari		Valore complessivo dei patrimoni		Valore medio dei patrimoni in lire
	Assoluto	%	Assoluto	%	
fuio a 50	14	37,9	398	7,2	28,4
da 51 a 100	10	27,0	729	13,2	72,9
da 101 a 200	5	13,5	699	12,6	139,8
da 201 a 300	2	5,4	483	8,7	241,5
da 301 a 400	2	5,4	715	12,9	357,5
da 401 a 500	2	5,4	865	15,6	432,5
da 501 a 700	1	2,7	587	10,6	587,0
oltre 700	1	2,7	1.067	19,2	1.067,0
	37	100,0	5.543	100,0	149,8

tuiti da terra lavorativa in primo luogo, ma anche vignata e boschiva, con due case con orto ed una capanna, per un valore di 1.067 lire, di gran lunga il più alto per la zona. Si tratta di un patrimonio tanto più considerevole, se si pensa che rappresentava il 19,2% delle 5.543 lire, che costituivano il valore di tutti gli immobili, appartenenti ai proprietari del luogo (vedi Tavola II).

Dalle carte della tavoletta preparatoria, risulta che Pietro di Guido teneva *ipsemet* i suoi terreni, ma può darsi che venisse aiutato

da qualche lavorante a giornata, considerata anche la notevole incidenza del lavorativo sul totale delle sue proprietà.

Soltanto 24 piccoli possessori (1 - 100 lire), che rappresentavano più della metà del numero complessivo degli estimati (64,9%), riuscivano a mettere insieme una ricchezza patrimoniale (20,4%) al livello di quella di Pietro di Guido.

Abbastanza consistente era pure il patrimonio di Berto di Ciolo (587 lire), il solo, oltre naturalmente al proprietario già citato, a possedere più di 500 lire, disponendo quindi del 10,6% del valore totale degli immobili.

Anch'egli coltivava direttamente le sue terre, dove il lavorativo occupava un posto di primo piano, seguito dal sodo (8). Il fatto che i maggiori proprietari terrieri fossero al tempo stesso coltivatori diretti, può indurci a riflettere sulla particolare struttura della proprietà contadina, priva dell'appoggio di grandi capitali liquidi, atti a sostenerne e svilupparne le energie migliori; la diversa disponibilità di terra era qui dovuta soprattutto all'intraprendenza e alla laboriosità personale, quasi mai ad un dislivello di valori sociali.

Un esempio chiaramente dimostrativo di questa situazione sociale ci viene dato da due proprietari del luogo, Nuto di Giuntino e Vannuccio di Metallino, i quali, pur possedendo beni immobili per un valore, rispettivamente, di 433 (9) e 432 lire (10), risultavano terzo e quarto nell'elenco in ordine decrescente per ricchezza immobiliare. Questi due proprietari, infatti, pur risultando tra i più facoltosi della zona, oltre a lavorare personalmente i loro possedimenti, erano anche mezzadri di possessori meno facoltosi: il primo teneva *ad medium* un appezzamento di terra « laboratoria et soda », di un'estensione di poco superiore agli 11 staiori (11), appartenente a *domina* Gera *filia condam* Ghezzi, la quale, allibrata per 57 lire, era la ventiduesima nell'ordine decrescente per la ricchezza. Non diversamente lo stesso Vannuccio di Metallino teneva *ad medium* i terreni di diversi proprietari, sia del luogo sia cittadini, come quello di 15 staiori e 80 tavole, ricoperto dal bosco e dal seminativo (12), che apparteneva a Ferretto di Giovannino del popolo di Santo Stefano oppure i due pezzi di terra « laboratoria », che gli erano stati concessi in usufrutto da *domina* Andreotta *filia* Accursi (13) e dai fratelli Metto e Vannino di Benvenuto (14), tutti di Quercegrossa.

Un altro proprietario del luogo, Buto di Orlanduccio, doveva trovare molto conveniente cedere i propri beni fondiari (203 lire) a

mezzadria al fratello Vannuccio (15) ed andare a lavorare, sempre alle stesse condizioni (16), quelle di un tale Vannoccio di Guido del popolo cittadino della Magione del Tempio; mentre, sempre insieme al fratello, aveva preso in affitto dal comune di Siena il « castrum cum fossis, carbonariis et muris », per il quale pagava annualmente al detto comune 9 lire ed un terreno lavorativo, dove si coltivavano soprattutto cereali, dato che il canone d'affitto, che veniva corrisposto alla *Mansio Templi*, era costituito da 3 staia di grano all'anno (17).

È naturale che quelli tra i proprietari contadini, che ne avevano la possibilità, preferissero lavorare personalmente le proprie terre, per evitare, affidandole ad altri, gravi decurtazioni delle già modeste rendite agricole. Secondo quanto è riportato sul registro preparatorio del luogo, risulta per gli allibrati di Quercegrossa, che soltanto le vedove o gli orfani non ancora adulti o infine quei pochi che avevano attività più redditizie da svolgere, trascuravano di occuparsi dei loro possedimenti fondiari e, in genere, li cedevano a mezzadri: *domina Beldomando relictia Cecchi Benvenuti* faceva lavorare *ad medium* ad Andrea di Giuntino tutte le sue terre, per un valore di 251 lire, mentre teneva « ad suas manus » un orto, la cui modesta estensione non richiedeva grandi lavori, ed una casa, ambedue posti su un terreno del comune di Siena (18).

A mezzadria, da un certo Pelle del Priore da Frassi erano tenute anche le due estensioni « campie » di 27 staiori circa, stimate 107 lire, appartenenti a *ser Naccio* di Ventura da Frassi (19), il quale, con quasi assoluta certezza, era un giudice o un notaio.

Da un esame della ripartizione della ricchezza immobiliare, appare evidente che, se si eccettua il caso del proprietario più ricco, i valori patrimoniali degradano con molto equilibrio, senza quei dislivelli, a volte assai sensibili, che si riscontravano nella città.

Le percentuali patrimoniali più basse andavano ai 14 proprietari (1 - 50 lire), i quali, pur rappresentando il 37,9% del totale degli allibrati, possedevano, nel complesso, soltanto 398 lire, pari al 7,2% del valore complessivo ed ai 2 proprietari, con patrimonio compreso tra le 200 e le 300 lire, che disponevano dell'8,7% della ricchezza immobiliare.

La media patrimoniale di 149,8 lire appare molto bassa. La proprietà degli abitanti del contado, oltre ad essere di scarsa consistenza, risultava frazionatissima, dato che gli appezzamenti ben difficilmente superavano un'estensione di 10 - 15 staiori (20).

Restano insoluti, purtroppo, diversi problemi, come quello di una più precisa individuazione sociale ed economica di molti degli abitanti del luogo; circa i due terzi dei proprietari, infatti, avevano patrimoni di valore inferiore alle 100 lire, certamente non sufficienti al loro sostentamento.

Un possessore come Dinuccio di Giovannino, il cui patrimonio era costituito soltanto da una casa, posta in Quercegrossa, e per la quale doveva pagare al comune di Siena un censo annuo di 2 soldi, perché il terreno apparteneva al detto comune (21), doveva pur svolgere una qualche attività per vivere.

Le stesse considerazioni valgono per tanti altri proprietari, come gli *heredes Spinucci Bonfiglioli* (40 lire) (22), *domina Bellafante relictæ Ghezzi* (36 lire) (23), Notto di Salvuccio da Galliano (23 lire) (24), oppure Mazza di Pelliccia da Frassi, a cui non doveva essere certo sufficiente una superficie « campia » di 1 staio e 12 tavole, del valore di poco più di 3 soldi, che, oltre tutto, veniva coltivata dal mezzadro Toro di Bonaguida (25), o gli *heredes Nerii* (3 lire circa) che lavoravano direttamente un loro piccolissimo (45 tavole) pezzo di terra lavorativa (26).

Con molta probabilità, molti di questi piccoli proprietari incrementavano gli utili ricavati dai loro possedimenti, prestando lavoro come mezzadri oppure come fittavoli nei terreni di altri, situati, spesso, al di fuori della comunità; considerata la breve distanza da Siena, può darsi poi che qualche abitante di Quercegrossa vi svolgesse delle attività periodiche, quando le particolari necessità del comune o dei privati richiedevano un incremento della manodopera, ma non bisogna dimenticare che si tratta soltanto di congetture, non avvalorate da alcuna notizia precisa.

Le comunità e gli enti ecclesiastici non possedevano patrimoni molto consistenti : sia l'*hospitale Santi Iacobi de Quercegrossa*, al ventiduesimo posto nell'elenco decrescente della ricchezza immobiliare, con 70 lire, costituite da un *claustrum cum spedale* (27), sia l'*ecclesia Sancte Marie de Frassi* (52 lire) (28), appaiono privi di tutto quel complesso di possedimenti immobiliari che generalmente le chiese, le confraternite religiose, detenevano come donazioni dei fedeli.

Irrilevante, addirittura, la proprietà del comune di Quercegrossa, il cui valore di 10 lire era dato da un *furno et plassa*, che dovevano occupare uno spazio molto ristretto, se non ne veniva riportata neppure l'estensione in tavole (29).

c) *Distribuzione della proprietà.*

Per quello che riguarda la ripartizione degli immobili fra i proprietari cittadini e i contadini, gli enti ecclesiastici e le comunità, balza subito evidente la notevole concentrazione dei beni fondiari nelle mani dei primi: su una superficie complessiva di 2.556 staiori, 23 cittadini ne possedevano ben 1.869, corrispondenti al 73,1% del totale. Queste proprietà risultano inoltre le meno frazionate tra quelle esistenti nella comunità in esame, dato che l'estensione media dei 161 appezzamenti era di 11 staiori e 70 tavole.

C'era stata quindi una grande espansione delle proprietà immobiliari appartenenti ai cittadini, dovuta alla forte vicinanza di questa campagna a Siena, che rendeva agevole, soprattutto agli abitanti del terziere di Camollia, assai numerosi fra coloro che possedevano a Quercegrossa, un controllo più costante delle loro terre.

Questi proprietari disponevano generalmente di patrimoni complessivamente piuttosto consistenti ed anzi, troviamo tra essi molti rappresentanti di grandi casate magnatizie e mercantili: una Tolomei, due Foschi, due Rinaldini, un Salimbeni, un rappresentante della famiglia Paparoni, oltre ad un Ottaviani e a due Bonsignori.

Delle due donne appartenenti a quest'ultima famiglia, *domina* Margarita *filia domini Ugbi Bonsignoris*, abitante nel popolo di San Giovanni, possedeva il patrimonio più vasto di quelli posseduti dai cittadini nella comunità: aveva, complessivamente, circa 322 staiori di terreno, in prevalenza lavorativo, ma anche incolto, vignato, con piccoli boschetti e qualche spiazzo tenuto a prato; inoltre in queste proprietà erano comprese anche tre case ed una capanna, con orto, per una valutazione complessiva di 3.732 lire.

Tutti gli appezzamenti di terreno erano tenuti da alcuni mezzadri: Bindo di Ghinuccio e Guglielmo di Accurso ne lavoravano più della metà, mentre Dante di Braccio coltivava due pezzi di terra « laboratoria, soda et lamata » di circa 22 staiori ed un figlio di *domina* Margherita, Iannino, si occupava di un fondo lavorativo di 53 staiori (30).

Ma anche i possedimenti di Vannoccio di Guido comprendevano una discreta estensione di terreni, dal momento che si estendevano per circa 236 staiori di terra, lavorativa, vignata e boschiva, con 5 case e lo stesso numero di capanne, per un valore di 2.823 lire (31).

Quasi tutti gli appezzamenti dove prevaleva il lavorativo erano

tenuti da Vannuccio di Accorso e Buto di Orlando (32) *ad medium*, mentre sei proprietà più piccole, in una delle quali era situata una casa, di solito tenute ad orto e poste nel borgo di Quercegrossa, erano date « ad pensionem » o « ad fictum » per un totale di 70 lire a quel Bocca di Viva, che già ho ricordato come proprietario del luogo.

La famiglia Tolomei, rappresentata da *domina* Cecca *relicta* Ghezzotti (33), risultava in possesso nella zona di un discreto patrimonio immobiliare, anche se assai inferiore rispetto ai due fin qui esaminati. Bisogna, infatti, considerare che, se gli appezzamenti recanti il nome della Tolomei raggiungevano una superficie di quasi 146 staiori, erano, però, quasi tutti in comproprietà e precisamente « medietate pro indiviso » con Vanni *condam* Vescontini *vocatus* Cherobinus, un altro cittadino, del terzo di Camollia (34). Ad ogni modo, il valore di questi terreni era, in proporzione, più elevato di quello delle maggiori proprietà: i possedimenti di *domina* Cecca erano stati valutati circa 1.150 lire, mentre quelli di Vannes *condam* Vescontini ammontavano a poco più di 911 lire (35) ed erano costituiti da superfici molto produttive, nelle quali l'incolto occupava spazi esigui.

Questa particolare configurazione agraria delle loro terre, aveva permesso ai due proprietari cittadini di stringere rapporti di lavoro con diversi abitanti del luogo: Bostetta di Sozzo coltivava come mezzadro 4 staiori e 70 tavole di lavorativo, del valore di 94 lire, uno dei terreni appartenenti per intero a *domina* Cecca, mentre tutti gli altri erano stati affidati alle stesse condizioni ai due fratelli di Bostetta, Iuntino et Nuto; il primo si occupava della maggior parte dei terreni, cioè di circa 123 staiori, il secondo, invece, di un'estensione molto più piccola, di appena 14 staiori, suddivisi in 4 appezzamenti diversi.

Piuttosto ricchi erano pure tre proprietari i quali, pur non appartenendo a grandi famiglie cittadine, dovevano provenire dal ceto medio-borghese, almeno a giudicare dall'entità patrimoniale, per cui erano stati allibrati; si tratta di Binduccio *domini* Gualteri, Cola *ser* Mas-singhi e Gualterio *domini* Renaldi che possedevano nella campagna di Quercegrossa una grossa porzione dei loro patrimoni immobiliari: Binduccio, che aveva stretto contratti di mezzadria con un tale Guidoccio di Fuolo, aveva investito in queste terre ben 2.143 lire, su un valore patrimoniale complessivo di 2.568 lire (36) e Cola *ser* Mas-singhi, allibrato in San Vigilio di Fuori per circa 1.291 lire (37), do-

TAVOLA III

DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ

PROPRIETÀ CITTADINA	
Estensione in staiori	1869
Estensione in % del totale	73,1
Numero dei proprietari	23
Numero degli appezzamenti	161
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	11,7
PROPRIETÀ CONTADINA	
Estensione in staiori	470
<i>dei contadini della zona</i>	410
<i>dei contadini di altre località</i>	60
Estensione in % del totale	18,4
<i>dei contadini della zona</i>	16
<i>dei contadini di altre località</i>	2,4
Numero dei proprietari	39
<i>contadini della zona</i>	28
<i>contadini di altre località</i>	11
Numero degli appezzamenti	108
<i>dei contadini della zona</i>	95
<i>dei contadini di altre località</i>	13
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	4,7
<i>dei contadini della zona</i> ;	4,6
<i>dei contadini di altre località</i>	5
PROPRIETÀ DEGLI ENTI	
Estensione in staiori	181
<i>degli enti della zona</i>	1
<i>degli enti di altre località</i>	180
Estensione in % del totale	7,07
<i>degli enti della zona</i>	0,03
<i>degli enti di altre località</i>	7,04

Segue Tav. III

Numero dei proprietari	6
<i>enti della zona</i>	1
<i>enti di altre località</i>	5
Numero degli appezzamenti	17
<i>degli enti della zona</i>	1
<i>degli enti di altre località</i>	16
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	10,6
<i>degli enti della zona</i>	1
<i>degli enti di altre località</i>	11,3
<hr/>	
PROPRIETÀ DEI COMUNI	
Estensione in staiori	18
<i>del comune locale</i>	1
<i>di altri comuni</i>	17
Estensione in % del totale	0,73
<i>del comune locale</i>	0,03
<i>di altri comuni</i>	0,7
Numero dei Comuni proprietari	2
Numero degli appezzamenti	6
<i>del comune locale</i>	1
<i>di altri comuni</i>	5
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	3
<i>del comune locale</i>	1
<i>di altri comuni</i>	3,4
<hr/>	
PROPRIETÀ MISTA	
Estensione in staiori	18
Estensione in % del totale	0,7
Numero dei proprietari	2
Numero degli appezzamenti	2
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	9

veva trovare molto redditizi i terreni della zona, se ne possedeva per oltre 1.256 lire.

Il primo non disponeva, inoltre, di un gran numero di appezzamenti, più della metà dei quali costituiti da terra soda; l'unica proprietà di una certa consistenza era quella « laboratoria, vineata, soda, cum domo et capanna » di 163 staiori e 50 tavole, valutata 1.884 lire (38) che, forse, non è erroneo ritenere una unità poderale, considerata la varietà delle colture e l'estensione della terra, che doveva garantire indici quantitativi di rendimento abbastanza elevati.

La proprietà fondiaria di Cola *ser Massinghi* appare, invece, molto più frazionata, formata com'era, da terreni lavorativi, da alcuni vigneti e da qualche superficie non coltivata, oltre a due case ed una capanna « cum claustro et orto », per una delle quali, e precisamente per quella dove aveva stabilito la propria residenza, essendo stata costruita su un terreno del comune di Siena, doveva pagare 3 soldi « annuatim » (39).

Anche Gualterio *domini Renaldi* aveva affidato tutti i propri beni « ad medium » a Ghinuccio di Chello, che doveva occuparsi di circa 228 staiori di terra, boschiva e soda per la maggior parte, com'è comprovato anche dalla bassa valutazione (circa 1.400 lire) che ne era stata fatta, soprattutto in rapporto alla proprietà fondiaria del già menzionato Binduccio *domini Gualteri*.

Un fratello di quest'ultimo, Ventotto, aveva stretto rapporti di mezzadria con Ciuccio di Mino *de Gardina*, per una superficie « laboratoria, vineata, cum domo, palazzetto, capanna et columbario », situata a Gallozzoli, di quasi 73 staiori e di 728 lire di valore (40); inoltre possedeva, in comproprietà con il fratello Binduccio, un appezzamento di terreno sodo, che era stato affidato allo stesso mezzadro del fratello, Guiduccio di Fuolo (41).

Generalmente, quindi, i proprietari cittadini, trovavano molto conveniente affittare i loro immobili, nel caso di terreni, per i quali già pagavano un censo annuo al comune di Siena, subaffittarli con normali contratti di affitto a breve termine oppure darli a mezzadria, continuando, perciò a disporre della loro terra e a seguire tutti gli eventuali mutamenti del mercato.

Molti erano i possessori cittadini o del luogo, che avevano ricevuto in affitto perpetuo degli immobili dal comune cittadino e siccome il canone d'affitto era molto basso, questi preferivano in genere

cederli ad altri, traendone un utile, senza alcun dispendio di forze e di denaro.

Ad esempio, un appezzamento di terra lavorativa, con orto e due case « cum columbario et claustro », posto a Quercegrossa, per il quale Blasio di Guido, un cittadino della « libra » di Santo Stefano *ex latere Benucciorum* (42), doveva pagare ogni anno una certa quota (non sappiamo quanto), era stato, da questi, ceduto a mezzadria ad un coltivatore del luogo, Vannino di Palmerio (43); mentre un altro ricco possessore cittadino, proveniente dall'altra libra di Santo Stefano, Tura di Schiatta (44), aveva affidato alle stesse condizioni e allo stesso mezzadro un terreno lavorativo di neppure 1 staio (45) e già il citato Vannoccio di Guido aveva dato « ad pensionem » al proprietario-mezzadro del luogo Bocca di Viva una casa ed una capanna, con orto « et platea », di cui non viene però specificata la cifra d'affitto (46).

Spesso, tuttavia, trattandosi, nel mio caso, soprattutto di case con brevi spazi attorno, di solito adibiti ad orto, erano i livellari stessi che vi abitavano, senza ricorrere a nessuna forma di sottoconcessione: così il già ricordato Cola *ser Massinghi* pagava al comune 3 soldi l'anno per l'affitto della casa, dove abitava, almeno stagionalmente (47). Al proposito, ho contato 32 appezzamenti, sottoposti a questa situazione giuridica, per alcuni dei quali (per molti non viene riportato) il comune cittadino riceveva 5 lire, 12 soldi e 8 denari all'anno.

Il fatto poi che molti mezzadri o fittavoli provenissero da località limitrofe, ma poste al di fuori del territorio di Quercegrossa, può far ritenere che vi fosse nel luogo una certa carenza di manodopera, dovuta forse anche al trasferimento di alcuni piccoli proprietari e lavoratori della terra in città, dove era possibile dedicarsi all'esercizio di attività più proficue.

Non tutti i proprietari cittadini che avevano immobili nella zona, disponevano comunque di patrimoni immobiliari complessivi notevoli; alcuni di essi, anzi, appartenevano a classi sociali piuttosto modeste. Se si eccettuano i due rappresentanti della famiglia Rinaldini, Guiduccio *d.ni Robbe* e gli *heredes Guiducci*, con proprietà, rispettivamente, di 408 e di 224 lire circa, oppure Chinchinello *condam Corradini*, il più ricco possessore di Santo Stefano a lato Benucci (48), il quale tuttavia aveva nella comunità due soli appezzamenti per circa 24 staiori e 417 lire, tutti gli altri erano piccoli e piccolissimi pro-

prietari, le cui sostanze generalmente erano limitate ai possedimenti del territorio di Quercegrossa: *domina Becca Pollonis*, iscritta nella Magione del Tempio (49), risultava in possesso di un'unica possessione lavorativa, valutata poco più di 76 lire, per un'estensione di appena 3 staiori e 82 tavole; Contigino di Pioco « *populi Sancti Andree* » vi possedeva ancora meno, dato che il suo terreno, in parte coltivato e in parte tenuto a prato, misurava meno di 2 staiori ed era stimato 28 lire (50).

Ben poca cosa erano anche i beni immobiliari spettanti a Ferretto di Ioannino, per un valore di 102 lire, che lo relegavano al quarantasettesimo posto nell'elenco decrescente per ricchezza di Santo Stefano a lato alla chiesa (51), mentre Tura di Schiatta, della stessa libra (52), possedeva due appezzamenti di terra « *laboratoria et lamata* » di poco più di 1 staio, che faceva lavorare « *ad medium* » a Viva da Quercegrossa e Vannino di Palmerio; a questi vanno aggiunti gli *heredes Bernardini domini Ranaldi* (53), proprietari di un unico terreno lavorativo di quasi 14 staiori, del valore di 83 lire e *dominus Vannes de Salimbenis* (54), il quale, pur appartenendo alla ricca famiglia mercantile, possedeva soltanto 5 staiori e 35 tavole di terreno, valutato poco più di 10 lire.

Il territorio di Quercegrossa, posto a ridosso delle Masse cittadine, con un'elevata percentuale di terreni coltivati, aveva dunque attratto in notevole misura gli investimenti dei cittadini, i quali, oltre a realizzarvi una proficua immobilizzazione di una parte dei loro capitali, potevano esercitarvi anche un controllo diretto e costante. Ad essi appartenevano, di solito, le proprietà più vaste e produttive, nelle quali erano concentrate più che altrove le costruzioni, ad essi infine è imputabile la grande diffusione del contratto mezzadrile nella riorganizzazione dei rapporti di conduzione agraria.

Ai 161 appezzamenti appartenenti ai cittadini vanno aggiunti i 5, che il *Comune Senarum* possedeva, in massima parte, nel borgo di Quercegrossa, anche se, per distinguere il tipo di proprietà, abbiamo ritenuto opportuno inserirli nell'apposito schema riguardante gli immobili delle comunità.

Non si tratta di possedimenti molto estesi, dato che la superficie media risulta di appena 3 staiori e 40 tavole e il più grande non raggiungeva i 13 staiori, ma, in genere, vi si trovavano delle case oppure delle capanne; uno di essi comprendeva il « *castrum cum fossis*, car-

bonariis et muris » ed era stato dato « ad fictum » ai due proprietari-mezzadri del posto, Buto e Vannuccio di Orlanduccio, che vi abitavano, pagando 9 lire all'anno (55).

Complessivamente gli immobili appartenenti al comune cittadino occupavano un'estensione di circa 17 staiori, pari al 94,4% del totale delle terre possedute dalle comunità ed avevano una valutazione di 304 lire, corrispondente ad una media di 17,9 lire a staiore.

Tutti gli appezzamenti erano dati « ad pensionem » a persone del luogo e a cittadini, com'è il caso dell'orto « cum murallia et columbaria » tenuto da *Ugo Dini Paparonis* (56), mentre Naddo di Schiatta pagava 7 soldi all'anno per un terreno lavorativo di uno staiore e mezzo (57) e Vanni di Vescontino, già citato fra i proprietari cittadini, coltivava, dietro un canone d'affitto di 3 lire all'anno, una area di terra lavorativa di poco più di 3 staiori (58).

Dell'unico possedimento, relativo alla comunità di Quercegrossa ho invece già parlato in precedenza, del resto l'esiguo valore dell'immobile (10 lire) mi spinge a passare oltre nell'esame di altri tipi di proprietà.

I contadini non disponevano, nel complesso, di una proprietà immobiliare molto consistente, soprattutto se raffrontata a quella dei possessori di città: soltanto 108 appezzamenti venivano ripartiti tra un numero di 39 proprietari, più alto di quello calcolato per i cittadini. Anche l'estensione media dei possedimenti, di 4 staiori e 70 tavole, risultava addirittura quasi un terzo di quella registrata per i beni dei cittadini.

Ai proprietari contadini del territorio di Quercegrossa andavano 470 staiori di terreno, corrispondenti al 18,4% dell'estensione complessiva, quindi a meno di un quinto dei possessi fondiari. Bisogna poi considerare che ben 11 di questi proprietari provenivano da luoghi, posti al di fuori della comunità, per cui ai 28 « comitatini » del posto andava soltanto un sesto dell'intera estensione.

Penso che sia opportuno passare ad una descrizione dei soli patrimoni immobiliari appartenenti a quei contadini, che, pur possedendo nella zona attorno a Quercegrossa, non erano iscritti nel registro della *Tavola* relativo a questa località, in quanto dei proprietari del luogo ho già parlato nel paragrafo precedente.

Se l'estensione media degli appezzamenti relativi agli 11 proprietari, risultando di 5 staiori, era leggermente superiore rispetto a

quella spettante ai contadini di Quercegrossa (4,6 staiori), il valore attribuito a questi ultimi era, in media, più elevato, dato che raggiungeva una cifra di 13 lire e mezza a staio, contro le quasi 10 lire relative all'altro gruppo di possessori. Nelle proprietà dei proprietari del luogo, tuttavia, era compreso un numero proporzionalmente più alto di edifici, i quali, con il loro valore, contribuivano ad accrescere in modo sensibile quello dei terreni circostanti.

Non sono riuscito a trovarne una diversa giustificazione, anche perché le terre appartenenti ai contadini non del luogo erano quasi tutte molto produttive, essendo costituite dal lavorativo, dalla vigna e soltanto in un caso da lavorativo, sodo e prativo.

Soltanto in pochi casi questi possessori erano anche coltivatori diretti: *domina Andreotta condam Guarnerii* si occupava personalmente del suo piccolo pezzo di terra « cum orto » di appena 14 tavole, su cui si trovava una capanna ed oltre a questa proprietaria, soltanto gli *heredes Ghezzi de Gardina* e gli *heredes Iuntini Benvenuti* coltivavano direttamente le loro terre lavorative e lavorative e vignate con una capanna, di scarso valore le prime, che occupavano poco più di 4 staiori, per un valore di 6 lire, più redditizie le seconde evidentemente per la presenza della vite, le quali, pur con un'estensione inferiore alle precedenti, valevano circa 76 lire (59).

Cione del Frate *de Monteluco*, invece, era possessore di una casa, che dava « ad pensionem » per 3 lire e 10 soldi l'anno a Pietro di Cursino (60).

Più diffuso era, comunque, il sistema mezzadrile, perché per la maggior parte di questi proprietari doveva comportare diverse difficoltà, nonché una notevole perdita di tempo, il trasferimento dal luogo di residenza ai terreni posti nella zona in esame. Ben 7 di essi avevano dato « ad medium » i loro appezzamenti sia a coloni del luogo, come *domina Sobilia condam Ture*, o il già citato Bocca di Viva, sia di altre località, com'è il caso di Brunaccio di Viva *de Gardina*.

Nel complesso, questo gruppo di proprietari possedeva ben poco nella zona; i più ricchi erano Duccio di Ristoro *de Santo Stefano*, i cui terreni non raggiungevano i 13 staiori, per una valutazione di 127 lire e Toro di Gallia *de Gardina* che era possessore di una superficie lavorativa e prativa di 7 staiori circa stimati 113 lire (61). Anche Bartolo di Lando *de Frassi* ed il pievano « plebis Santi Lolini in Conio » disponevano di terre per più di 10 staiori (62), tutti gli altri possedevano per un'estensione compresa tra le 14 tavole di

domina Andreotta condam Guarneri e i 4 staiori e mezzo di Vanni di Orlando de Porghiano.

Di ben modesto rilievo era anche l'estensione (0,7%) occupata dai due appezzamenti di circa 18 staiori, suddivisa tra l'unica coppia di proprietari, che ho potuto includere nel tipo di proprietà « mista », essendo l'uno allibrato in città, l'altro in campagna.

Il primo era Binduccio *domini Gualteri*, che ho già ricordato come uno dei maggiori possessori cittadini della zona, il quale possedeva « medietatem pro indiviso » con Pietro di Guido *vocatus Peratta de Quercegrossa*, il più ricco proprietario fondiario del luogo, due pezzi di terra soda, poco più estesi di 14 staiori, valutati circa 62 lire e di 3 staiori, per una stima di 11 lire (63).

Ambedue i terreni erano tenuti a mezzadria da Guidoccio di Fuolo, per la parte di Binduccio, mentre Pietro di Guido coltivava personalmente la propria.

Non è il caso di soffermarsi più a lungo nell'analisi di questo tipo di proprietà, anche perché la mancanza di dati più numerosi impedisce di tentare delle considerazioni più generali e al tempo stesso comparative rispetto agli altri gruppi di possessori.

Il patrimonio immobiliare degli enti ecclesiastici era, nel territorio di Quercegrossa, nettamente inferiore a quello dei cittadini e dei contadini. Con una estensione pari a 181 staiori (7,07% della superficie complessiva), la proprietà ecclesiastica risulta suddivisa in 17 particelle, spettanti a 6 enti-proprietari; non si registra quindi un eccessivo frazionamento dei beni fondiari, anzi la superficie media per appezzamento di 10,6 staiori è inferiore soltanto a quella relativa ai possessori cittadini.

Nettissimo è comunque il contrasto tra la consistenza immobiliare dei 5 enti posti fuori zona e l'unico possedimento dell'« Hospitale Santi Iacomì de Quercegrossa » (64), tanto che la prima incideva sul complesso della proprietà fondiaria ecclesiastica per il 99,4%, corrispondente a 180 staiori di superficie.

Ma la quasi totalità di questi immobili appare concentrata nei patrimoni dei due enti cittadini, quello della *Mansio Templi*, che possedeva la superficie più vasta, con 94 staiori, del valore di circa 802 lire, e quello delle *Moniales Santi Prosperi de Senis*, con 82 staiori di terreno, stimati ben 1.202 lire. La differenza di stima fra i due pa-

trimoni era dovuta alla presenza, nelle proprietà della Magione del Tempio, di diversi appezzamenti incolti, mentre gli immobili del monastero di San Prospero erano costituiti tutti da terra « laboratoria ».

Gli 8 appezzamenti spettanti alla *Mansio Templi* erano stati dati, a mezzadria, a Guiduccio *de Gardina*, che ne lavorava 5, a Pietro di Guido e a Vannuccio di Metallino, due proprietari-mezzadri del luogo, e in affitto « pro III stariis grani » a Buto di Orlando, mentre San Prospero aveva affidato tutti i suoi terreni al mezzadro Giorgio di Cenne, il quale, per uno di essi, si serviva dell'aiuto del fratello Berto (65).

Tutte le altre chiese possedevano beni immobili per un valore e per un'estensione veramente insignificanti: l'« ecclesia Santi Ioannis de Basciano », la più ricca di terre dopo le due già considerate, aveva concesso « ad medium » a Guglielmo di Accurso l'unica proprietà di 85 tavole, stimata 32 lire circa, che aveva nella zona (66), mentre l'« ecclesia Santi Ioannis de Sornano », la più povera, vi possedeva un terreno sodo di appena 50 tavole, che teneva « ipsamet », cioè a conduzione diretta (67).

d) Conduzione.

Il sistema mezzadrile si era ormai diffuso su circa l'85,4% della superficie complessiva del territorio di Quercegrossa, mentre i possedimenti a conduzione diretta occupavano un'estensione pari al 12,7 per cento e quelli dati « ad fictum » interessavano soltanto una percentuale molto bassa (1,6%) delle proprietà.

Tra i cittadini, la mezzadria costituiva quasi la regola, ben 1.845 staiori di terreno (98,7%), ad essi appartenenti, erano lavorati da mezzadri, mentre appena 18 (1%) erano dati in affitto; dei restanti 6 staiori (0,3%) non conosciamo il sistema di conduzione.

Anche nei terreni appartenenti agli enti ecclesiastici era molto diffusa la mezzadria, che interessava oltre il 97% dell'intera proprietà ecclesiastica; soltanto una modestissima parte di questa, costituita per lo più dai possedimenti delle piccole chiese di campagna, pari all'1,1%, era data in affitto.

I contadini, invece, erano prima di tutto dei coltivatori diretti, perché su un patrimonio fondiario di 470 staiori, soltanto lo 0,4%

era dato « ad fictum », mentre il 32,6%, corrispondente a poco meno di un terzo dell'estensione, era tenuto a mezzadria ed i rimanenti due terzi (67%) erano lavorati direttamente dai rispettivi possessori.

Le comunità di Siena e di Quercegrossa possedevano, poi, terre date esclusivamente in affitto.

La conduzione a mezzadria risultava, quindi, di gran lunga, la più diffusa, soprattutto tra i cittadini ed anche tra gli enti ecclesiastici,

TAVOLA IV
FORME DI CONDUZIONE DELLE TERRE

Proprietari	Estensione Staiori	Diretta %	Mezzadria %	Affitto %	Imprecisata %
Cittadini	1.869	—	98,7	1,0	0,3
Contadini	470	67,0	32,6	0,4	—
Enti ecclesiastici	181	—	97,2	1,1	1,7
Comunità	18	—	—	100,0	—
Proprietà mista (1)	18	50,0	50,0	—	—

(1) Con questo termine si indicano quei possedimenti, per i quali sarebbe arbitraria qualsiasi spartizione, appartenenti a comproprietari cittadini e contadini.

che cercavano, in questo modo, di uniformarsi ai più razionali criteri di organizzazione del lavoro introdotti dai primi nella proprietà fondiaria. I soli coltivatori diretti erano i contadini, sia perché risiedevano nel luogo stesso dove avevano la possibilità di lavorare la terra, sia per la mancanza, nel contado, di tutte quelle attività artigianali e mercantili che avevano fatto della città il cardine della vita sociale ed economica del tempo.

(1) R. CAMAITI, *La popolazione e la realtà statistica-economica del Chianti*, Siena, 1965.

(2) CAMAITI, *La popolazione*, cit., pp. 7-10.

(3) Si tratta, rispettivamente, dell'*Estimo*, 221 e 85.

(4) *Estimo*, 221, c. 23v, 34, 34v, 35, 35v, 36.

(5) *Estimo*, 221.

- (6) Erano l'*hospitale Santi Iacomi de Quercegrossa* e l'*ecclesia Sante Marie de Frassi*, *Estimo*, 85, c. 86, 89.
- (7) *Estimo*, 221, c. 12, 23-23v, 25v, 26v, 27v, 29v, 31, 38.
- (8) *Estimo*, 221, c. 3, 6, 22-22v, 25, 28, 34, 39.
- (9) *Estimo*, 221, c. 10v, 30v.
- (10) *Estimo*, 221, c. 7, 10, 22v, 24, 25, 26v, 29, 37v.
- (11) *Estimo*, 221, c. 30v.
- (12) *Estimo*, 221, c. 29v.
- (13) *Estimo*, 221, c. 17.
- (14) *Estimo*, 221, c. 5.
- (15) *Estimo*, 221, c. 18v, 22v, 27, 30, 31.
- (16) *Estimo*, 221, c. 4v, 6v, 8, 13, 15v, 17, 18-18v, 26, 28, 30, 35v-36v.
- (17) *Estimo*, 221, c. 20v, 24v.
- (18) *Estimo*, 221, c. 2v, 5, 24v, 35, 37v.
- (19) *Estimo*, 221, c. 41.
- (20) Soltanto tre casi fanno eccezione a questa regola: un pezzo di terra «laboratoria», appartenente a Nuto di Giuntino, di 33 staiori e 76 tavole; una superficie «campia», di quasi 21 staiori, appartenente a *ser* Naccio di Ventura da Frassi ed infine, un terreno lavorativo e sodo, di Neri di Ghezze, che occupava un'estensione di 16 staiori e 66 tavole.
- (21) *Estimo*, 221, c. 35.
- (22) *Estimo*, 221, c. 37.
- (23) *Estimo*, 221, c. 34v.
- (24) *Estimo*, 221, c. 31.
- (25) *Estimo*, 221, c. 41v.
- (26) *Estimo*, 221, c. 19v.
- (27) *Estimo*, 221, c. 4v.
- (28) L'*ecclesia* era soltanto ventitreesima nell'elenco decrescente per ricchezza.
- (29) *Estimo*, 221, c. 39.
- (30) *Estimo*, 221, cc. 2-2v, 3v-4, 5v, 6v, 7v-8, 9-9v, 10v, 11, 12v-13v, 14v-15, 16-16v, 17v-19, 20, 21, 23, 27v, 32v, 39.
- (31) Questa cifra rappresentava la quasi totalità del patrimonio del proprietario iscritto nella «libra» della Magione del Tempio, di 3.321 lire.
- (32) *Estimo*, 221, c. 3v, 4v, 6v, 12v-13, 14-14v, 15v, 16v-17, 18-18v, 20, 24, 26, 28-29, 30, 35-36v, 37v.
- (33) *Estimo*, 130, cc. 62-64.
- (34) Possedeva un patrimonio immobiliare di 2.107 lire. Cfr. *Estimo*, 140, cc. 25v-27v.
- (35) *Estimo*, 221, c. 3, 5, 8v, 9-9v, 16v, 23-23v, 26, 30.
- (36) *Estimo*, 110, cc. 88-91.
- (37) *Estimo*, 111, cc. 88-91.
- (38) *Estimo*, 221, c. 32.
- (39) *Estimo*, 221, c. 37. Quasi tutti i suoi possedimenti erano dati a mezzadria a Puccio di Cambio, mentre risultava anche un contratto d'affitto con Pietro di Cursino, il quale, per un terreno in parte vignato e in parte lavorativo, doveva pagare 9 staiori di grano all'anno. Cfr. *Estimo*, 221, c. 21v.
- (40) *Estimo*, 110, cc. 1-3; *Estimo*, 221, c. 32v.
- (41) *Estimo*, 221, c. 42.
- (42) *Estimo*, 141, cc. 7-9.

- (43) *Estimo*, 221, c. 36.
(44) Si tratta della libra di Santo Stefano *ex latere ecclesie*, *Estimo*, 140, cc. 6-9v.
(45) *Estimo*, 221, c. 35v.
(46) *Estimo*, 221, c. 35.
(47) *Estimo*, 221, c. 37.
(48) *Estimo*, 141, cc. 62-64.
(49) *Estimo*, 143, c. 252.
(50) *Estimo*, 221, c. 14.
(51) *Estimo*, 140, c. 120.
(52) Era allibrato per un patrimonio di 2.107 lire.
(53) *Estimo*, 110, c. 143.
(54) Tutte le proprietà immobiliari di *d.nus Vannes* ammontavano a 37 lire. Cfr. *Estimo*, 132, c. 268.
(55) *Estimo*, 221, c. 20v.
(56) *Estimo*, 221, c. 20v.
(57) *Estimo*, 221, c. 22.
(58) *Estimo*, 221, c. 23v.
(59) *Estimo*, 221, c. 16, 19v, 20v, 22.
(60) *Estimo*, 221, c. 38v.
(61) *Estimo*, 221, c. 14v.
(62) Con esattezza, il primo ne possedeva per 10 staiori e 20 tavole, il secondo per 12 staiori.
(63) *Estimo*, 221, cc. 32, 33.
(64) A questo ente apparteneva soltanto il « claustro cum spedale », comprendente un'area di 22 tavole, del valore di 70 lire, situato nel borgo di Quercegrossa.
(65) *Estimo*, 221, c. 2.
(66) *Estimo*, 221, c. 13v.
(67) *Estimo*, 221, c. 21.

Pontignano, Misciano e Chieci (Chianti)

a cura di PIETRO BIAGINI

La mia ricerca riguarda Pontignano, Misciano e Chieci, località del Chianti, che occupano una parte del territorio compreso nel bacino del torrente Arbia.

Pontignano, Misciano e Chieci si trovano a circa dieci chilometri da Siena e sono oggi incluse nella zona del « Chianti Classico », famosa naturalmente per i suoi pregiati vini; in queste zone è molto diffusa anche la coltivazione dell'olivo e del grano.

La zona di Pontignano ha oggi un'estensione di circa 210 ettari su cui sono coltivate viti, olivi e grano, mentre molto estesa è la parte ricoperta da boschi; i terreni della zona sono formati da galestro e alberese con tufo. La popolazione, che è stata abbastanza numerosa nel periodo 1835-1940, oggi è quasi del tutto scomparsa. Rimangono solo poche famiglie, mentre ai terreni accudiscono operai agricoli.

Pontignano è sede del collegio universitario « Mario Bracci ». Si può ammirare ancora il sontuoso monastero, che risiede tra l'Arbia ed il torrente Bozzone, fondato nel 1343 dal celebre giurista Bindo di Falcone Petroni, che ottenuta facoltà dal vescovo senese Donusdeo Malavolti di fabbricare nel popolo di San Lorenzo a Pontignano la certosa di questo nome, consegnò ad un certosino d'Aquitania, a ciò deputato dal capitolo generale di Grenoble, i locali ed i terreni comprati, a ciò che con il frutto di questi fabbricasse un monastero capace di 12 monaci e di tre conversi (1).

Per quanto riguarda Misciano e Chieci la qualità geologica del terreno non è dissimile, sebbene il primo paese sia completamente abbandonato dal 1962, sebbene i suoi 34 ettari di terreno, quasi tutto alberese, producessero una quantità molto elevata di vino.

Chieci produce invece molto olio, mentre la coltura della vite non è sufficientemente sviluppata; la sua estensione molto ampia è ricoperta per buona parte da boschi, mentre il terreno è quasi tutto formato da galestro.

Questa è la zona quale si presenta oggi ai nostri occhi. Per risalire al passato mi sono potuto servire solamente di un registro preparatorio della *Tavola* (2), dove vengono riportati i nomi di coloro che possedevano nelle tre località elencate e la descrizione della proprietà posseduta, e di un libro della *Tavola* (3), dove sono descritti i proprietari abitanti in questa zona.

In quest'ultimo libro, che comprende altri territori del Chianti, sono registrati per le tre località solo 16 proprietari (4), uno a Pontignano, sette a Misciano e otto a Chieci. Molti di più devono essere gli abitanti in quanto sono registrate nella tavoletta preparatoria, che comprende queste tre località, trenta case e sedici capanne; inoltre per quattro volte è riportata l'espressione « domibus » il che fa supporre che il numero delle case sia maggiore.

Impossibile il tentativo di fare un calcolo della popolazione sia per mancanza di fonti, sia per la genericità con cui questi insediamenti vengono descritti.

a) *Paesaggio agrario.*

Il territorio occupato da Pontignano, Misciano e Chieci aveva, nel 1317, un'estensione di 4.725 staiori.

La maggior parte del terreno era lavorativo sia come semplice arativo sia come arativo arborato. Il lavorativo da solo occupava il 32,1% dell'intera estensione e probabilmente doveva essere coltivato a grano. Anche la vigna, sebbene da sola occupasse appena lo 0,4%, era molto diffusa insieme ad altre colture. Per esempio l'estensione del terreno lavorativo e vignato equivaleva al 15,2%, il lavorativo e il vignato insieme ad olivi era presente in 247 staiori (5,2 per cento); inoltre trovo terreni lavorati e vignati associati a boschi (0,7%) e a prati (3%). Il bosco, costituito prevalentemente da querce, occupava da solo l'1,9%, mentre associato al terreno lavorativo copriva un'estensione del 16,7%; inoltre era presente anche insieme ad altre colture.

È impossibile determinare quanta parte dell'estensione spettasse a ciascuna coltura quando erano associate due o più di esse; la tavoletta riporta infatti solo l'espressione generica « terra laboratoria, vineata et soda », oppure « laboratoria et soda » senza specificare la parte che occupava ognuna.

TAVOLA I
IL PAESAGGIO AGRARIO DI PONTIGNANO, MISCIANO E CHIECI
(*Estimo*, 165)

Tipo di terra	Estensione	
	assoluta	%
Lavorativa	1519	32,1
Lavorativa e vignata	716	15,2
Lavorativa con olivi	190	4,0
Lavorativa e soda	508	10,7
Lavorativa e boschiva	788	16,7
Lavorativa e lamata	15	0,3
Lavorativa e vignata con olivi	247	5,2
Lavorativa, vignata e soda	80	1,7
Lavorativa, vignata e boschiva	35	0,7
Lavorativa, vignata e prativa	142	3,0
Lavorativa, soda e boschiva	7	0,2
Lavorativa, prativa e boschiva	85	1,8
Lavorativa, prativa e boschiva con olivi	50	1,1
Vignata	16	0,4
Ortiva	3	0,1
Soda	152	3,2
Boschiva	91	1,9
Imprecisata	82	1,7
	4725	100,0

La terra soda, che da sola equivaleva al 3,2% dei terreni presi da me in considerazione, si trovava probabilmente là dove la natura del terreno non permetteva al contadino il suo sfruttamento.

L'aspetto delle tre zone dà l'impressione che il suolo fosse molto produttivo, quasi tutto sfruttato. Su di esso venivano prodotti in prevalenza cereali, viti, olivi che anche oggi sono le colture predominanti.

b) *Distribuzione della ricchezza immobiliare tra gli abitanti del luogo.*

La *Tavola* di Pontignano, Misciano e Chieci e il libro preparatorio per la sua compilazione mi permettono, la prima, di analizzare i proprietari residenti nel luogo, il secondo, tutti i proprietari dei terreni delle tre zone. I proprietari residenti nel luogo, esclusi gli enti

religiosi, erano tutti coloni che coltivavano direttamente le loro terre e spesso prendevano in affitto o a mezzadria altri terreni, la maggior parte dei quali appartenenti a cittadini.

I sedici proprietari delle tre località possedevano complessivamente 10.760 lire, di cui ben 5.263 lire erano proprietà della *Canonica Sancti Fedelis de Chieci*, che dava i propri terreni sia *ad medium*, sia *ad fittum* a diversi coloni (rare volte i terreni sono dati *ad pensionem*).

TAVOLA II
RIPARTIZIONE DEI PATRIMONI IMMOBILIARI
NELLA LIBRA DI PONTIGNANO, MISCIANO E CHIECI (*Estimo*, 15)

Classi per lire	Numero dei proprietari		Valore complessivo dei patrimoni		Valore medio dei patrimoni in lire
	Assoluto	%	Assoluto	%	
fino a 50	3	18,75	71	0,6	23,7
da 51 a 100	2	12,5	158	1,5	79,0
da 101 a 200	2	12,5	324	3,0	162,0
da 201 a 300	—	—	—	—	—
da 301 a 400	2	12,5	619	5,7	309,5
da 401 a 500	2	12,5	911	8,5	455,5
da 501 a 700	2	12,5	1288	12,0	644,0
oltre 700	3	18,75	7389	68,7	2463,0
Totale	16	100,00	10760	100,0	672,5

Al secondo posto nell'ordine decrescente della ricchezza si trovava *Bartolus Perenzini de Chieci* con un patrimonio di 1.146 lire. I suoi terreni erano tutti concentrati a Chieci e coprivano un'estensione di 140 staiori e 20 tavole. Egli coltivava personalmente tutta la sua proprietà escluso un appezzamento di 4 staiori e 65 tavole stimato 23 lire e 5 soldi che aveva dato a mezzadria a Guido Martini.

La chiesa di San Michele di Misciano, terza nell'ordine decrescente, possedeva 980 lire equivalenti a 145 staiori di terra più una capanna, la chiesa ed alcune case (5). La chiesa aveva dato tutti i suoi terreni in affitto a Viva Ildibrandini, ma solo per un appezzamento esteso 8 staiori e stimato 160 lire è riportata anche la cifra che la

chiesa riceveva per l'affitto: « pro V modiis et XVIII stajoribus grani annuatium » (6).

Questi tre proprietari, i soli che superano le 700 lire di ricchezza, pur rappresentando solo il 18,75% del numero di possessori, possedevano il 68,7% della ricchezza di tutti i proprietari delle tre zone considerate.

Per quanto riguarda gli altri proprietari non ci sono da fare molte considerazioni, in quanto non presentano alcuna particolare caratteristica. La proprietà va da un massimo di 5.263 lire per la *Canonica Sancti Fedelis de Chieci* ad un minimo di 18 lire per gli *heredes Guidarelli de Chieci*.

I proprietari residenti in queste tre zone coltivavano direttamente le loro terre, ma *Vannes Mini de Misciano* aveva preferito cederle *ad medium* a *Carellus Mini* (7); un altro proprietario invece, *Dutius Tuccii*, sebbene registrato come proprietario residente a Misciano, possedeva solamente un appezzamento di terra vignata a San Giorgio a Papaiano, esteso sei stajori e 80 tavole, per un valore di 100 lire, e un appezzamento, di cui la *Tavola* non riporta il tipo di coltura, esteso 5 staia e 15 tavole, più la terza parte di una casa, stimato il tutto 100 lire (8).

In queste tre zone, sebbene il territorio fosse abbastanza esteso, i proprietari residenti in totale possedevano solo 1.486 stajori (9), di cui ben 853 di proprietà della *Canonica Sancti Fedelis de Chieci*.

c) Distribuzione della proprietà.

Nel territorio erano compresi complessivamente 463 appezzamenti, appartenenti a 84 proprietari (10), per una superficie di 4.725 stajori.

Di questa estensione circa la metà era in mano ai cittadini, che vi possedevano infatti ben 2.158 stajori, vale a dire che la loro proprietà occupava il 45,7% del suolo. Gli appezzamenti, che in media misuravano 11 stajori e 20 tavole, erano 193, divisi tra 35 proprietari.

I proprietari contadini, sebbene fossero in numero maggiore, precisamente 39, di cui 12 della zona e 27 di altri luoghi, possedevano solo 1.114 stajori pari al 23,6% (11).

Pochi erano gli enti ecclesiastici proprietari nelle località di Pontignano, Misciano e Chieci, solo 10, 3 della zona e 7 di altri luoghi, ai quali però è registrato il 30,5% dell'intera superficie (12).

Dopo aver visto la distribuzione della proprietà per le tre zone unite, passo ora ad una analisi particolareggiata di ognuna delle tre.

1) *Pontignano*.

Il territorio di Pontignano occupava 1.287 staiori, vale a dire il 27,2% dell'estensione totale delle tre zone, ed aveva registrati nel libro preparatorio terreni ed edifici per un valore complessivo di 13.113 lire.

I cittadini senesi possedevano la maggior parte del territorio. Spettava infatti a dessi un'estensione di ben 1.032 staiori che corrispondeva all'80,2% del totale. Anche per quanto riguarda il valore delle terre essi si vedevano assegnata una cifra molto alta, il 91,5% del totale registrato a Pontignano.

Ben 245 staiori sono registrati a *Micus chiavaius*, del popolo di San Donato, che possiede a Pontignano un valore di 2.765 lire, quasi la maggior parte dei suoi beni immobili se si pensa che è stimato per una cifra totale di 3.460 lire (13). Egli aveva dato tutti i suoi appezzamenti a mezzadria a Marco di Martino e Ghezzo di Bonfigliolo.

Tra i cittadini che possiedono una discreta quantità di staiori ho trovato Mannuccio di Gregorio del Terzo di Città con 160 staia, affidati a mezzadria a Bandino di Gherardo; *dominus Corrado iudex*, del popolo di San Martino, ha a Pontignano 148 staiori, che sono coltivati a mezzadria da Ghezzo di Ioanello.

Quasi tutti i cittadini davano le loro terre a mezzadria ai coloni, salvo qualche caso come *domina Vanna uxor Giullini de Buonsignoris*, che aveva dato i suoi 15 staiori di terra in affitto a « Beta de Montis Liscaio » (14).

Complessivamente i cittadini possessori a Pontignano erano 14 e i loro 88 appezzamenti avevano un'estensione media di 11 staiori e 70 tavole.

Per quanto riguarda la proprietà dei contadini in questa località, bisogna dire prima di tutto che non è presente nessun contadino della zona registrato come proprietario, mentre risultano 14 i contadini residenti in altri luoghi che hanno possesi in questa località (33 appezzamenti). Essi coltivavano quasi tutti di propri amano i 157 staiori di terra di cui erano proprietari. Solo Manente di Guidarello da Cerreto Ciampoli aveva ceduto i suoi 6 staiori *ad tertium* a Bernardo di Iacopo da Pontignano e Vannuccio di Salinuccio da Mona-

TAVOLA III
DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ'

PROPRIETÀ CITTADINA	
Estensione in staiori	2158
Estensione in % del totale	45,7
Numero dei proprietari	35
Numero degli appezzamenti	193
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	11,2

PROPRIETÀ CONTADINA	
Estensione in staiori	1114
<i>dei contadini della zona</i>	444
<i>dei contadini di altre località</i>	670
Estensione in % del totale	23,6
<i>dei contadini della zona</i>	9,4
<i>dei contadini di altre località</i>	14,2
Numero dei proprietari	39
<i>contadini della zona</i>	12
<i>contadini di altre località</i>	27
Numero degli appezzamenti	156
<i>dei contadini della zona</i>	89
<i>dei contadini di altre località</i>	67
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	7,1
<i>dei contadini della zona</i>	5,0
<i>dei contadini di altre località</i>	10,0

Segue Tav. III

PROPRIETÀ DEGLI ENTI	
Estensione in staiori	1444
<i>degli enti della zona</i>	1042
<i>degli enti di altre località</i>	402
Estensione in % del totale	30,5
<i>degli enti della zona</i>	22,0
<i>degli enti di altre località</i>	8,5
Numero dei proprietari	10
<i>enti della zona</i>	3
<i>enti di altre località</i>	7
Numero degli appezzamenti	110
<i>degli enti della zona</i>	51
<i>degli enti di altre località</i>	59
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	13,1
<i>degli enti della zona</i>	20,4
<i>degli enti di altre località</i>	6,8

PROPRIETÀ MISTA	
Estensione in staiori	9
Estensione in % del totale	0,2
Numero dei proprietari	8
Numero degli appezzamenti	4
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	2,3

TAVOLA III-a

DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ A PONTIGNANO

PROPRIETÀ CITTADINA	
Estensione in staiori	1032
Estensione in % del totale	80,2
Numero dei proprietari	14
Numero degli appezzamenti	88
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	11,7

PROPRIETÀ CONTADINA	
Estensione in staiori	157
<i>dei contadini della zona</i>	0
<i>dei contadini di altre località</i>	157
Estensione in % del totale	12,2
<i>dei contadini della zona</i>	0
<i>dei contadini di altre località</i>	12,2
Numero dei proprietari	14
<i>contadini della zona</i>	0
<i>contadini di altre località</i>	14
Numero degli appezzamenti	33
<i>dei contadini della zona</i>	0
<i>dei contadini di altre località</i>	33
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	4,7
<i>dei contadini della zona</i>	0
<i>dei contadini di altre località</i>	4,7

Segue Tav. III a

PROPRIETÀ DEGLI ENTI	
Estensione in staiori	95
<i>degli enti della zona</i>	45
<i>degli enti di altre località</i>	50
Estensione in % del totale	7,4
<i>degli enti della zona</i>	3,5
<i>degli enti di altre località</i>	3,9
Numero dei proprietari	4
<i>enti della zona</i>	1
<i>enti di altre località</i>	3
Numero degli appezzamenti	19
<i>degli enti della zona</i>	6
<i>degli enti di altre località</i>	13
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	5,0
<i>degli enti della zona</i>	7,5
<i>degli enti di altre località</i>	3,8

PROPRIETÀ MISTA	
Estensione in staiori	3
Estensione in % del totale	0,2
Numero dei proprietari	2
Numero degli appezzamenti	1
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	3,0

ciano aveva dato in affitto 7 staiori a Piccardo di Salinuccio, anch'esso probabilmente di Monaciano e forse suo fratello (15).

Tutti questi contadini risiedono in zone limitrofe a Pontignano, per cui possono facilmente giungere nel luogo dove lavorano i propri terreni. Tra di loro i maggiori proprietari sono Vanni di Ristoro da Catignano con 60 staiori e Sanuccio di Guido da Cellole con 24 staiori; tutti gli altri hanno appezzamenti di estensione poco rilevante, ciò si può vedere anche dalla media per appezzamento che è di 4 staiori e 70 tavole.

Gli enti ecclesiastici registrati come possessori in questa zona sono quattro; unico ente religioso del luogo è l'*Ecclesia Sancti Laurentii de Pontignano*, proprietaria di un'estensione di 45 staiori per un valore di 220 lire; gli altri enti religiosi sono il *Monasterium Sancte Petornelle de Senis*, proprietario di 31 staiori, di cui ne ha dati 4 a mezzadria a Sanuccio di Guido e 27 in affitto (3 staiori agli *heredes Vannis de Basciano* (16) e 24 a Neri di Vanni). Altro ente religioso è il *Monasterium Sancti Laurentii de Senis*, che possiede 18 staiori di terra tutti affidati a mezzadria. La *Canonica Sancti Petri de Montis Lisaio*, ultimo ente religioso registrato in questa zona, possiede un appezzamento di terra lavorativa esteso uno staio e 15 tavole, dato in affitto « pro tribus modii et XII staria grani » a Giovanni di Ariguccio.

2) Misciano.

Misciano comprende un'estensione di 1.540 staiori pari al 32,6 per cento del totale delle tre zone per un valore complessivo di 12.849 lire, cifra inferiore a quella di Pontignano sebbene l'estensione del terreno sia maggiore.

Circa metà del terreno è nelle mani dei cittadini, infatti gli 11 proprietari possiedono il 49,4% dell'estensione totale di Misciano corrispondente a 760 staiori per un valore di 6.778 lire.

Tra i cittadini che hanno maggiori estensioni, trovo *Pirozzus Mei domini Orlandi de Malavoltis*, registrato con 275 staiori, che ha dato la sua proprietà a mezzadria agli *heredes Mini Saracini*. Altro proprietario senese che possiede a Misciano una buona parte dei terreni è Mino di Martinello del popolo e Terzo di San Martino che ha distribuito a mezzadria i suoi 198 staiori, dandone 117 a Cola di Ildibrandino e 81 ad Andrea di Piccardo.

Anche tutti gli altri cittadini hanno dato i loro terreni a mezzadria escluso due: *Bargia domini Corradi de Cerretanis*, che ha dato in affitto l'unico appezzamento di terra che possiede a Misciano, esteso tre staiori, a *Guido Accorsi et fratres*, « pro uno staio grani annuatium » (17), e gli *heredes Guidarelli Cortebrache*, che hanno dato i loro 96 staiori in affitto a Pietro di Tuccio (18).

I contadini registrati in questa località sono 9, quattro residenti nella zona (19) e cinque di altri luoghi. Complessivamente possiedono terreni per un'estensione di 328 staiori ed un valore di 2.619 lire.

Poca rilevanza hanno i quattro proprietari della zona, possessori di solo 33 staiori corrispondenti al 10,1% della proprietà contadina di questa località.

Per quanto riguarda la proprietà ecclesiastica ho trovato registrati a Misciano 4 enti religiosi: uno della zona, l'*ecclesia Santi Michelis* e tre di altri luoghi. Essi complessivamente possiedono 51 appezzamenti corrispondenti ad un'estensione di 450 staiori e ad un valore di 3.448 lire.

L'*ecclesia Sancti Michelis* unica proprietaria della zona, possiede 144 staiori che ha ceduto in affitto a Viva di Ildibrandino, solo per una posta è riportato il canone di affitto che la chiesa riceve dal locatario: si tratta di un appezzamento di terra « *laboratorium et vineatam cum capanna* », esteso 8 staiori e valutato 160 lire, per il quale la chiesa riceve in affitto « *V modii et XVIII staia grani annuatium* » (20).

Gli altri tre enti religiosi sono la *Canonica Sancti Petri de Cerreto Ciampoli*, che ha affittato i suoi 92 staiori a Cenno di Martino (21), la *Plebe Sancti Ioannis de Aciata*, che ha dato tutti i suoi 190 staiori a mezzadria a Mico di Rustichino, infine la *Canonica de Chieci*, che ha dato i 2 soli appezzamenti che possiede a Misciano uno, esteso 8 staiori, a mezzadria a Pietro di Guidarello (22), l'altro, esteso 16 staiori, in affitto allo stesso Pietro (23).

La proprietà mista a Misciano è rappresentata da una sola posta che comprende un appezzamento di due staiori diviso fra la *Plebs Sancti Ioannis de Aciata* e gli *heredes Baroccii de Senis*, registrati nel Terzo di Camollia nella *libra Sancti Petri de Ovile*, che hanno affidato questo terreno a mezzadria a Mico di Rustichino (24).

3) Chieci.

La zona di Chieci ha un'estensione di 1.898 staiori, cifra che supera abbondantemente sia Pontignano che Misciano. Non corrispon-

TAVOLA III-b

DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ A MISCIANO

PROPRIETÀ CITTADINA		
Estensione in staiori	760	
Estensione in % del totale	49,4	
Numero dei proprietari	11	
Numero degli appezzamenti	71	
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	10,7	-

PROPRIETÀ CONTADINA		
Estensione in staiori	328	
<i>dei contadini della zona</i>	33	
<i>dei contadini di altre località</i>	295	
Estensione in % del totale	21,3	
<i>dei contadini della zona</i>	2,1	
<i>dei contadini di altre località</i>	19,2	
Numero dei proprietari	9	
<i>contadini della zona</i>	4	
<i>contadini di altre località</i>	5	
Numero degli appezzamenti	25	
<i>dei contadini della zona</i>	12	
<i>dei contadini di altre località</i>	13	
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	13,1	
<i>dei contadini della zona</i>	2,7	
<i>dei contadini di altre località</i>	22,7	

Segue Tav. III b

PROPRIETÀ DEGLI ENTI	
Estensione in staiori	450
<i>degli enti della zona</i>	144
<i>degli enti di altre località</i>	306
Estensione in % del totale	29,2
<i>degli enti della zona</i>	9,3
<i>degli enti di altre località</i>	19,9
Numero dei proprietari	4
<i>enti della zona</i>	1
<i>enti di altre località</i>	3
Numero degli appezzamenti	51
<i>degli enti della zona</i>	19
<i>degli enti di altre località</i>	32
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	8,8
<i>degli enti della zona</i>	7,6
<i>degli enti di altre località</i>	9,6

PROPRIETÀ MISTA	
Estensione in staiori	2
Estensione in % del totale	0,1
Numero dei proprietari	2
Numero degli appezzamenti	1
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	2,0

TAVOLA III-c
DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ A CHIECI

PROPRIETÀ CITTADINA	
Estensione in staiori	366
Estensione in % del totale	19,3
Numero dei proprietari	16
Numero degli appezzamenti	34
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	10,8
PROPRIETÀ CONTADINA	
Estensione in staiori	629
<i>dei contadini della zona</i>	411
<i>dei contadini di altre località</i>	218
Estensione in % del totale	33,1
<i>dei contadini della zona</i>	21,6
<i>dei contadini di altre località</i>	11,5
Numero dei proprietari	16
<i>contadini della zona</i>	8
<i>contadini di altre località</i>	8
Numero degli appezzamenti	98
<i>dei contadini della zona</i>	77
<i>dei contadini di altre località</i>	21
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	6,1
<i>dei contadini della zona</i>	5,3
<i>dei contadini di altre località</i>	10,3

Segue Tav. III c

PROPRIETÀ DEGLI ENTI	
Estensione in staiori	899
<i>degli enti della zona</i>	853
<i>degli enti di altre località</i>	46
Estensione in % del totale	47,4
<i>degli enti della zona</i>	45,0
<i>degli enti di altre località</i>	2,4
Numero dei proprietari	5
<i>enti della zona</i>	1
<i>enti di altre località</i>	4
Numero degli appezzamenti	40
<i>degli enti della zona</i>	26
<i>degli enti di altre località</i>	14
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	22,2
<i>degli enti della zona</i>	32,8
<i>degli enti di altre località</i>	3,3

PROPRIETÀ MISTA	
Estensione in staiori	4
Estensione in % del totale	0,2
Numero dei proprietari	4
Numero degli appezzamenti	2
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	2,0

de però a questa maggiore estensione un valore più alto, in quanto tutto il territorio di Chieci è valutato 12.532 lire.

Poco vi possiedono i 16 cittadini che sono registrati qui come proprietari, occupando essi solo 366 staiori, pari al 19,3% dell'estensione totale di Chieci. Fra di essi il maggior proprietario è Manente di Guidarello (25) che in un'unica posta ha registrato 152 staiori di terra « laboratoriam, vineatam et prativam cum dono et capanna mediante via », stimata 982 lire e ceduta a mezzadria a Felice di Guerra (26).

Tra gli altri proprietari non c'è nessuno che abbia terreni con estensione rilevante, sebbene fra di essi ci siano anche due appartenenti alla famiglia Malavolti: *dominus Vultus* e *Gualterius domini Mini*.

A Chieci, nella proprietà contadina, prevale quella degli abitanti del luogo; infatti essi posseggono 411 staiori, pure essendo solamente otto (27), i quali coltivano la loro terra di propria mano.

Fra di essi ho trovato *Bartolus Perenzini* e *Peruzzus Perenzini*, probabilmente fratelli, che possiedono rispettivamente 140 e 59 staiori; anche gli altri hanno appezzamenti abbastanza estesi eccetto *Puccius Orlandini*, che è proprietario di un terreno esteso 7 staiori (28).

Anche i contadini di altri luoghi, che hanno proprietà a Misciano, lavorano generalmente da se stessi le proprie terre.

La proprietà ecclesiastica è molto diffusa a Chieci, specialmente per i possessi della *Canonica Sancti Fedelis de Chieci*, che da sola possiede il 45% di tutto il territorio della zona lasciando solo il 2,4% agli enti religiosi di altri luoghi.

TAVOLA IV
FORME DI CONDUZIONE DELLE TERRE
(A PONTIGNANO, MISCIANO E CHIECI)

Proprietari	Estensione Staiori	Diretta %	Mezzadria %	Affitto %	Imprecisata %
Cittadini	2.158	—	88,1	9,6	2,3
Contadini	1.114	59,4	36,4	1,3	2,9
Enti ecclesiastici	1.444	—	25,8	71,8	2,4
Misti (1)	9	—	22,2	44,5	33,3

(1) Con questo termine si indicano quei possidenti, cittadini e contadini o ecclesiastici, comproprietari di appezzamenti unici, per i quali sarebbe arbitraria qualsiasi spartizione.

La Canonica, proprietaria di 853 staiori, ne ha dati 184 in affitto suddivisi tra *Petrus Guidarelli* e *Ioannuzzus Raneri*, 100 a mezzadria a *Bernardus Ioannis* e 569 *ad pensionem* (29).

La proprietà ecclesiastica a Chieci degli enti religiosi che risiedono in altri luoghi (30) è poco considerevole; l'*ecclesia Sancti Martini de Selvole*, unica con una cifra un po' più alta, vi possiede 24 staiori che ha affidato a Meuccio di Piero che li conduce 19 in affitto e 5 a mezzadria.

Due sole poste riguardano la proprietà mista, in una sono registrati come proprietari *Marcheptus Pieri de Caliano* e la Canonica di Chieci, che hanno dato il loro terreno *ad pensionem* a *Rainalduccius Ioannini* (31), nell'altra *Vanninus Pieri de Caliano* e l'*ecclesia Sancti Martini de Selvole*, che hanno affittato il terreno a *Marchettus Pieri* (32).

d) *Conduzione.*

Dopo avere esaminato tutto l'*Estimo* 165, posso offrire alcuni dati statistici circa la conduzione delle terre attuata a Pontignano, Mischiano e Chieci.

Per i cittadini la mezzadria è senz'altro il criterio più diffuso, avendo essi dato ben l'88,1% dei loro terreni in questa forma di conduzione, mentre l'affitto era usato solo per il 9,6%. Nessuno coltiva direttamente le proprie terre, cosa invece solita per i contadini, infatti ben il 59,4% del terreno che spetta loro è coltivato direttamente da loro stessi. Anche per i contadini dare il terreno a mezzadria è tuttavia abbastanza diffuso, ne danno infatti il 36,4%.

Per quanto riguarda gli enti ecclesiastici, essi prediligono di più la forma dell'affitto rispetto alla mezzadria, infatti il 71,8% dei terreni sono condotti nella prima maniera contro il 25,8% della seconda.

Purtroppo la tavoletta riporta solo qualche volta, per quanto riguarda l'affitto, il reddito che ne deriva al proprietario, privandoci così di una visione più precisa dei rapporti che intercorrono tra cittadini, contadini, ed enti ecclesiastici.

(1) E. REPETTI, *Dizionario*, vol. I (vedi la Certosa di Pontignano).

(2) *Estimo*, 165.

(3) *Estimo*, 15.

(4) Tre sono gli enti religiosi, quattro i gruppi (*heredes*) e nove i singoli proprietari.

(5) Nella tavoletta è riportata l'espressione generica *domibus* (*Estimo*, 165, c. 31).

(6) *Estimo*, 165, c. 24v.

(7) *Estimo*, 165, c. 21v.

(8) *Estimo*, 15, c. 321.

(9) Ho considerato come proprietari residenti anche gli enti religiosi.

(10) Gli otto proprietari, compresi nella proprietà mista, non sono considerati in quanto sono presenti anche singolarmente.

(11) I contadini della zona possiedono 444 staiori, quelli di altri luoghi 670.

(12) Vedi Tabella III, p. 68.

(13) *Estimo*, 133, c. 40.

(14) Anche « *domina* commitisa Cantina » del popolo di San Cristoforo, proprietaria di 2 staiori di terra lavorativa, ha dato il terreno in affitto « pro uno modio grani » a *Lippus Ubertini* (*Estimo*, 165, c. 4v).

(15) La tavoletta riporta l'affitto che riceve per 3 staiori e 15 tavole di terra lavorativa: « xx staia grani annuatium » (*Estimo*, 165, c. 4v).

(16) La tavoletta riporta l'affitto che riceve per uno staio e 65 tavole di terra lavorativa: « v modii grani annuatium » (*Estimo*, 165, c. 1).

(17) *Estimo*, 165, c. 21v.

(18) L'affitto che essi ricevono per un appezzamento di 25 staiori è: « pro III modii et XII staia grani et medium staia olii et C ova et I paia pollastrorum ».

(19) I contadini proprietari residenti nella zona sono: *heredes Mini Saracini*, *Guiduccius Saracini*, *Vannes Mini*, e *Ugolinus Tavenne*.

(20) *Estimo*, 165, c. 24v.

(21) L'affitto che la Canonica riceve per un appezzamento di terra di 2 staiori e 70 tavole è « IV modii et staia XII grani annuatium » (*Estimo*, 165, c. 21).

(22) *Estimo*, 165, c. 27.

(23) *Estimo*, 165, c. 27v.

(24) *Estimo*, 165, c. 30.

(25) E' registrato nel Popolo di Sant'Andrea nel Terzo di Camollia.

(26) *Estimo*, 165, c. 40.

(27) Il totale dei contadini è di 629 staiori pari al 33,1% del territorio di Chieci. I contadini della zona sono: *Bartolus Perenzini*, *Messo Guidi*, *Peruzzus Perenzini*, *Petrus Guidarelli*, *heredes Signorini*, *heredes Ventura*, *heredes Guidarelli* e *Lapuccius Orlandini*.

(28) *Estimo*, 165, c. 56.

(29) Abbastanza singolare la posta a c. 46 dell'*Estimo* 165 in cui è riportato un appezzamento di 530 staiori di terra « *laboratoriam et boscatam* » valutato 2.650 lire che la Canonica ha dato *ad pensionem* a *Peruzzus et Bartalus eius frater et heredes Signorini et heredes Venture et Rainalduccius Ioannini* « pro libbre centum octo annuatium ». Un'altra posta che riporta un appezzamento esteso 35 staiori e 50 tavole è invece data *ad pensionem* a *Rainalduccius* e *Nutus Ioannini*, « pro xx libbre annuatium » (*Estimo*, 165, c. 57v).

(30) Sono: l'*ecclesia Sancti Michelis de Miscano*, la *Plebs Sancti Ioannis de Asciata*, l'*ecclesia Sancti Martini de Selvole* e la *Canonica de Cellole*.

(31) *Estimo*, 165, c. 59v.

(32) *Estimo*, 165, c. 59v.

Arbiola e Collanza, nelle Masse di San Martino (Val d'Arbia)

a cura di CECILIA MANDRIANI

L'indagine da me svolta su una parte del territorio senese riguarda alcune località della Val d'Arbia: precisamente, Collanza ed Arbiola. La prima si trova presso la riva sinistra del torrente Arbia, la seconda presso la sua riva destra; l'una a 7-8 chilometri, l'altra a una decina, in direzione sud-est da Siena. Anticamente facevano parte delle Masse di San Martino; oggi, invece, Collanza fa parte del comune di Asciano, ed Arbiola è una piccola frazione di Cuna, nel comune di Monteroni d'Arbia.

In questa parte della Valle, i poggi e le colline sono di un « sabbione giallognolo » siliceo-calcareo unito all'argilla (1), la quale prevale nei terreni alla sinistra del fiume, dove si trova Collanza. Più precisamente è questa la zona delle « crete senesi ». È una regione particolarmente soggetta all'erosione delle acque dilavanti e che, per larghi tratti, si presenta nuda, o quasi, di vegetazione, secca e screpolata in estate, viscida e fangosa durante le piogge, con un aspetto desolato ed incolto.

Qui una serie di piccoli rilievi a cupola si succedono come tante collinette, o « mammelloni », di pochi metri di altezza, tanto più regolari quanto più sorgono in terreni a debole pendenza; queste forme sono spesso comprese sotto il nome di « biancane », che indica, in realtà, tutte le superfici argillose, prevalentemente esposte a sud, che biancheggiano sotto il sole (2).

Oggi l'aspetto di questi terreni è alquanto desolato: ad Arbiola, ad esempio, non esiste più traccia della modesta prosperità di un tempo, e neppure la chiesa, che era dedicata a S. Pietro; vi è solo una casa abitata da due operai agricoli che lavorano circa 40 ettari di terreno coltivato a frumento. Poca è l'estensione occupata dalla vegetazione arborea; vi si trovano poche viti e rari alberi da frutto.

Ancora più triste e monotono è il paesaggio di Collanza, nei cui dintorni le campagne, dove cresce solamente grano, sono state del tutto abbandonate; solo ai margini delle « crete » si trovano insediamenti umani. Tutta la zona di Collanza è oggi suddivisa fra tre privati: da una parte è la proprietà Carapelli; dall'altra l'Istituto Sant'Alessio di Roma (3); in mezzo, come un isolotto, vi è la chiesa di San Giovanni Battista, che recentemente è stata ceduta ad una certa famiglia Burroni di Siena. Lo stato di abbandono è provato anche dal fatto che dal 1906 (4) non vi è più il parroco e che la chiesa, di puro stile romanico, è stata ceduta a privati come abitazione.

Si può dire quindi che quella da me studiata sia una zona tra le più depresse della campagna senese, anche perché non offre, per la natura del suolo, alcuna possibilità di miglioramento.

È mio compito stabilire quale aspetto aveva questo territorio nei primi decenni del XIV secolo.

Tutte le notizie che ho potuto reperire derivano dall'*Estimo* 92, dove sono compresi anche i proprietari di altre località delle Masse di San Martino e dall'*Estimo* 151, cioè dal libro preparatorio della *Tavola*; quest'ultimo non comprende però tutte le possessioni che dovevano appartenere a Collanza poiché alcuni proprietari, registrati nelle *libre* di città, avevano beni fondiari appartenenti alla stessa parrocchia, i quali erano registrati nella tavoletta numero XXIII (antica numerazione), oggi scomparsa; inoltre i contadini registrati come proprietari di Collanza ed Arbiola sono in numero di 49, mentre quelli che compaiono nella tavoletta preparatoria sono 43 (*Estimo* 131).

Quindi quello che se ne può ricavare non è un quadro del tutto completo.

Nett'l'*Estimo* 92 sono registrati dunque 49 tra proprietari, gruppi di proprietari, e le due chiese: di San Giovanni a Collanza e San Pietro all'Arbiola. Dal libro preparatorio ho potuto stabilire, relativamente agli immobili, la presenza, oltre alle due chiese, di un numero di 35 case e 25 capanne (5); queste ultime, probabilmente, dovevano servire per gli attrezzi agricoli, i prodotti della campagna o come rifugio per gli animali e per gli uomini stessi, che venivano a coltivare questi luoghi da località più lontane.

Per quello che riguarda le abitazioni, queste avevano un carattere sparso, poiché, per lo più, erano situate in mezzo agli appezzamenti; talvolta se ne trovano a gruppi di due o tre. Da ciò si deduce

che non doveva esistere un « castello », tra le cui mura la popolazione avrebbe potuto difendersi in caso di bisogno, e che la mancanza di opere di difesa in tali località era il segno della stabilità politica del governo cittadino, che garantiva una certa sicurezza.

a) *Paesaggio agrario*

Alle due comunità soprannominate spettava un'estensione di 4.395 staiori, stimati complessivamente, con le abitazioni, 25.927 lire; il valore medio a staio (comprese le case) è di sole 5,9 lire. Tale valore è tenuto basso dal fatto che a Collanza ci sono 20 staiori per lo più tenuti a sodo, cioè incolti, che non sono stimati, riguardo ai quali la tavoletta riporta il motivo con le seguenti parole « quia nullus valoris est », oppure « quia nullum fructum percepit inde » (6); gli altri appezzamenti tenuti a sodo sono stimati molto poco; ad esempio 4 staiori e 60 tavole, hanno il valore di 1 soldo. Solo uno di questi appezzamenti, di 2 staiori e 30 tavole, ha una stima di 9 lire e 4 soldi; ciò fa pensare ad un errore da parte degli agrimensori, come può darsi che tale terreno, essendo di natura più fertile, fosse considerato più produttivo. Appezzamenti « sodi » si trovano solo a Collanza, così come il bosco, la terra ortiva, e la terra « calvaia » e « lamata ». Queste ultime, probabilmente, indicano il caratteristico suolo delle « crete »; la prima, forse, era costituita dalla cima impermeabile di quelle colline, dove neppure il frumento può attecchire, e l'altra indica la viscida fanghiglia dovuta alle acque melmose che si raccolgono, durante le piogge, ai piedi dei bassi rilievi.

Nella zona di Collanza, gli alberi, che erano riusciti a frenare gli smottamenti del suolo, dovevano emergere come isole dal triste mare di argilla grigiastra, tantoché il bosco si estendeva solo per due staiori, mentre il posto riservato alla coltivazione della vite ne misurava 4. In generale qui prevale il lavorativo anche associato alla terra soda, boscata o vignata, mentre manca del tutto il prato. Ad Arbiola, invece, dove il suolo, presentando nella sua composizione una minore quantità di argilla, è più permeabile all'acqua e quindi più favorevole alle colture arboree, oltre al lavorativo, si trovano in maggior quantità che a Collanza, terreni destinati alla vite, ed è anche per questo che gli appezzamenti di terreno, dove quella è presente, hanno un valore più elevato. Comunque non è sbagliato affermare che in tutta la

TAVOLA I
IL PAESAGGIO AGRARIO DI ARBIOLA E COLLANZA (*Estimo*, 151)

Tipo di terra	Estensione	
	assoluta	%
Lavorativa	2.537	57.7
Lavorativa e vignata	1.176	26,8
Lavorativa e soda	271	6.2
Lavorativa e boschiva	45	1.02
Lavorativa e prativa	23	0.5
Lavorativa e calvaia	44	1.0
Lavorativa, vignata e boschiva	4	0.1
Lavorativa, soda e boschiva	32	0.7
Lavorativa, soda e calvaia	4	0.1
Lavorativa, vignata, soda e lamata	139	3.2
Vignata	35	0.8
Soda	62	1.4
Boschiva	2	0.04
Ortiva	1	2.00
Prativa	7	0.1
Calvaia	8	0.2
Spiazzi	1	0.02
Imprecisata	4	0.1
	4.395	100.00

zona da me esaminata, doveva prevalere nettamente la cerealicoltura, se il 57,7% dell'estensione totale era terreno « lavorativo » ed il 26,8% era occupato dal lavorativo e vignato; non è possibile stabilire quanta parte spettasse ad ogni specifica coltura arborea o non arborea presente in uno stesso appezzamento, poiché le fonti danno un'estensione complessiva.

Al prato, invece, è riservato solo lo 0,1%, mentre lo 0,02% è occupato da « platee », cioè aree per lo più situate in vicinanza delle case; la stessa percentuale spetta al terreno destinato all'orticoltura, poco esteso o situato sempre in prossimità dei corsi d'acqua.

Il paesaggio agrario dell'inizio del Trecento non è molto diverso da quello di oggi; si può solo aggiungere che alcune colture, come il frumento, hanno avuto un maggiore sviluppo, al contrario della vite, la quale ha trovato posto in altre zone come il Chianti, dove il terreno ed il clima sono più favorevoli alla sua produzione.

b) *Distribuzione della ricchezza immobiliare fra gli abitanti del luogo*

Come già detto, sono in numero di 49 i residenti della zona registrati nell'*Estimo* 92, i quali sono proprietari di beni valutati 15.279 lire.

Tali immobili, però, non sono situati tutti a Collanza o ad Arbiola, ma sono dislocati anche nelle campagne vicine e la maggior parte di questi proprietari è compresa nelle categorie inferiori. Sono

TAVOLA II
RIPARTIZIONE DEI PATRIMONI IMMOBILIARI
NELLA LIBRA DI ARBIOLA E COLLANZA (*Estimo*, 92)

Classi per lire	Numero dei proprietari		Valore complessivo dei patrimoni		Valore medio dei patrimoni in lire
	Assol.	%	Assol.	%	
da 1 a 50	16	32,7	388	2,5	24,3
da 51 a 100	7	14,3	527	3,5	75,3
da 101 a 200	6	12,2	851	5,6	141,8
da 201 a 300	3	6,1	732	4,8	244,0
da 301 a 400	1	2,1	352	2,3	352,0
da 401 a 500	5	10,2	2351	15,4	470,2
da 501 a 700	6	12,2	3565	23,3	594,2
oltre 700	5	10,2	6513	42,6	1302,6
	49	100,0	15279	100,0	311,8

Tura di Adota è stato incluso nello schema pur possedendo solo 5 soldi, per praticità ho arrotondato il suo patrimonio ad 1 lira.

infatti 16 (32,7%) coloro che hanno possedimenti al di sotto delle 50 lire, e sono 7 (14,3%) quelli i cui beni non superano il valore delle 100 lire.

Nella classe oltre le 700 lire sono 5 (10,2%) i proprietari, di cui 3 sono sostituiti da gruppi di eredi o di fratelli. Al secondo ed al quarto posto, della lista dei valori, figurano le due chiese della zona, San Giovanni a Collanza con beni fondiari stimati 1.593 lire, e San Pietro all'Arbiola, con 1.002 lire. Ciascuna di queste possedeva, oltre ad appezzamenti di terreni anche una casa accanto alla chiesa.

Poiché la maggior parte dei contadini possedeva, oltre a piccoli appezzamenti, una casa ed una o più capanne, si può pensare che quella *domus*, fosse abitata da loro stessi, i quali si dedicavano, per lo più, alla coltivazione dei propri possedimenti, mentre altri, come Carpinuccio di Arnolfo e Bernardo di Bene, registrati, il primo per beni stimati 352 lire ed il secondo per 203 lire, oltre ai propri terreni, ne lavoravano a mezzadria alcuni di proprietà della chiesa, dei cittadini o dei contadini di altri luoghi.

L'unica fonte di vita per questi proprietari era costituita dalla terra, da cui traevano il sostentamento per se stessi e per i propri familiari, ed è impossibile, perciò, fare una suddivisione per classi sociali, come è stato fatto per la città, dove la specificazione del mestiere o la presenza di un cognome importante aiutavano talvolta a stabilire la condizione sociale dei vari proprietari. L'unica cosa che si può dire è che alcuni di questi contadini possedevano, rispetto ad altri, una estensione più vasta di terreni, od erano iscritti nella *Tavola* per un valore maggiore, mentre altri erano proprietari di appezzamenti di poca estensione e di poco valore, come Tura di Adota, gli *heredes Petri* o *Tura Becchi*; i primi due possedevano appezzamenti del valore di 1 lira e l'ultimo del valore di 3 lire. È impensabile che essi potessero vivere con le risorse della loro terra e neppure lavorando come « mezzaiuoli » di altre persone, dato che non li ho mai trovati con questo appellativo. Probabilmente si erano dedicati ad altre attività ma non vi è nessun altro documento che possa far luce sulla loro posizione economica.

c) *Distribuzione della proprietà*

Ad Arbiola e a Collanza le proprietà non erano solo in mano ai contadini del luogo, ma erano presenti altre categorie di proprietari, cittadini, vari enti ecclesiastici e contadini di altri luoghi. I 25 cittadini da me incontrati avevano un'estensione complessiva di terra di 1.727 staia pari al 39,3% del totale, suddivisi in 116 appezzamenti aventi un'estensione media di 14,9 staia. Tali cittadini non erano però presenti nelle due località nella stessa misura; anzi tra l'una e l'altra vi è una differenza notevole, tantoché a Collanza i cittadini possedevano in totale solo 161 staia, sproporzione rilevante che ha però una spiegazione. La ragione è da ricercare, a mio parere,

TAVOLA III
DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ

PROPRIETÀ CITTADINA

Estensione in staiori	1727
Estensione in % del totale	39,3
Numero dei proprietari	25
Numero degli appezzamenti	116
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	14,9

PROPRIETÀ CONTADINA

Estensione in staiori	1807
<i>dei contadini della zona</i>	1275
<i>dei contadini di altre località</i>	532
Estensione in % del totale	41,1
<i>dei contadini della zona</i>	29,0
<i>dei contadini di altre località</i>	12,1
Numero dei proprietari	75
<i>contadini della zona</i>	43
<i>contadini di altre località</i>	32
Numero degli appezzamenti	352
<i>dei contadini della zona</i>	262
<i>dei contadini di altre località</i>	90
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	5,1
<i>dei contadini della zona</i>	4,9
<i>dei contadini di altre località</i>	5,9

Segue Tav. III

PROPRIETÀ DEGLI ENTI	
Estensione in stajori	848
<i>degli enti della zona</i>	214
<i>degli enti di altre località</i>	634
Estensione in % del totale	19,3
<i>degli enti della zona</i>	4,9
<i>degli enti di altre località</i>	14,4
Numero dei proprietari	13
<i>enti della zona</i>	2
<i>enti di altre località</i>	11
Numero degli appezzamenti	66
<i>degli enti della zona</i>	18
<i>degli enti di altre località</i>	48
Estensione media degli appezzamenti (in stajori)	12,8
<i>degli enti della zona</i>	11,9
<i>degli enti di altre località</i>	13,5
PROPRIETÀ DEI COMUNI	
Estensione in stajori	5
<i>del comune locale</i>	0
<i>di altri comuni (a)</i>	5
Estensione in % del totale	0,1
<i>del comune locale</i>	0
<i>di altri comuni</i>	0,1
Numero dei comuni proprietari	1
Numero degli appezzamenti	1
Estensione media degli appezzamenti (in stajori)	5,0
(a) Si trattava del Comune di Siena.	
PROPRIETÀ INDEFINITA	
Estensione in stajori	8
Estensione in % del totale	0,2
Numero degli appezzamenti	2
Estensione media degli appezzamenti in stajori)	4,0

nella diversa natura del terreno, il quale, a Collanza, non solo era meno fertile, ma presentava anche maggiore difficoltà per la lavorazione.

Quindi, è chiaro che i cittadini, pur interessandosi alla campagna, lo facevano con molta oculatezza, cercando di impossessarsi dei terreni più redditizi. La maggior parte di questi proprietari era iscritta nei registri del terzo di San Martino; altri, invece, in quelli del terzo di Città e di Camollia. In generale, appartengono a varie classi sociali, come Lotto del fu Pietro *farsectarius* con lire 274, Cione di Aldello *miles* e Tavena *pictor*, quest'ultimo registrato nella libra di San Donato « ex latere Montaninorum », con lire 831; tra questi vi è un certo Saladino del fu Pietro del terzo di San Martino e popolo di San Giusto, il quale fu tra i Nove nel 1338 (7).

Ai 116 appezzamenti di proprietà di coloro che abitavano in città, si contrappongono i 352 posseduti dai contadini del luogo e quelli dei luoghi vicini, ma la loro superficie complessiva misurava 1.807 (41,1%) staiori, per una estensione media di 5,1. Quindi, pur avendo essi un numero maggiore di particelle di terreno, l'estensione dei terreni dei contadini era di poco superiore a quella della proprietà dei cittadini. I possidenti del luogo vi possedevano un'estensione di 1.275 staiori, mentre 532 staiori erano di proprietà dei contadini di fuori. Questi ultimi risiedevano in località vicine; quelli di Cuna e di Usinina possedevano indistintamente in ambedue le località, mentre a Collanza possedevano anche quelli di Medane e Monselvoli; ad Arbiola, quelli di Monteroni, Isola d'Arbia e Montalcino; la maggior parte di essi lavorava direttamente i propri terreni, altri invece li concedevano a mezzadria a persone del luogo.

Ai 13 enti ecclesiastici fra chiese, confraternite ed opere pie, spettano 66 appezzamenti dell'estensione complessiva di 848 staiori, di cui il 25,3% spettanti alle parrocchie locali, mentre il 74,7% a chiese di altri luoghi; tra queste troviamo l'Abbadia di San Donato e l'ospedale di Santa Maria registrati nelle libbre di città, e altri, invece, come la chiesa di Sant'Angelo a Tressa, la chiesa di Radi, di Cuna, ed i *fratres* di San Galgano, appartenenti a distretti limitrofi. L'estensione media dei loro appezzamenti era di 12,8 staiori, di poco inferiore a quella dei terreni di proprietà dei cittadini e più del doppio di quelli dei contadini.

Irrilevante è la proprietà del Comune di Siena, il quale possiede solo 5 staiori di terra del valore di 4 soldi; 8 staiori, invece, sono

occupati dalla proprietà che io ho chiamato « indefinita », in quanto, oltre al metodo di conduzione la tavoletta non riporta neppure il nome del proprietario.

d) *Conduzione*

Dall'esame delle varie categorie dei proprietari presenti nella zona risultano chiari i metodi di conduzione adottati nei terreni di loro proprietà; anzi, si può dire che ogni categoria preferisca un determinato metodo.

I contadini coltivano « ad suas manus », oppure « ipsimet » l'87,5% dei loro terreni, mentre solo per il 10,9% questi sono con-

TAVOLA IV
FORME DI CONDUZIONE DELLE TERRE

Proprietari	Estensione Staiori	Diretta %	Mezzadria %	Affitto %	Imprecisata %
Cittadini	1727	1,6	98,1	—	0,3
Contadini	1807	87,5	10,9	—	1,6
Enti ecclesiastici	848	4,8	92,5	0,2	2,5
Comune di Siena	5	—	—	—	100
Indefinita	8	—	—	—	100

La cifra relativa all'estensione è espressa in staiori, mentre ciascuna delle altre indica quanta parte di essa, in percentuale, spetta ai vari tipi di conduzione.

cessi a mezzadria o, come in un caso, anche « ad quartum »; l'ultima percentuale si riferisce agli appezzamenti dei contadini residenti in luoghi più lontani, oppure a quelli di proprietà delle donne, per le quali era più difficile lavorare direttamente le proprie terre.

Addirittura irrilevante è invece la percentuale dei terreni lavorati a conduzione diretta di proprietà dei cittadini e degli enti ecclesiastici; generalmente si trattava di terre sode come i 3 staiori di proprietà della chiesa di San Giovanni a Collanza, i quali non valevano neppure un soldo, oppure di particelle di poca estensione, come

l'appezzamento degli *heredes Guidonis*, di sole 61 tavole a vigna. Pochi erano i cittadini che lavoravano direttamente la loro terra; un caso è costituito da Naddo di Beringhierio, il quale possedeva a Collanza un appezzamento di 3 staiori di terra lavorativa che teneva « ipsimet ». Probabilmente erano terreni poco redditizi, che non valeva la pena cedere ad altri, oppure questi proprietari assoldavano braccianti solo in determinati periodi dell'anno. Costoro concedono il 98,1% delle loro terre a « mezzaioli », così come gli enti ecclesiastici ne concedono il 92,5%; di questi, un appezzamento di proprietà dell'ospedale di Santa Maria è concesso « ad terzium » a Maffeinus Ugolini, il quale figura tra i proprietari del luogo ed è al nono posto della lista dei patrimoni, con 560 lire.

Generalmente i terreni tenuti a mezzadria sono concessi ad una sola persona; altri, invece, che hanno un'estensione maggiore, oppure che presentano due diversi tipi di colture, come i 18 staiori e 85 tavole a terra lavorativa e a prato (8), dei proprietari cittadini Mino di Viva e degli *heredes Gani* sono concessi a certi Guiduccio e Ghino.

Ciò che si nota per la nostra zona è che nessun proprietario concede ad affitto i propri terreni; solo gli enti ecclesiastici danno, « ad pensionem », due dei loro appezzamenti, pari allo 0,2% dei terreni di loro proprietà. Ciò dimostra che i proprietari si interessano più o meno direttamente ai loro beni rustici e che la mezzadria, forma di conduzione più moderna, si era sviluppata notevolmente in questo territorio.

(1) A. ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Coreografia fisica-storica e statistica del Granducato di Toscana*, IX, Firenze, 1841, pp. 59-61.

(2) G. BARBIERI, *La Toscana*, in *Le Regioni d'Italia*, VIII, Torino, 1964, pp. 78-79.

(3) Tale proprietà è stata donata all'Istituto dalla famiglia Locatelli di Roma.

(4) Testimonianza orale del parroco della chiesa delle Taverne d'Arbia.

(5) Precisamente: 11 case e 11 capanne a Collanza, 24 case e 14 capanne ad Arbiola.

(6) *Estimo*, 151, cc. 41-41v.

(7) *Ms. A 72, ad annum*.

(8) *Estimo*, 151, c. 1.

Castelnuovo Tancredi (già Castelnuovo Guiglieschi)

a cura di LILIANA CONTI

Castelnuovo Tancredi, la località da me presa in esame (1), si trova a circa 30 chilometri da Siena, sulle colline distanti poco più di tre chilometri da Buonconvento. Si tratta di una zona di bassa collina, il cui punto più elevato è appunto Castelnuovo Tancredi che si trova a 235 metri sul mare (in genere i poderi circostanti non scendono sotto i 224 metri).

Dell'antico castello non resta che una torre alla quale è stata appoggiata una villa cinquecentesca, accanto al palazzo c'è la cappella intitolata a San Bartolomeo, completamente rifatta nel '700. La villa rimane isolata, cioè, come anche nel medioevo, non ha intorno di sé un borgo, ma solo poche case per i lavoratori della terra. Attualmente, il territorio coperto nel Trecento dalla giurisdizione del castello, è costituito da circa sette poderi.

Castro Novo olim Guiliescorum venne fondato come fortilizio verso il XII secolo dalla famiglia Guiglieschi, discendenti, insieme agli Ardengheschi, Berardenghi e Cacciaconti, dal capostipite conte Ranieri di Winigi. In seguito, estinta la famiglia, il castello passò ai Bargagli e in ultimo ai Tancredi, dei quali conserva ancor oggi il nome.

Nelle sue vicende storiche questo castello ha sempre subito le sorti della vicina e più importante Buonconvento e si sa che, proprio intorno al periodo da me studiato, questa terra era soggetta spesso a saccheggi da parte di malviventi e fuorusciti attirati in questa zona specialmente dalla strada che conduceva a Roma. A questi danni si era riusciti a riparare quando sopravvenne il danno maggiore nel 1313, al momento dell'arrivo dell'imperatore Arrigo VII con il suo esercito, il quale mise a ferro e fuoco la campagna intorno al borgo.

Ma nuovi e sensibili disastri furono sofferti da questa terra intorno al 1315: dopo la vittoria di Uguccione della Faggiola, nel mese di febbraio si trovarono a passare di qui, diretti ad Arezzo, 2000 fanti e 1000 cavalieri del ghibellino vincitore; essi attraversarono come nemici lo Stato senese, il quale non fu in grado di fronteggiarli, tanto che, dopo aver preso Torrenieri, essi si dettero a saccheggiare i paesi vicini, tra cui Buonconvento (2).

Quindi anche Castelnuovo Tancredi, al momento della compilazione della tavoletta preparatoria, doveva risentire ancora delle devastazioni sofferte l'anno avanti, anche se dall'esame di essa non si ha affatto la visione di un paesaggio desolato, anzi ricco di varie coltivazioni e con un margine di incolto assolutamente irrilevante; questo doveva avere cioè un aspetto non diverso, almeno nelle sue linee essenziali, da quello attuale.

Come ho già detto il territorio si trova in posizione di bassa collina intercalata da piccole valli, nelle quali scorrono numerosi rigagnoli. Infatti anche dal punto di vista idrografico la zona si trova in una posizione favorevole; è situata vicino al fiume Ombrone, a pochi chilometri dalla confluenza in esso del fiume Arbia, ma proprio nei pressi del castello passano il torrente Stile, menzionato anche nella *Tavola*, che è il più importante, e numerosi fossi, tra i quali quello detto dell'Acquaviva; inoltre, e specialmente dove si trovano i poderi, ci sono numerosi pozzi e fontane perenni. Indubbiamente la presenza di acqua è un elemento favorevole allo sviluppo dell'agricoltura, che si mostra discretamente ricca; il lavorativo nudo è poco diffuso perché più spesso si trovano unite ad esso le colture della vite e dell'olivo per la coltivazione dei quali vengono riservati anche interi appezzamenti. Solo per intercalare tra di loro le zone coltivate si trovano delle piccole estensioni boscate riservate quasi esclusivamente alla quercia, la presenza della quale dà il nome a due poderi, il podere Querce e il podere Querciola, agglomerati di abitazioni esistenti già nel Trecento.

La posizione collinare e la favorevole idrografia, oltre ad una buona fertilità del terreno, e non solo l'esigenza di avere necessariamente quella varietà di prodotti indispensabili al sostentamento di una famiglia, che il contadino medievale richiedeva anche a della terra decisamente inadatta, giustificano, come vedremo, la presenza, anche nel XIV secolo, delle stesse varietà di colture.

a) *Paesaggio agrario.*

La tabulazione fatta dagli agrimensori del Comune per il territorio di Castelnuovo Tancredi copre un'estensione di 4367 staiori e credo che si riferisse all'intera estensione della comunità.

Dall'esame delle coltivazioni esistenti nel 1318 il paesaggio agrario, come ho accennato, non risulta essere molto diverso dall'attuale, relativamente, s'intende, al diverso progresso tecnico dell'agricoltura. Si presentava come quello di una zona fertile, discretamente produttiva per ogni tipo delle colture essenziali, come i cereali, la vite e l'olivo; non mancavano anche, ma isolati e quindi trascurati nel computo, gli alberi da frutto e specialmente i peri e i fichi.

L'incolto, o terra « soda », si riduceva a soli 17 staiori, lo 0,4% dell'intera estensione, e compariva anche insieme alla terra « campiva » per lo 0,7% e alla « campiva vineata cum lama et arboribus » per uno 0,4%. Chiaramente, e in maniera particolare in questi due ultimi casi, l'incolto doveva trovarsi in minima quantità in strisce di terreno troppo scosceso o sassoso per la coltivazione.

Anche la quantità di terra lasciata a prato era ristretta tanto che non compare nessun appezzamento utilizzato interamente per il pascolo. Essa resta invece unita ad altri tipi di coltivazione come la terra campiva e la prativa per 283 staiori di estensione pari al 6,5% o nei 22 staiori (0,5%) di « campiva prativa boscata cum lama » e ancora in uno 0,4% di « campiva prativa cum olivis e aliis arboribus », e ancora in 15 staiori (0,3%) di « campiva vineata prativa et boscata » e per un altro 0,3% di terra che, oltre a queste ultime coltivazioni, aveva su di sé anche degli olivi, infine unita al bosco nella quantità minima di 1 staio (0,02%).

Anche il bosco aveva una certa importanza nel paesaggio della zona, perché oltre che da solo, per uno 0,5% dell'estensione, compare di frequente insieme ad altre coltivazioni. Oltre ai casi già citati, si ha un 5% (218 staiori) di terra « campiva vineata et boscata », come un 3,4% di campiva e boscata e, insieme alla terra campiva con olivi, il bosco compare per il 2,4%; infine c'è un 1,1% di terra « campiva vineata boscata cum lama » e uno 0,1% di « boscata cum lama ».

In netta maggioranza c'era, nella zona di Castelnuovo Tancredi, la terra campiva; il 46,5%, quasi la metà dell'estensione, cioè 2029

staiori, era campiva semplice, mentre il campivo compare negli altri casi unito ad altre coltivazioni come quella della vite e dell'olivo.

Mi sembra più utile vedere in che misura erano presenti nella zona queste due ultime colture. Per quanto riguarda la vite essa risulta presente in notevole quantità; oltre a 46 staiori di terra (1,1%) nei quali veniva coltivata intensivamente, essa si trova presente in un 20,7% di terra campiva e vignata, cioè su 902 staiori. Così c'è un 2% (86 staiori) di « campiva vineata cum olivis », oppure un 1% di terra campiva vignata «cum lama», (45 staiori) e ancora uno 0,2%

TAVOLA I

IL PAESAGGIO AGRARIO DI SAN BARTOLOMEO « DE CASTRO NOVO OLIM GUILIESCORUM » (*Estimo*, 234)

Tipo di terra	Estensione	
	Assoluta	%
Campiva	2029	46,5
Campiva e vignata	902	20,7
Campiva con olivi	155	3,5
Campiva con lama	17	0,4
Campiva e prativa	283	6,5
Campiva e boschiva	148	3,4
Campiva e soda	30	0,7
Campiva con giardino	14	0,3
Campiva vignata e boschiva	218	5,0
Campiva boschiva con olivi	104	2,4
Campiva vignata con olivi	86	2,0
Campiva vignata con lama	45	1,0
Campiva vignata boschiva con olivi	88	2,0
Campiva vignata boschiva con lama	48	1,1
Campiva prativa boschiva con lama	22	0,5
Campiva prativa con olivi e altri alberi	18	0,4
Campiva vignata prativa boscata	15	0,34
Campiva vignata prativa boschiva con olivi	11	0,3
Campiva vignata soda con lama e alberi	23	0,5
Vignata	46	1,1
Vignata con lama	10	0,2
Vignata e orto	4	0,1
Vignata con olivi	2	0,04
Boschiva	21	0,5
Boschiva con lama	6	0,1
Boschiva e prativa	1	0,02
Soda	17	0,4
Spiazzi	3	0,1
	4367	100,0

di « vineata cum lama », pari a 10 staiori, di « vineata et orto », 4 staiori (0,1%) e vignata con olivi, 2 staiori (0,04%).

E così una discreta presenza aveva anche l'olivo, al quale non veniva riservata una coltivazione intensiva, ma, come s'è visto, esso risulta presente con molta frequenza. Oltre ai casi già accennati si trova in 155 staiori di terra campiva con olivi (3,5%).

Particolare è la presenza di un giardino in un appezzamento di 14 staiori di terra campiva con due case e capanna del valore di 470 lire (3). Altri 3 staiori (lo 0,1%) sono occupati dalle *platee* e da un orto di 5 tavole, che si trovano uniti alle case.

Per quanto riguarda gli insediamenti, nella zona sorgevano 73 case, con una media di una casa per ogni 59,8 staiori di terra; non esisteva un borgo cui facesse capo la comunità, ma più casolari oltre a case isolate nella campagna. In tutto i luoghi dove sorgevano case erano 23, dei quali 10 esistono ancora. Alla zona dava nome il castello, che si chiamava *Castro Novo Guiliescorum*. All'epoca della registrazione sulla *Tavola* non apparteneva più alla famiglia fondatrice, la quale del resto non compare neppure nella *Tavola* della comunità, ma alla pieve di Santa Innocenza. Oltre al castello vi si trovavano anche la chiesa parrocchiale dedicata a San Bartolomeo, cinque case e un *claustrum* (4).

La località con maggior numero di case, 14, era il Piano dove si trovavano anche 5 capanne, un *claustrum* e 3 forni. Molto abitata doveva essere Montesoli (che ancor oggi si conserva come nucleo), dove sorgevano 9 case, 5 capanne e un forno. Segue Maiano, che esiste ancora come podere, che contava 6 case e un casamento, 6 capanne e un *cellarius*; 5 case sorgevano in luogo detto Castellare, che non sono riuscite ad individuare sulla carta topografica.

Così Ceppeta, ancor oggi esistente, contava 4 case, un casamento e due capanne. Altra località ancor oggi esistente come podere è Castelrotto nella quale si trovavano 4 case, 8 capanne e un forno. Due località contavano 3 case ciascuna, Fontepriete e Bernesca. Quest'ultima è ora un podere, che aveva inoltre 4 capanne. Altre quattro località contavano due case ciascuna; di esse due compaiono ancora registrate nella carta topografica e fanno capo a due poderi: il Colle, dove si trovavano anche due capanne, e Querciola, con anche due capanne, un colombaio e un *claustrum*; le altre due erano Quercia intronata, con due capanne e un forno, e Lupomorto con tre capanne.

Le restanti otto case si trovavano isolate nella campagna in altrettante località delle quali resta oggi come toponimo solo Querceto col nome di Querce; inoltre, sempre sparse, c'erano altre 5 capanne e un *claustrum*.

Riassumendo nella zona sorgevano il castello, la chiesa parrocchiale, 73 case, 50 capanne, 4 *claustra*, 6 forni, un colombaio e un *cellarius*.

I 4367 staiori sui quali era esteso il comunello, erano divisi in 645 appezzamenti con un'estensione media per appezzamento di 6,8 staiori. La terra venne stimata dagli agrimensori, in totale, 35.450 lire (valore medio a staiore = 8,1 lire).

b) *Distribuzione della ricchezza immobiliare tra gli abitanti del luogo.*

Nelle 73 case che si trovavano nella zona circostante il castello e la chiesa parrocchiale di San Bartolomeo, abitava una quantità di lavoratori della terra, sia semplici mezzadri o affittuari nullatenenti che piccoli proprietari contadini.

Gli allibrati nella *Tavola* di Castelnuovo per le loro piccole proprietà erano 70 (5), mentre nella tavoletta preparatoria ho sommato 40 fra mezzadri e affittuari nullatenenti; 34 di essi erano di Castro Novo, gli altri di località non lontane come Santa Innocenza, Bibbiano Guiglieschi, Montepertuso e altri, non è escluso comunque che alcuni di essi possedessero in altri comuni vicini e là venissero registrati.

Importante è vedere ora chi erano i 70 proprietari del luogo e come, al loro interno, veniva ripartita la ricchezza immobiliare. Non incontro tra loro possessori ricchi; chi aveva raggiunto un patrimonio più consistente si era trasferito in città, come i *cives salvatici* Peruccio di Provensano (6) e Cenne di Gianni (7), i quali tuttavia continuavano a coltivare la loro terra lasciando solo alcuni appezzamenti a mezzadri, come fa Peruccio, o addirittura prendendo a mezzadria quella di altri possessori (8).

Alcuni di questi proprietari integrano i proventi delle loro proprietà tenendo in affitto o a mezzadria, appezzamenti di proprietari cittadini o di enti ecclesiastici e, più raramente, degli stessi abitanti del contado. Si tratta di piccole proprietà, una media di 4 appezza-

menti ciascuno. L'estensione degli appezzamenti dei contadini del luogo è bassa, 2,9 staiori in media. Comunque nel 1319 i possessori di Castelnuovo raggiungono un totale di 8.474 lire per una media a possessore di 121,1 lire; la maggioranza si tiene entro i limiti delle 500 lire, solo 2 superano le 700 lire.

Il più ricco della comunità è Pagno di Grazia di Castelnuovo, che si stacca decisamente dalla massa, con 1.165 lire, cioè il 13,7% del totale della ricchezza; a mettere in evidenza l'importanza di questo patrimonio rispetto a quelli degli altri basta il confronto con il solo 8,4% che raggiungono insieme i 29 possessori (41,4%) con patrimonio compreso entro le 50 lire.

All'epoca della compilazione del libro preparatorio, Pagno di Grazia aveva a Castelnuovo circa 93 staiori di terra, per un valore di 1.033 lire, che coltivava direttamente, tranne 14 staiori dati a mezzadria; devo notare inoltre come questa proprietà si differenzi dalle altre anche per l'estensione media degli appezzamenti che qui è di 7,2 staiori rispetto ai 2,9 della proprietà contadina in generale e quindi risulta meno frazionata.

Al secondo posto si trova Bindo di Provansano di Castelnuovo, forse fratello di quel Peruccio *civis salvaticus* allibrato in Porta all'Arco; egli nel 1319 ha beni per 890 lire, il 10,5% del totale. Se la stima è minore, egli possiede un'estensione uguale a quella di Pagno di Grazia; anche Bindo coltiva direttamente i suoi 93 staiori composti da appezzamenti estesi 5,8 staiori di media, egli inoltre tiene a mezzadria anche parte della terra di Gianni di Ugolino da Elci, *magister lignaminis*, allibrato in Porta all'Arco (9).

Distanziati, con patrimonio compreso tra le 400 e le 500 lire, trovo altri 2 possessori, anch'essi conduttori diretti delle loro terre; Neri di Giusto Bizzoco di Castelnuovo, uno dei due, è anche affittuario della chiesa di Santa Innocenza e mezzadro di quella di Sant'Angelo di Saltennano.

Nelle due classi d'estimo più in basso, sotto le 300 lire, si concentra la maggioranza dei contadini. In tutti sono il 94,2% e raggiungono il 65,4% della ricchezza del comunello; ma all'interno di questo numero ci sono ancora due gruppi che mantengono leggermente più alta la percentuale di ricchezza rispetto a quella numerica. Per esempio i 6 (l'8,6%) con beni compresi tra le 201 e le 300 lire, con una media ciascuno di 237,3 lire, raggiungono il 16,8% del totale dei beni fondiari.

La percentuale più alta è raggiunta dai 17 (24,2%) della classe immediatamente successiva; essi raggiungono il 28,2%, cioè la quantità maggiore di ricchezza; ma, come si vede, il rapporto tra numero di possessori e patrimonio si è ulteriormente abbassato.

Una situazione inversa si presenta invece per i due gruppi più poveri dove ad un 20% di allibrati con 51-200 lire, spetta solo il

TAVOLA II
RIPARTIZIONE DEI PATRIMONI IMMOBILIARI
NELLA LIBRA DI
CASTELNUOVO TANCREDI (già GUIGLIESCHI) (*Estimo*, 59)

Classi per lire	Numero dei proprietari		Valore complessivo dei patrimoni		Valore medio dei patrimoni in lire
	Assoluto	%	Assoluto	%	
da 1 a 50	29	41,4	709	8,4	24,5
da 51 a 100	14	20,0	1014	12,0	72,4
da 101 a 200	17	24,2	2393	28,2	140,8
da 201 a 300	6	8,6	1424	16,8	237,3
da 301 a 400	—	—	—	—	—
da 401 a 500	2	2,9	879	10,4	439,5
da 501 a 700	—	—	—	—	—
oltre 700	2	2,9	2055	24,2	1027,5
	70	100,0	8474	100,0	121,1

12% degli averi, e la maggiore quantità di contadini, il 41,4%, arriva appena a possedere l'8,4% con una media di 24,5 lire ciascuno.

Non viene registrata sulla *Tavola* la chiesa parrocchiale di San Bartolomeo, che si trova accanto al castello, quindi non posso sapere quale era il suo ammontare patrimoniale, ma in data posteriore al 1319 (almeno così appare dalla diversità di scrittura dalle altre poste, anche se non è specificato dal notaio) trovo registrata una *Ecclesia de Castro Novo* per una somma di sole 26 lire e 15 soldi (10).

Non posso dire inoltre se si tratta della chiesa di San Bartolomeo, che, comunque, doveva essere una chiesa povera: dalla tavoletta preparatoria risulta che possedesse a Castelnuovo circa 41 staieri di terra per un totale di 290 lire; essa rientra quindi tra i piccoli possessori e l'esiguità di questo patrimonio appare evidente quando lo confronto con quello della chiesa di Santa Innocenza, una pieve non lontana

cui faceva capo un'altra comunità contadina, la quale raggiunge, nel solo territorio di Castelnuovo, la cifra di 7.616 lire (11).

Gli abitanti del luogo sembra che non svolgano altre attività se non quella del lavoro dei campi: tra essi compare solo un *faber, magister* Ristoro da Montepertuso, il quale dalla *Tavola* risulta possedere per 139 lire, mentre nel libro preparatorio trovo registrati solo due appezzamenti per un valore di 135 lire circa, che egli dà a mezzadria (12).

Mi sembra opportuno menzionare alcuni contadini registrati a Castelnuovo, ma che provengono da altre zone; sono sette quelli di Montepertuso, una località non molto distante dalla zona da me esaminata e quindi non è escluso che vi avessero effettivamente la residenza. Compaiono anche possessori di zone molto più lontane che, presumo, venissero registrati a Castelnuovo per i soli possedimenti che vi avevano: gli *heredes* di Arrico di Domenico vengono da Sarteano e hanno 290 lire, e gli *heredes* di Cino di Domenico, provenienti da Montalcino, che possiedono solamente 6 lire.

Ho già detto come, oltre ai veri e propri contadini o fittavoli nullatenenti, ci fossero proprietari-contadini, mi sembra interessante vedere quindi in quali classi di ricchezza essi si concentrino. Partendo dal basso solo 6 dei 29 con patrimonio compreso entro le 50 lire, oltre a coltivare tutti direttamente la loro terra, sono mezzadri di altri possessori; uno è affittuario di Mata *commissa* dello Spedale di Santa Maria della Scala alla quale, di un appezzamento di 3 staiori e 25 tavole, corrisponde annualmente 18 staia di grano. Tutti gli altri sono mezzadri di cittadini o di enti ecclesiastici e tengono la terra di un solo possessore. Altri cinque mezzadri li trovo tra i 14 possessori della classe successiva; più numerosi si trovano tra quelli con ricchezza tra le 100 e le 200 lire, sono 9 su 17 e, ad eccezione di 3, tutti conducono sia a mezzadria che ad affitto la terra di più possessori, sia cittadini come ecclesiastici, come pure di contadini di altri luoghi.

Si può vedere come questi siano il gruppo dei contadini più intraprendenti che lavorano duramente per migliorare la loro posizione economica. Basta vedere come, per esempio, alcuni di loro abbiano aumentato i loro averi nel lasso di tempo che va dalla « tabulazione » nel libro preparatorio alla registrazione sulla *Tavola*: Luccio di Moro passa da 105 lire del 1318 a 194 del 1319, Lemmo di Gianni aveva 84 lire, giunge a 156 e ancora gli *heredes* di Domenico di Bo-

nello da 76 lire passano a 131, infine Ciano di Gremaldo raggiunge le 172 dalle 141 che aveva. Non sono balzi notevoli, ma sono indicativi di una intraprendenza da parte di questi contadini e di una volontà di migliorare la loro posizione; così avviene anche per gli altri due mezzadri con patrimonio tra le 200 e le 300 lire che, nello stesso giro di anni, lavorando la propria terra e l'altrui, riescono ad acquistare qualche staio in più: Domenico di Martino da 181 lire passa a 208 e Nicola di Sozzo raggiunge 254 lire dalle 119 che aveva.

c) *Distribuzione della proprietà.*

Resta da vedere ora in che misura i 4367 staiori del comunello appartenevano agli stessi abitanti del luogo o ai contadini in genere, quali erano le porzioni dei cittadini e degli enti ecclesiastici.

Già dal discorso sulla distribuzione della ricchezza tra gli abitanti di Castelnuovo, appariva evidente l'esiguità dei loro patrimoni; dall'esame della distribuzione della proprietà nel territorio, viene confermato ancora una volta come i possessori cittadini ed ecclesiastici abbiano lasciato ai contadini solo una piccola parte del territorio.

I contadini proprietari sono 90, sia della zona che di altri luoghi, e possiedono in media 11,2 staiori ciascuno, vale a dire che si distribuiscono una superficie di 1001 staiori, pari al 22,9% dell'estensione totale; un 66,2% dei possessori con solo il 22,9% dell'estensione, proprietà per altro frazionata in 326 appezzamenti di un'estensione media di 3,1 staiori.

Al loro interno ai 64 contadini del luogo (il 71,1% dei contadini) spetta un 83,2% di terra, quindi, in proporzione, essi hanno una maggiore estensione di terra rispetto a quelli di altri luoghi, ma l'estensione media degli appezzamenti è leggermente inferiore, 2,9 staiori rispetto ai 3,9 dei 44 appezzamenti che costituivano la proprietà degli altri comitatini, i quali, in numero di 26, raggiungevano un'estensione di 168 staiori, il 3,8% sul totale, il 16,8% sui possedimenti contadini. In genere le loro proprietà erano piccole, solo quattro superano i 10 staiori. Il patrimonio più grosso è quello degli *heredes* di Angieluccio di Buonconvento, costituito da quasi 29 staiori di terra, per un valore di 254 lire, che coltivano direttamente lasciando solo 40 tavole ad un mezzadro: Marco di Arnolfo di Castelnuovo (13). Turello di Grazia da Bibbiano ha quasi 16 staiori di

terra campiva con un po' di bosco, valutati circa 70 lire, tenuti tutti a conduzione diretta come pure fanno gli *heredes* di Grazia di Alberto da Bibbiano dei loro 15 staiori del valore di 110 lire. I rimanenti proprietari hanno estensioni inferiori ai 10 staiori: tra i 5 e i 10 staiori sono 9 possessori, ancora al di sotto, fino a scendere alle 78 tavole degli *heredes* di Guidarello di Cenne da Bibbiano, si trovano altri 11 contadini.

Anche tra di loro si trovano dei mezzadri: Vanni di Compagno è mezzadro degli *heredes* di Simone di Compagno da Castelnuovo e così gli *heredes* di Bartalino di Rosso da Montepertuso lavorano per la chiesa di Santa Maria *Episcopatus Senarum*, e ancora Turello di Gitto de *Santa Innocentia* e Bindo di Gianni da Bibbiano.

Si servono della manodopera degli abitanti di Castelnuovo altri due possessori: gli *heredes* di Giannino da Bibbiano fanno coltivare i loro due staiori a Ciano di Gremaldo, mentre Pietro di Stefano di Castelnuovo tiene i due staiori di Gitto di Ugolino *de plebe Sancte Innocentie*.

Da considerarsi non abitanti a Castelnuovo Tancredi, anche se iscritti in quella *Tavola*, sono due gruppi di eredi provenienti da una giurisdizione diversa cioè gli *heredes Cini Domenichi de Montealcino*, che hanno solo 6 lire dei due staiori lavorati a mezzadria da Ciano di Gremaldo, e gli *heredes Arrici Domenichi de Sarteano*, da me considerato nella proprietà mista perché i suoi appezzamenti sono in comune con *Donus Venture* del popolo di San Quirico di Siena (14).

Ma la maggior quantità di terra in assoluto era nelle mani dei proprietari cittadini; essi, in numero di 27, possedevano 2140 staiori, il 49% dell'intera zona; la terra era divisa in 214 appezzamenti la cui estensione media era di 10 staiori.

Alcuni cittadini raggiungevano nella zona possedimenti notevoli, sia per estensione come per valore. Il più ricco era Niccolo di Guido *tintor* del popolo di San Salvatore del Terzo di Città; raggiungeva un'estensione di 629 staiori per il valore di 4322 lire. Tranne due appezzamenti di terra soda e boscata, tutta la proprietà (sulla quale comparivano, oltre alla terra campiva, la coltivazione della vite, degli olivi, degli alberi da frutto, come i peri, un orto e un giardino, e sulla quale sorgevano ben 8 case e 3 capanne), veniva data a vari mezzadri (15). Solo una *domus cum plassa* era data *ad pensionem* a Gianni di Argomento di Castelnuovo per 20 soldi all'anno.

TAVOLA III
DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ'

PROPRIETÀ CITTADINA	
Estensione in staiori	2140
Estensione in % del totale	49,0
Numero dei proprietari	27
Numero degli appezzamenti	214
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	10,0
PROPRIETÀ CONTADINA	
Estensione in staiori	1001
<i>dei contadini della zona</i>	833
<i>dei contadini di altre località</i>	168
Estensione in % del totale	22,9
<i>dei contadini della zona</i>	19,1
<i>dei contadini di altre località</i>	3,8
Numero dei proprietari	90
<i>contadini della zona</i>	64
<i>contadini di altre località</i>	26
Numero degli appezzamenti	326
<i>dei contadini della zona</i>	282
<i>dei contadini di altre località</i>	44
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	3,1
<i>dei contadini della zona</i>	2,9
<i>dei contadini di altre località</i>	3,9

Segue Tav. III

PROPRIETÀ DEGLI ENTI	
Estensione in staiori	1145
<i>degli enti della zona</i>	41
<i>degli enti di altre località</i>	1104
Estensione in % del totale	26,2
<i>degli enti della zona</i>	0,9
<i>degli enti di altre località</i>	25,3
Numero dei proprietari	6
<i>enti della zona</i>	1
<i>enti di altre località</i>	5
Numero degli appezzamenti	96
<i>degli enti della zona</i>	14
<i>degli enti di altre località</i>	82
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	11,9
<i>degli enti della zona</i>	2,9
<i>degli enti di altre località</i>	13,5

PROPRIETÀ MISTA	
Estensione in staiori	81
Estensione in % del totale	1,9
Numero dei proprietari	13
Numero degli appezzamenti	9
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	9

Ancora notevole è il possedimento di Toso (o Tofano) di Picchio del popolo di San Pellegrino nel Terzo di Camollia (16), che copriva 416 staiori di estensione per una cifra di 3.872 lire. Intorno alle sue 5 case con colombaio e forno, alle 3 capanne, ai 2 *claustra*, la terra era in maggioranza lavorativa, ma era molto frequente anche la vite e l'olivo e aveva anche due appezzamenti *cum ficubus*; compare anche una certa quantità di prato, bosco e *lama*, la terra soda riguarda solo 2 staiori e 10 tavole. Per quanto riguarda la conduzione, la mezzadria è nettamente prevalente; in due casi Toso dà la sua terra in affitto: un appezzamento esteso poco più di uno staio, posseduto « pro indiviso » con Niccolò di Guido, viene dato per uno staio di grano all'anno a Bindo di Battellerio *de Castro Novo* (17), l'altro appezzamento, di 7 staiori e 10 tavole (terra « *campia vineata cum lama et arboribus* ») data in affitto a Ciano di Gremaldo, rende a Toso 18 staia di grano ogni anno (18).

Al terzo posto sta Dono di Ventura *borsarius* del popolo di San Marco o di San Quirico (la tavoletta li riporta ambedue) del Terzo di Città; dei 246 staiori che possedeva per un valore di 2.178 lire, si riservava, da tenere direttamente, 9 staiori di terra « *campia vineata cum arboribus et domo* »; il resto delle sue terre era coltivato tutto da mezzadri (19).

Ancora a mezzadria erano dati i 191 staiori di Naio di Alberto del popolo dell'Abbazia dell'Arco del Terzo di Città, che raggiungeva con i suoi possedimenti una cifra di 1.763 lire. Sopra le 1.000 lire (esattamente 1.506) si trova ancora Peruccio di Provansano, il *civis salvaticus* allibrato in Porta all'Arco. Sempre nella stessa libra, oltre all'altro *civis salvaticus* Cenne di Gianni con 349 lire di soli possedimenti in Castelnuovo, si trovano due *magister lignaminis*: Arrigus *condam Pieri de Ylcio*, che nella zona ha 128 staiori per un valore di 835 lire, ai quali assomma altri possedimenti per un totale di 1.327 lire (20); l'altro è *Giannes Ugolini de Ylcio*, con un patrimonio di 739 lire, delle quali 254 rappresentano il valore di 30 staiori situati in questa zona (21).

Senza procedere ad un elenco degli altri cittadini che risulterebbe troppo arido e poco significativo per l'esiguità delle estensioni possedute nella zona, ne darò un cenno raggruppandoli secondo la stima dei loro beni in Castelnuovo Tancredi. Ne risultano ancora tre con possedimenti tra le 400 e le 700 lire, altri tre tra le 200 e le 300 lire, due tra le 100 e le 150, cinque dalle 50 alle 100 gli ultimi sei en-

tro le 50 lire. Ciò non vuol dire ovviamente che i loro patrimoni si riducessero ai soli possedimenti in Castelnuovo; per alcuni ho infatti potuto stabilire l'ammontare patrimoniale dalla libra cittadina: *Stefanus condam Pasquali sartor* (354 lire nella zona) possiede per 2.439 lire (22); *Landus Nerii de Ranuccini* del popolo di San Cristoforo, che in Castelnuovo aveva solo per 36 lire, ha un patrimonio che assomma a 10.559 lire (23); *Tuccius Maccolini* del popolo di San Quirico è ivi allibrato per 2.923 lire, ma ha nella zona terra per sole 39 lire (24). Più povero è *Andreas Lamberti Octaviani* del popolo *Mansionis Templi* del Terzo di Camollia, ha un patrimonio di 498 lire, delle quali 48 nella nostra località (25).

Importante sarebbe stato stabilire l'ammontare patrimoniale di un altro proprietario cittadino, che ha a Castelnuovo 6 appezzamenti estesi complessivamente 42 staiori per un valore di 251 lire. Si tratta di Tavena di Cristofano della famiglia Tolomei. Infine, una donna, Mita *condam Brunacci*, ha circa 5 lire di terra e sempre per questa stessa cifra viene registrata nell'estimo di San Quirico (26).

Le proprietà dei 6 enti ecclesiastici che possedevano nella zona si estendevano per 1.145 staiori cioè per un 26,2% del totale, i loro 96 appezzamenti di terreno risultano i più estesi, in media arrivano a 11,9 staiori.

Dai dati risulta che, come i contadini del luogo, anche la chiesa di Castelnuovo Tancredi si trovava in situazione di svantaggio rispetto alle chiese di altre zone; ho detto già come si trattasse di una parrocchia povera e assommasse nella zona solo 41 staiori del valore di 290 lire; si tratta anche di una proprietà molto frazionata, infatti i 14 appezzamenti di cui è formata sono estesi in media solo 2,9 staiori. Di questo 3,5% di terreno, che la chiesa di San Bartolomeo ha nell'ambito della proprietà ecclesiastica, essa conduce direttamente circa 7 staiori di terra lavorativa e vignata (unico appezzamento in cui compare la vite) e le 50 tavole di terra con orto sulla quale sorgeva la chiesa e una casa, inoltre 77 tavole di bosco (27); dai 9 staiori e 83 tavole di terra campiva data in affitto, ricavava annualmente 6 staia di grano (28), i rimanenti appezzamenti, tutti di terra campiva, venivano affidati a mezzadri del luogo tra i quali compare anche un nullatenente, Giotto di Arengherio (29).

Il più grande possessore del luogo in senso assoluto risulta essere la pieve di Santa Innocenza che per estensione raggiunge 930

staiori di terra per un valore di 7.616 lire; vale a dire che da sola aveva l'81,2% delle estensioni possedute dagli ecclesiastici e il 21,3% dell'estensione complessiva delle terre. I 70 appezzamenti da lei posseduti avevano inoltre la discreta estensione media di 13,3 staiori. Essi avevano sopra di sé ogni tipo di coltivazioni e la parte riservata all'incolto era minima: 2 staiori e 25 tavole di sodo, più 8 staiori di terra campiva e soda. Questa terra della pieve contava sopra di sé 17 case, 7 capanne, un *claustrum* e un forno, inoltre apparteneva alla pieve il castello. L'appezzamento che lo riguarda era esteso 48 staiori, la terra era campiva e vignata, sorgevano su di esso tre case e un *claustrum* oltre, naturalmente, al castello, il tutto era valutato 928 lire; il possedimento così descritto era tenuto (non viene specificato il tipo di conduzione) da Meuccio di Ranerio, un nultenente, « et aliis de Castro Novo » (30).

Per quanto riguarda il tipo di conduzione adottato da questo ente ecclesiastico, risulta decisamente prevalente la mezzadria con la quale lega a sé ben 14 abitanti del luogo dei quali 5 risultano anche possessori di altri appezzamenti (31). Per una discreta quantità, ben 11 poste, la conduzione è imprecisata in quanto nella tavoletta non viene indicata; invece altri tre appezzamenti vengono dati in affitto: da due di essi, estesi circa 15 staiori complessivamente, la chiesa riceveva da *Bindus Bactellerii de Castro Novo* e Guido di Bernardo, 6 staia di grano annualmente (32); per il terzo appezzamento esteso 6 staiori e 75 tavole (terra campiva vignata con olivi), che risulta data in affitto a Neri di Giusto Bizzoco di Castelnuovo, il libro preparatorio riporta un reddito dominicale uguale all'estensione, cioè 6 staia e 75 tavole e chiaramente si tratta di un errore del *tabulator* (33).

L'altra chiesa con una discreta quantità di terra è l'*Ecclesia Sancte Marie Episcopatus Senarum*, cioè la chiesa cattedrale, che ha un'estensione di 166 staiori per un valore di 525 lire; circa 14 staiori di terra campiva «tenet Episcopatus predictus», le altre terre vengono date per la maggioranza a mezzadri, due appezzamenti sono ad affitto: 16 staiori e 50 tavole di terra campiva rendono alla chiesa 2 staia di grano all'anno (34), dell'altro appezzamento, di 11 staiori, non viene precisato il reddito dominicale (35).

Quasi 6 staiori di terra, per un valore di 82 lire, riguardano lo Spedale di Santa Maria della Scala, il quale ricava 4 staia di grano dall'affitto di uno dei due appezzamenti esteso 4 staiori (36). Due

appezzamenti erano posseduti da altri due enti ecclesiastici: la chiesa di Sant'Angelo di Montepertuso, che teneva direttamente uno staio e 75 tavole, e quella di Sant'Angelo di Saltennano che dava a mezzadria i suoi 2 staiori a *Nerius Iusti Bizzocus* (37).

d) *Conduzione.*

Il tipo di conduzione nettamente prevalente è la mezzadria, che riguarda complessivamente 3.042 staiori, pari al 69,7% del totale, ed è collegata alla proprietà cittadina ed ecclesiastica. In secondo luogo compare la coltivazione diretta legata, ovviamente, alla proprietà contadina; la terra coltivata dagli stessi proprietari è estesa 997 staiori, il 22,8% del totale. In ultima analisi resta un 2,1% pari a 92 staiori, lasciato ad affitto, terra posseduta per la maggior quantità dagli enti ecclesiastici. Per una discreta estensione, 236 staiori, il 5,4%, la conduzione resta imprecisata perché non viene specificata nella descrizione delle « poste »; in genere, infatti, si trattava di poste scritte in fondo alla carta in un breve spazio, e, dal mo-

TAVOLA IV
FORME DI CONDUZIONE DELLE TERRE

Proprietari	Estensione Staiori	Diretta %	Mezzadria %	Affitto %	Imprecisata %
Cittadini	2140	5,2	88,4	0,5	5,9
Contadini	1001	85,0	8,3	—	6,7
Enti ecclesiastici	1145	2,0	87,2	7,1	3,7
Misti	81	13,6	85,2	—	1,2

mento che ai fini fiscali, la conduzione era l'elemento meno importante, veniva talvolta tralasciato.

Risulta subito evidente come le varie forme di conduzione siano legate alle varie categorie di proprietari. Dei 1001 staiori in mano agli abitanti del contado, l'85% veniva coltivato direttamente, era lasciato a mezzadria solo un 8,3% (83 staiori), estensione quest'ultima che riguardava in massima parte gli abitanti di altri luoghi e

l'unico degli allibrati in Castelnuovo Tancredi che aveva un mestiere, *magister Ristorus faber de Montepertuso*. Resta una certa quantità di terra, 67 staiori, il 6,7%, per la quale è imprecisata la conduzione, ma è presumibile con certezza che almeno la parte appartenente agli abitanti del luogo rientrasse anch'essa nella coltivazione diretta.

Dalla quantità di proprietari-contadini e di contadini del luogo traeva la mano d'opera la proprietà cittadina per affidare l'88,4% delle terre in sua mano a mezzadri, e ne traeva 16 tra i possessori del luogo e altri 40 dai nullatenenti. Sempre a conduzione indiretta vengono tenuti dai cittadini 11 staiori di terra, uno 0,5%, dato in affitto (38) per una quantità complessiva di 37 staia di grano (vale a dire che ogni staio di terra rendeva al proprietario circa 3,4 staia di grano in media).

Restava, a conduzione diretta, un 5,2% della proprietà cittadina, ma la quantità reale di terra condotta direttamente dal cittadino scende quando si considera che molto spesso si trattava di terra boschiva o soda, poi che alcuni proprietari lasciavano un piccolo appezzamento, in genere con la casa, probabilmente per residenza estiva. Restano solo le terre dei due *cives salvatici* Cenne di Gianni e Peruccio di Provensano.

In genere il discorso fatto per i cittadini può valere anche per gli enti ecclesiastici i quali danno l'87,2% delle loro proprietà a mezzadria (39); più alta di quella dei cittadini è la percentuale di terra data in affitto: 81 staiori pari al 7,1%; un ultimo 2% è a conto diretto, ma, salvo l'appezzamento di terra campiva e vignata sul quale sorge la chiesa di San Bartolomeo, il rimanente è terra soda o boschiva. Si nota come gli enti ecclesiastici si comportino come i proprietari cittadini nell'amministrazione dei loro averi, resta, è vero, una più alta percentuale di terra data in affitto, ma questo è sempre corrisposto in natura anche se è notevolmente più basso rispetto a quello cittadino. Dai 37 staiori, per i quali viene indicato il canone, gli enti ricavano complessivamente 14 staia di grano, cioè una media di 0,4 staia di grano per ogni staio di terra (40).

(1) *Estimo*, 234.

(2) *Memorie storiche politiche, civili e naturali delle città, terre e castella, che sono, e sono state, suddite della città di Siena* raccolte dal cavaliere GIOVANNI ANTONIO PECCI, patrizio senese (Ms. D 67 in A.S.S.), cc. 283-298.

(3) *Estimo*, 234, c. 24v.

- (4) *Estimo*, 234, cc. 60v, 61v.
- (5) *Estimo*, 59, cc. 274-367.
- (6) *Estimo*, 108, cc. 556-557, 1522 lire di patrimonio.
- (7) *Estimo*, 108, cc. 551-552, 349 lire di patrimonio.
- (8) *Estimo*, 234, cc. 17v, 18v, 22v.
- (9) *Estimo*, 234, c. 60.
- (10) *Estimo*, 59, c. 341.
- (11) Non posso dire l'ammontare dell'intero patrimonio della chiesa perché non veniva registrata nella *Tavola* della comunità a cui apparteneva.
- (12) *Estimo*, 59, c. 349.
- (13) *Estimo*, 234, cc. 63, 65v, 66.
- (14) *Estimo*, 234, cc. 36v, 40v, 41, 41v, 50, 55.
- (15) I mezzadri sono *Luccius Mori*, *Iannes Argomenti*, *Turinus Pieri*, *Cinus Venture*, *Puccius Accursi*, *Peruccius Ghini*.
- (16) Toso era allibrato nell'estimo 95 per un patrimonio di 10094 lire, 3 soldi e 10 denari.
- (17) *Estimo*, 234, c. 19.
- (18) *Estimo*, 234, c. 26v.
- (19) *Adamus Hugolini* e *Sozzus Iohannis* erano i mezzadri.
- (20) *Estimo*, 108, cc. 33-35v.
- (21) *Estimo*, 108, cc. 434-437.
- (22) *Estimo*, 124, cc. 131-133v (libra di Salicotto di sotto).
- (23) *Estimo*, 129, cc. 121-128v, 130, 430, 436v.
- (24) *Estimo*, 104, cc. 294-297.
- (25) *Estimo*, 143, cc. 272-272v.
- (26) *Estimo*, 104, c. 310.
- (27) *Estimo*, 234, cc. 49, 52v, 61.
- (28) *Estimo*, 234, cc. 15, 45v; gli affittuari erano gli *heredes Domenici Bonelli* e *Bindus Bactellerii*.
- (29) Gli altri mezzadri erano *Bindus Bactellerii*, *Peruccius Marchi*, *Lucius Mori*.
- (30) *Estimo*, 234, c. 60v.
- (31) I mezzadri possessori sono *Guilielmus Grasuoli*, *Sozzus Venture*, *Lemmus Iannis*, *heredes Domenichi Bonelli*, *Domenicus Martini*; i nullatenenti: *Meuccius Ranieri de Castro Novo*, *Guidarellus Bencivennis de S. Innocentia*, *Meuccius de Castro Novo*, *Guido Guarnerii*, *Sozzus Bonelli*, *Segna Duccii*, *Niccola Domenici*.
- (32) *Estimo*, 234, cc. 21, 39v.
- (33) *Estimo*, 234, c. 65v.
- (34) *Estimo*, 234, c. 19v (affittuario *Sozzus Venture*).
- (35) *Estimo*, 234, c. 36 (affittuario *Adamus Hugolini*).
- (36) *Estimo*, 234, c. 55 (affittuario *Finus Alberti*); c. 54v (mezzadro *Lungaruccius Gictii de Bibbiano*).
- (37) *Estimo*, 234, cc. 34, 66.
- (38) *Estimo*, 234, cc. 19v, 26v, 39v.
- (39) Otto sono contadini-proprietari del luogo; uno di Montepertuso; esistono mezzadri o affittuari anche tra i 40 nullatenenti.
- (40) *Estimo*, 234, cc. 19v, 21, 39v, 45v, 55.

San Giovanni d'Asso

a cura di Alessandra Caldelli

Situato su un colle, che gode di una splendida posizione panoramica, distante 45 chilometri circa da Siena, il pittoresco nucleo di case, che costituisce il centro di San Giovanni d'Asso, si raccoglie intorno all'imponente castello romanico-gotico, eretto nel XIII secolo.

Dal punto di vista amministrativo fa parte di uno dei trentasei comuni in cui è suddivisa la provincia di Siena. Il suo territorio, caratterizzato da una giacitura prevalentemente collinare, non presenta rilievi orografici di notevole altezza, raggiungendo, nella parte più alta del paese, i 310 metri di altitudine, che dominano la valle del torrente Asso. Questo corso d'acqua, proveniente dalle alture a ponente di Trequanda, pur nel suo modesto sviluppo di appena 33 chilometri, fino alla sua confluenza con l'Orcia, determina le principali caratteristiche di questa zona, attraversando formazioni costituite prevalentemente di argille, mentre lungo il fondo valle si alternano, per i depositi marini e fluviali più o meno recenti, terreni alluvionali. Questo determina nella zona una alternanza, anche se poco rilevante, di terre che offrono una produttività diversa. Sappiamo, infatti, che i terreni argillosi si presentano spesso di difficile lavorazione, per la loro impermeabilità e per la compattezza dovuta ad un alto contenuto di argilla, mentre nei mesi piovosi il loro forte potere di imbibizione li rende addirittura impraticabili. Non sono, in genere, molto fertili, perché, anche se il loro contenuto di fosforo è in quantità sufficiente, sono quasi privi di sostanze organiche. Quindi assai più redditizie si presentano quelle zone limitrofe della Val d'Asso, dove i depositi fluviali e marini hanno dato origine a terreni alluvionali freschi e profondi di composizione variabile, cosiddetti di « medio impasto », abbastanza produttivi ed assai più adatti alle colture, soprattutto quelle del grano, del mais e del tabacco, che costituiscono attualmente la principale risorsa agricola della zona.

Geologicamente la nostra zona appartiene al « pliocene », che

è uno dei quattro periodi di formazione dell'Era Cenozoica, le cui caratteristiche sono diffusissime in tutta la provincia di Siena ed interessano la zona da me considerata con le formazioni di argilla già descritte (1).

Sarebbe molto interessante poter documentare le vicende che caratterizzarono la vita di questa piccola comunità rurale durante il Medioevo. Purtroppo le sole fonti di cui mi sono potuta servire, costituite dal registro preparatorio e dal libro della Tavola di San Giovanni d'Asso, contrassegnati rispettivamente, secondo la collocazione archivistica moderna, come Estimo, 223 ed Estimo, 43, mi hanno permesso di svolgere la ricerca indirizzando l'indagine soprattutto sugli aspetti agrari della zona e sulle condizioni sociali dei suoi abitanti.

Nell'estimo di San Giovanni d'Asso vennero complessivamente registrati 121 tra proprietari, gruppi di proprietari ed enti ecclesiastici (2): 115 di essi erano di San Giovanni d'Asso, uno di Montalcino, uno di Montepulciano, mentre per gli altri quattro, se escludiamo la *Canonica Sancti Petri ad Villole*, situata nei dintorni del paese, è impossibile accertare la provenienza. Si tratta, infatti, della *Ecclesia Sancti Bartolomei de Montebaldo*, per la quale è logico supporre, anche se non si può affermare con certezza, che fosse inclusa nelle pendici collinari che circondavano questa zona, mentre per gli altri due proprietari, un certo *Guerruccius Vescontis* e *Ginus condam Guidarelli*, rimanendo indiscutibile il fatto che, nel momento della compilazione della Tavola, dovevano risiedere a San Giovanni d'Asso, evidentemente i tabulatori non erano riusciti ad identificare il luogo di provenienza.

Il numero assai elevato di proprietari registrati nella Tavola del *Comune et homines de Sancto Ioanne ad Assum* (3) ed una concomitante presenza di un apprezzabile numero di case, era indice di una popolazione abbastanza numerosa, anche se risulterebbe problematico tentare di tradurre in cifre un calcolo totale della popolazione esistente, per la notevole presenza, soprattutto nelle campagne, dei nullatenenti.

Quelli, comunque, che risultano i dati indiscutibili sembrano documentare l'esistenza di ben sedici case, due delle quali « cum plassa », e di un numero indeterminato di edifici, per cui nella descrizione di un pezzo di terra, di proprietà della *Ecclesia Sancte Cristine de Sancto Iohanne ad Assum* si parla di « terra campia cum domibus et cum ecclesia super se » (4).

Oltre alla presenza di « casamenta » (5), di un « casalino », di forni e di molte colombaie, notevole era il numero di capanne, circa trenta, spesso al centro di appezzamenti coltivati. Purtroppo è difficile stabilire se esse fossero adibite a luogo di abitazione, oppure se servissero esclusivamente come magazzini per gli attrezzi e per il bestiame: certo la loro presenza continua negli appezzamenti di terra doveva indiscutibilmente contribuire a rendere più varia e movimentata la fisionomia del paesaggio agrario nella campagna circostante San Giovanni d'Asso.

a) *Paesaggio agrario.*

Il territorio oggetto della nostra indagine occupava, negli anni in cui venne compilata la *Tavola*, una superficie di 2.782 staia circa (6). La terra campiva vi prevaleva ampiamente, occupando da sola il 46,6% della estensione totale. In genere questo tipo di terreno doveva accogliere prevalentemente le colture cerealicole, come dimostrano i canoni degli affitti, pagati in natura, e costituiti da un certo numero di staia o moggi di grano all'anno. Del resto, le stesse caratteristiche geologiche del terreno in questa zona consentono anche oggi di indirizzare l'agricoltura verso una produzione sempre maggiore dei cereali, con particolare preferenza per il grano e per quelle colture, oggi definite comunemente industriali, come il mais e il girasole. In realtà, la superficie classificata come « campia » doveva essere molto più ampia, se consideriamo che questo tipo di terreno spesso si trovava associato a terreni che presentavano caratteristiche diverse o tipi particolari di colture. Anche se risulta impossibile determinare in quali proporzioni questo tipo di terra incidesse sulle estensioni totali degli appezzamenti, poiché le indicazioni delle fonti parlano genericamente di terra « campia et vineata », oppure « campia, vineata, cum olivis », dando una estensione complessiva, è certo che in totale la terra campiva, tanto nuda quanto consociata, era presente con una estensione di 2.672 staia, incidendo per il 96,04% sulla superficie totale.

Anche l'estensione della vigna, che considerata singolarmente occupava appena il 2,1% della superficie complessiva, con 58 staia, copriva, unita alla terra campiva, ben 455 staia (16,4%); insieme alle terre boschive, prative e campive invece rappresentava com-

più complessivamente il 9,7% del totale, con una estensione di 271 staieri. Più modeste, ma altrettanto significative, in quanto attestano la presenza continua, per quanto sporadica, di questa coltura, erano le percentuali del 2,6%, cioè dei 73 staieri di terreno in cui la vite compa-

TAVOLA I
IL PAESAGGIO AGRARIO DI SAN GIOVANNI D'ASSO (*Estimo*, 223)

Tipo di terra	Estensione	
	Assoluta	%
Campiva	1.295	46,6
Campiva e vignata	455	16,4
Campiva e soda	29	1,0
Campiva e boschiva	248	8,9
Campiva e ortiva	18	0,64
Campiva con olivi	106	3,8
Campiva e prativa	71	2,6
Campiva, prativa e ortiva	64	2,3
Campiva e vignata con olivi	73	2,6
Campiva, vignata e boschiva	103	3,7
Campiva, vignata, prativa e boschiva	168	6,0
Campiva, boschiva e prativa	42	1,5
Vignata	58	2,1
Vignata e ortiva	15	0,5
Soda	1	0,03
Boschiva	20	0,7
Ortiva	2	0,07
Prativa	5	0,2
Lamata	1	0,03
Spiazzi	1	0,03
Imprecisata	7	0,3
	2.782	100,00

re unita all'olivo e dello 0,5%, che rappresentava 15 staieri di terra classificata esclusivamente come « vineata et ortiva ». Infatti, anche se la natura stessa del terreno, data la sua consistenza prevalentemente argillosa, certo non offriva la condizione ideale per la diffusione di questo tipo di coltura, sappiamo con certezza l'importanza che essa ebbe nel corso dei secoli XI-XIII, quando, amorosamente, veniva curata dalle folle rurali tutte le volte che il clima e la natura del suolo non ne rendessero proibitiva la coltura (7). Essa fu anzi estesa anche

e fin dove appariva impossibile, per la permanente ostilità del clima, contro una produzione regolare e sopportabilmente conveniente (8). Anche se, in proporzioni abbastanza modeste, la presenza delle estensioni boschive, nella zona, che considerate a sé coprivano appena 20 staiori di terra, mentre associate ad altre forme di vegetazione raggiungevano il 20,8% della superficie totale, assicurava la produzione, seppur minima, di una certa quantità di legname. Il legno, infatti, oltre che materiale da costruzione, era l'unica sorgente di calore contro il freddo invernale (9).

La superficie coperta dagli olivi incideva, invece, per il 3,8% su quella totale: non si trattava, però, di terre destinate esclusivamente alla coltura di queste piante, in quanto nella tavoletta si parla sempre di « terra campia cum olivis ». Comunque, in linea generale, questi appezzamenti dovevano avere un grande valore, come dimostrano le stime che oscillano sempre fra le 10 e le 20 lire a staio, superando notevolmente le valutazioni della terra « campia » (10).

Scarsa doveva essere, invece, la presenza di terre destinate esclusivamente al prato, se esse rappresentavano appena lo 0,2%, occupando 5 staiori di terra. Molto probabilmente si trattava di piccole unità lungo le rive del torrente Asso, dove un maggiore grado di umidità permetteva l'esistenza di sporadici lembi di terreno atti a fornire modestissime quantità di foraggio per il bestiame.

Un carattere esclusivamente familiare, per il soddisfacimento dei bisogni quotidiani, dovevano avere, invece, i piccoli orti, le cui insignificanti dimensioni rappresentano soltanto lo 0,07% dell'intera superficie. È logico pensare, infatti, che le indicazioni fornite dalla tavoletta descrivano come ortiva quella terra destinata esclusivamente a tale scopo, mentre un numero maggiore di appezzamenti con orti è spesso inserito nelle estensioni di terra campiva. Significativa, infatti, a questo proposito, è la descrizione di un pezzo di terra di 63 staiori e 60 tavole, appartenente ad un cittadino senese, *Iohannes domini Meschiati*, per cui la fonte parla di « terra campia et prativa cum XXVIII ortis comprehensa » (11). La stessa stima di 1.420 lire complessive, con una media abbastanza alta di 22 lire, 6 soldi e 8 denari a staio, dimostra, del resto, come la maggior parte di questo appezzamento fosse destinato alla coltura degli ortaggi, dei legumi e di tutti gli altri generi, con solo piccoli margini di terra incolta.

Le piccole aree fabbricabili, quasi sempre accanto alle case, e le « piazze » antistanti (12), disponevano invece di una superficie

davvero trascurabile, se consideriamo che la percentuale della loro incidenza su tutto il territorio della zona considerata, era di appena 0,03%.

b) *Distribuzione della ricchezza immobiliare fra gli abitanti del luogo.*

Prima di analizzare la distribuzione della proprietà su tutto il territorio di San Giovanni d'Asso, dalla quale emergerà in modo particolare il rapporto esistente fra la città e il contado, è opportuno, data la possibilità di poter disporre contemporaneamente della Tavola del *Comune et homines de Sancto Iohanne ad Assum* (*Estimo*, 43) e del libro preparatorio servito per la sua compilazione (*Estimo*, 223), soffermarsi a considerare la ripartizione dei patrimoni immobiliari fra gli abitanti stessi dell'intera comunità rurale. Risulta subito chiaro che la maggioranza dei proprietari della zona, in maniera più o meno evidente, erano legati alla terra, che probabilmente costituiva l'unica fonte di vita e l'attività economica predominante dalla quale si potevano trarre molti dei prodotti indispensabili per l'esistenza.

Spesso si trattava di piccoli o medi proprietari che vivevano sulle rendite delle loro terre, affidandole ad altri per farle lavorare, oppure di contadini che, pur avendo modestissimi appezzamenti di terreno, oltre a coltivare le loro piccole proprietà, prestavano la loro manodopera come mezzadri.

Il maggiore proprietario del luogo risulta, comunque, un ente ecclesiastico, la *Canonica Sancti Petri ad Villole*, che, con un patrimonio complessivo di 4.103 lire, si impone nettamente nell'elenco decrescente della ricchezza immobiliare degli abitanti della zona (13). La sua estensione di terra, costituita prevalentemente da terra campiva, vignata ed ortiva, sulla quale sorgevano anche alcuni edifici e la chiesa (14), veniva generalmente affidata a mezzadri, mentre per un solo appezzamento la tavoletta ci dice che « tenet presbiter dicte ecclesie » (15).

Al secondo posto, fra tutti i possidenti del luogo, troviamo un altro ente ecclesiastico, la *Ecclesia Sancti Iohannis ad Assum*, che disponeva di una consistenza patrimoniale notevole, essendo stata valutata complessivamente 1.023 lire. Il fatto di trovare nei primissimi posti, fra gli iscritti della *Tavola*, due enti religiosi è un segno abbastanza indicativo del ruolo che essi dovevano rivestire nella zona, de-

terminando spesso nel campo della proprietà fondiaria numerose possibilità di lavoro per i contadini del luogo e delle zone limitrofe. Sappiamo, infatti, che, mentre per una piccolissima parte delle loro proprietà essi si interessavano direttamente alla conduzione, il resto delle aziende veniva concesso generalmente in affitto, pur non mancando esempi di terre date a mezzadria (16) o addirittura « ad terzum » (17). Per le terre date in affitto, la chiesa di San Giovanni d'Asso riceveva complessivamente 63 moggi di grano all'anno, 36 staia di legumi e 9 staia di olio, che le venivano pagate da un certo Gerio di Marsuccio di San Giovanni d'Asso (18). Lo stesso Gerio

TAVOLA II
RIPARTIZIONE DEI PATRIMONI IMMOBILIARI
NELLA LIBRA DI SAN GIOVANNI D'ASSO (*Estimo*, 43)

Classi per lire	Numero dei proprietari		Valore complessivo dei patrimoni		Valore medio dei patrimoni in lire
	Assol.	%	Assol.	%	
da 1 a 50	58	47,9	1.075	5,7	18,5
da 51 a 100	22	18,2	1.525	8,1	69,3
da 101 a 200	18	14,9	2.485	13,3	138,1
da 201 a 300	8	6,6	1.937	10,3	242,1
da 301 a 400	4	3,3	1.401	7,5	350,3
da 401 a 500	3	2,5	1.340	7,1	446,7
da 501 a 700	5	4,1	2.943	15,7	588,6
oltre 700	3	2,5	6.063	32,3	2.021,0
	121	100,0	18.769	100,0	155,1

coltivava, poi, direttamente le sue terre, che, essendo state stimate 937 lire complessivamente, lo collocavano nelle primissime posizioni degli iscritti nella *Tavola* di San Giovanni d'Asso. Oltre a numerosi appezzamenti di terra campiva, vignata, boscata e soda (19), egli possedeva anche una « domum cum plassa » (20) nel borgo del paese, per una stima di 55 lire. Tenendo presente che il valore complessivo di tutti i possidenti era di 18.769 lire, risulta subito la netta differenziazione di questi tre proprietari, che pur rappresentando appena il 2,5% di tutti gli iscritti, si spartivano beni per un 32,3% sul va-

lore complessivo totale, disponendo ognuno di un patrimonio medio di 2.021 lire.

La loro eminente posizione è ancora più evidenziata se li confrontiamo con i 58 proprietari, che costituivano quasi la metà di tutti gli iscritti (47,9%), i cui patrimoni non superavano le 50 lire e per i quali l'incidenza del 5,7% sull'ammontare complessivo è davvero un dato trascurabile.

Comunque, anche se aumenta progressivamente verso il basso il numero dei proprietari procedendo ad esaminare la divisione in classi d'estimo fatta sulla base dell'asse patrimoniale, e diminuisce, quindi proporzionalmente, il valore delle loro proprietà, nella classe compresa fra le 500 e le 700 lire si inseriscono pochi possidenti (cinque), con valori medi di 588,6 lire per patrimonio. Fra questi troviamo un altro ente religioso, la *Ecclesia Sancti Bartalomei de Montebaldo*, la cui consistenza patrimoniale di 533 lire, la colloca all'ottavo posto.

Il suo possesso fondiario più esteso era costituito da 38 staiori e 30 tavole di terra campiva e vignata, con olivi (23); (per un valore totale di 331 lire e 19 soldi), che aveva affidato « ad medium » a Ghinuccio di Venturella di San Giovanni d'Asso. Secondo una forma diversa di conduzione erano amministrate, invece, le altre sue proprietà, se dalle indicazioni della tavoletta sappiamo che per 40 tavole di terreno campivo, dato in affitto, la chiesa percepiva un reddito annuale, costituito da uno staio di grano (24), da un altro iscritto nella *Tavola, Fucciarellus condam Rusticucci de Sancto Ioanne ad Assum*, il quale occupava il sedicesimo posto con una ricchezza fondiaria di 279 lire.

Per le zone occupate interamente dal bosco si preferiva, invece, tenerle a conduzione diretta, come avviene nel caso di una estensione boschiva di 25 tavole, di cui sappiamo che « tenet presbiter dicte ecclesie Sancti Bartalomei de Montebaldo » (25).

Il numero dei possidenti dei patrimoni immobiliari, che si mantiene sempre piuttosto basso nelle classi d'estimo che superano le 300 lire, tende ad aumentare notevolmente verso il basso, ma in modo progressivo, tanto che da otto proprietari fra le 200 e le 300 lire, che costituiscono, con la loro ricchezza il 10,3% del valore totale, si passa senza notevoli divari ai diciotto iscritti fra le 100 e le 200 lire che, rappresentando il 13,3% sui patrimoni totali, si spartiscono proprietà per un valore complessivo di 2.485 lire. Nella classe compren-

dente patrimoni da 50 a 100 lire si inseriscono poi ventidue proprietari, ognuno dei quali usufruiva di una ricchezza media di 69,3 lire.

Sarebbe oltremodo interessante poter raccogliere notizie più particolareggiate e tali da far luce sulla fisionomia reale di questi personaggi, per poterli inserire nel contesto della vita sociale, attraverso la loro professione e attraverso le loro cariche in seno alla modesta vita pubblica locale. Purtroppo, data la carenza di dettagli da parte della fonte stessa e di una ulteriore documentazione, spesso le uniche notizie che riguardano la loro attività sono documentabili soltanto quando i loro nomi compaiono, oltre che come proprietari, fra la fitta schiera di mezzadri o di fittavoli che si interessavano alla conduzione dei numerosi appezzamenti di questa zona.

Così *Vitali condam Farolfi*, che, usufruendo di un patrimonio di 52 lire occupava il sessantaduesimo posto dell'elenco decrescente della ricchezza immobiliare, prestava la sua opera lavorando a mezzadria le terre che alcuni proprietari senesi, come *Niccola condam Iohannis, treccolus e Iohannes domini Meschiati*, possedevano nella campagna di San Giovanni d'Asso (26).

Comunque, in linea generale si può affermare che la proprietà immobiliare era notevolmente distribuita, ed anche se emerge nel contesto una piccola classe di proprietari più facoltosi, non si assiste a quelle notevoli sperequazioni interne che caratterizzavano la città.

Si può dire, in linea generale, che gli enti ecclesiastici occupavano, come abbiamo visto, posizioni di prim'ordine.

Degno di menzione è, infatti, anche il patrimonio della *Ecclesia Sancte Cristine plebatus plebis Pane de burgo Sancti Ioannis ad Assum* (27), per il quale essa si inseriva, con 380 lire complessive, al tredicesimo posto nella lista decrescente delle ricchezze.

c) *Distribuzione della proprietà.*

Agli inizi del Trecento, e, più esattamente « sub anno Nactivitatis Domini millesimo trecentesimo decimo octavo prime indictionis, pro primis sex mensibus dicti anni », come specifica la formula iniziale dell'*Estimo* 223, tutto il territorio di San Giovanni d'Asso era diviso fra varie categorie di proprietari, che usufruivano, in maniera più o meno rilevante, delle terre della zona.

Dei 2.782 staiori che coprivano l'intera superficie, ben 1.662

erano appannaggio dei cittadini, i quali avevano concentrato nelle loro mani il 59,7% dell'estensione totale. I 148 appezzamenti, di cui disponevano i quattordici proprietari senesi, avevano una estensione media di 11 staiori.

Fra i quattordici proprietari cittadini troviamo un esponente della famiglia Petroni, un Accarigi, due tintori residenti nel popolo di San Pellegrino, un commerciante di panni di lana, un *salserius*, un notaio, un pizzicaiolo, un *treccolus* ed altri *cives* per i quali, mancando accenni alla famiglia di appartenenza o ad una loro eventuale professione, è risultato impossibile l'inserimento nel contesto della società cittadina.

Il maggiore proprietario di beni immobiliari nel luogo risulta *Iohannes condam domini Meschiati de Petronibus*, che su una superficie complessiva di 826 staiori e 49 tavole aveva accumulato un patrimonio di 10.524 lire. Si trattava di terra prevalentemente campiva e di appezzamenti vignati e con olivi, che venivano lavorati interamente da mezzadri (28). Se questa era la forma di conduzione preferita dai cittadini, ciò non è indice in assoluto di una assenza totale di terre coltivate direttamente oppure concesse in affitto.

Della vasta proprietà che possedeva Bisconte di Romeo *pannaiolus panni lini de Senis* (29), infatti, uno staio e cinquanta tavole di terra vignata era stata data « ad fictum pro sex modiis grani annuatim » ad un certo Palmerino di Guastameglio *de Sancto Iohanne ad Assum* (30); mentre ai 2 staiori e 50 tavole di bosco pensava direttamente, tenendoli « ad suas manus » (31). Certo, la maggior parte delle sue terre, che si estendevano per una superficie complessiva di 147 staiori e 12 tavole, per una stima di 1.236 lire circa, essendo caratterizzate in prevalenza da terreni campivi « cum olivis », richiedevano una manutenzione costante, per la quale egli aveva stretto un contratto di mezzadria con Andreuccio del fu Tuccio di San Giovanni d'Asso, quest'ultimo mezzadro e proprietario, al tempo stesso, essendo registrato nella *Tavola* con una ricchezza immobiliare di 126 lire.

Huguiccio condam domini Bandini disponeva di una proprietà valutata 2.507 lire e 6 soldi, essendo proprietario di terre boschive, vignate e campive, sulle quali sorgevano alcuni edifici, che, evidentemente, avevano determinato una valutazione maggiore. Si tratta, infatti, di 29 staiori di terra campiva e vignata « cum casamentis, claustro et capanna » (stimati complessivamente 841 lire e 7 soldi), che

TAVOLA III
DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ

PROPRIETÀ CITTADINA	
Estensione in staiori	1662
Estensione in % del totale	59,7
Numero degli appezzamenti	148
Numero dei proprietari	14
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	11,2
PROPRIETÀ CONTADINA	
Estensione in staiori	882
<i>dei contadini della zona</i>	827
<i>dei contadini di altre località</i>	55
Estensione in % del totale	31,7
<i>dei contadini della zona</i>	29,7
<i>dei contadini di altre località</i>	2,0
Numero dei proprietari	76
<i>contadini della zona</i>	69
<i>contadini di altre località</i>	7
Numero degli appezzamenti	209
<i>dei contadini della zona</i>	194
<i>dei contadini di altre località</i>	15
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	4,2
<i>dei contadini della zona</i>	4,3
<i>dei contadini di altre località</i>	3,7
PROPRIETÀ DEGLI ENTI	
Estensione in staiori	238
<i>degli enti della zona</i>	69
<i>degli enti di altre località</i>	169
Estensione in % del totale	8,6
<i>degli enti della zona</i>	2,5
<i>degli enti di altre località</i>	6,1
Numero dei proprietari	7
<i>enti della zona</i>	3
<i>enti di altre località</i>	4
Numero degli appezzamenti	45
<i>degli enti della zona</i>	14
<i>degli enti di altre località</i>	31
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	5,3
<i>degli enti della zona</i>	4,9
<i>degli enti di altre località</i>	5,5

erano stati affidati « ad medium » a Viva di Dono *de Larnino* (32); ed ancora di 105 staiori di terra campiva, boschiva, vignata e prativa « cum domo, columbario et capanna » (33).

Oltre a questi, che sono i più ricchi fra i cittadini senesi, che possedevano in questa zona, non possiamo fare a meno di menzionare il patrimonio fondiario di *Niccola condam Ioannis, treccolus*, possessore, fra l'altro, di un appezzamento valutato 563 lire e 7 soldi, sul quale, fra piante di viti e lembi di terra boschiva, sorgevano tre case, un chiostro e una capanna (34).

L'estensione totale della sua proprietà, 201 staiori e 81 tavole, era stata valutata ben 1.888 lire e 7 soldi.

Tra coloro che possedevano ricchezze più modeste, sempre fra i proprietari cittadini, si distingue invece Martino *salserius*, che, registrato nella Libbra cittadina di Aldobrandino Manetti, per un patrimonio complessivo di 298 lire (35), era il titolare di uno staiore e 88 tavole di terreno campivo, per una stima di 15 lire (36).

Insistere ulteriormente sui dati numerici e su una elencazione sterile di nomi, non porterebbe ad un risultato diverso, a questo punto, se non quello di confermare ulteriormente la presenza costante e preminente dei proprietari cittadini, pur trattandosi, per la nostra zona, di una parte della campagna senese che non aveva il vantaggio di essere oltremodo vicina alla città.

Per quello che riguarda invece la proprietà contadina, della quale abbiamo già avuto modo di fare qualche accenno, è interessante vedere che, se il numero complessivo degli appezzamenti (duecentonove) superava notevolmente quello dei cittadini (centoquarantotto), assai inferiore era la loro estensione media (circa quattro staiori).

Su 76 contadini, soltanto 7 abitavano in altri luoghi e questi ultimi usufruivano di terreni di poco superiori ai tre staiori di estensione media, mentre ai 69 comitatini del luogo spettavano appezzamenti estesi, in media, sopra i quattro staiori.

I contadini che, pur possedendo in questa zona, abitavano in altre località, rimangono per noi figure sconosciute. Abbiamo, infatti, soltanto notizie riguardanti le loro proprietà, di cui la più estesa era quella appartenente a Lando di Saladino *de Melianda*, che aveva affidato i suoi 16 staiori e 87 tavole di terra campiva e vignata, secondo il sistema di conduzione mezzadrile, a Vannuccio di Saccuccio di San Giovanni d'Asso e a Viva di Mino (37).

Anche le terre di Tegna del fu Ciolo *de Cluasura* erano prevalentemente campive e il loro quoziente estimale piuttosto basso (2 lire di media a staio) (38) era un indice di una scarsa produttività. Di fronte alla prevalenza della mezzadria, secondo la quale erano amministrati questi terreni, si registrano soltanto pochi casi di terre concesse *ad fictum*.

Fra tutti i contadini possidenti in questa zona, ma residenti in altre località, infatti, soltanto *Ligus condam ser Mori* di Montepulciano riceveva annualmente un reddito di 10 moggi di grano e 6 stria di orzo da Venturello di Ranuccio di San Giovanni d'Asso per i suoi 3 staiori di terra « *campia cum olivis* » (39).

In linea generale si può dire che questi proprietari non possedevano molto nella zona, se il valore maggiore, per la sua ricchezza fondiaria, era quello detenuto da Lando di Saladino da Melianda con 68 lire e 4 soldi complessivamente.

Assai più ridotta era, invece, la proprietà degli enti ecclesiastici o di assistenza. Si trattava soltanto di 7 proprietari, di cui 3 registrati nella Tavola di San Giovanni d'Asso, e 4 in altri luoghi (40).

Considerati complessivamente, si spartivano 45 appezzamenti per un totale di 238 staiori (l'8,6% dell'estensione complessiva del territorio).

La parte più grossa della proprietà fondiaria ecclesiastica, con 169 staiori (71%), apparteneva però a quegli enti che non risultavano menzionati nella *Tavola* di San Giovanni d'Asso.

Tutti gli altri proprietari, per i quali ho già avuto modo di parlare, essendo registrati nell'*Estimo* 43, disponevano complessivamente di quattordici appezzamenti, con una estensione media di poco superiore ai 4 staiori.

Piuttosto significativa era la presenza in questa zona di un ente cittadino, l'*hospitale Sancte Marie de Senis*. La sua proprietà complessiva (valutata 925 lire), che si estendeva su di una superficie di 69 staiori e 58 tavole, era stata affidata prevalentemente a vari mezzadri del luogo, mentre solo un appezzamento era tenuto « *ad fictum* » da un certo Buccino di Albonetto e da Aiuto di Renaldo da Montisi (41). Si trattava di un piccolo, ma notevolmente redditizio possesso fondiario (infatti il valore medio a staio era di circa 25 lire), se appena 4 staiori e 12 tavole di terra « *vineata, campiva cum canneto et capanna* » erano stati valutati 105 lire. Anche il canone d'affitto,

costituito da un considerevole numero (trentadue) di staia di grano all'anno, era indicativo della alta valutazione di questa proprietà (42).

Il resto delle sue terre, in cui prevaleva nettamente il campivo, era affidato interamente a mezzadri. Spesso si tratta di coltivatori, come *Sandruccius Ioannini* (43), che, oltre a possedere una ricchezza immobiliare fondiaria valutata 165 lire, prestavano la loro opera per la coltivazione delle terre altrui.

Anche la *ecclesia Sancte Cristine de Montebaldo* aveva concesso la maggior parte della sua terra *ad medium*, mentre per due appezzamenti, di cui uno costituito da 5 staiori di terra campiva e un altro da circa 3 staiori, sappiamo che erano stati concessi *ad terzum* a Lando di Insegna (44), il cui patrimonio lo collocava al dodicesimo posto nella lista decrescente della ricchezza fra tutti gli abitanti di San Giovanni d'Asso.

L'estensione complessiva di cui disponeva questa chiesa, con una superficie totale di 40 staiori circa, era stata valutata 192 lire e 18 soldi complessivamente.

Dai dati a nostra disposizione, anche se, parlando della proprietà degli enti in rapporto a tutti gli abitanti registrati nella libra di San Giovanni d'Asso, avevamo potuto trarre considerazioni sulla notevole preminenza che essa aveva fra i comitatini del luogo, dopo una visione più ampia di tutta la distribuzione della proprietà nel territorio, è apparso in modo evidente che l'incidenza dei possedimenti ecclesiastici e di assistenza nella zona era davvero bassa, rappresentando la piccola percentuale dell'8,6%, che confrontata al 59,7% della proprietà cittadina diventa davvero modesta.

d) *Conduzione.*

Esaminando le principali tecniche di conduzione, attraverso le quali venivano amministrate le proprietà fondiarie nel comune di San Giovanni d'Asso, dobbiamo distinguere, anzi tutto, le varie categorie di proprietari, per rilevare, in base a queste, la prevalenza di un sistema conduttivo piuttosto che un altro.

Se per i cittadini, infatti, la formula di una conduzione mezzadrile era apparsa la più conveniente, i contadini costituivano, invece, una fitta schiera di lavoratori che badavano personalmente alla coltivazione delle loro terre. Infatti, sugli 882 staiori a loro appartenenti,

il 92,9% era a conduzione diretta, solo il 2,9% era affidato *ad medium*, mentre le terre date da loro in affitto costituivano appena lo 0,3% dell'estensione totale di cui disponevano.

La regola generale poteva ammettere delle eccezioni, quando, trattandosi di contadini di altri luoghi, seppure limitrofi, risultava a loro sconveniente andare a coltivare personalmente terre distanti dal luogo di abitazione.

TAVOLA IV
FORME DI CONDUZIONE DELLE TERRE

Proprietari	Estensione Staiori	Diretta %	Mezzadria %	Affitto %	Imprecisata %
Cittadini	1.662	0,6	98,9	0,1	0,4
Contadini	882	92,9	2,9	0,3	3,9
Enti ecclesiastici	238	2,5	52,5	29,9	15,1

È il caso di *Ligus condam ser Mori* di Montepulciano, che aveva dato *ad fictum*, per dieci moggi di grano e sei staia di orzo all'anno, le sue 78 tavole di terra campiva con gli olivi, a *Venturellus Ranuccii* di San Giovanni d'Asso (45).

Per i proprietari cittadini, invece, molto spesso la terra costituiva, più che una ragione di vita, una forma di investimento secondaria rispetto alle attività che esercitavano. Addirittura molti esponenti di famiglie di origine feudale o semplicemente rurale, avevano già da tempo possedimenti in campagna, per i quali, considerandone i profitti che se ne potevano ricavare, la formula mezzadrile appariva la più conveniente.

Su 1.662 staiori di terreno, infatti, questa forma di conduzione incideva quasi totalmente con il 98,9%, mentre solo uno 0,6% riguardava la conduzione diretta e uno 0,1% l'affitto.

Anche gli enti ecclesiastici, pur affidando il 29,9% dei loro 238 staiori complessivi *ad fictum*, sembrano aver preferito il criterio mezzadrile, a cui era affidata poco più della metà delle loro terre, con il 52,5%; la conduzione diretta interessava, invece, solo il 2,5%.

(1) Per le notizie che sono servite alla descrizione del territorio ho utilizzato gli atti della *Conferenza Regionale dell'Agricoltura*, con particolare riferimento alla indagine conoscitiva per la elaborazione del piano di sviluppo agricolo-forestale, comprendente diciassette Comuni della provincia di Siena (fra cui San Giovanni d'Asso), raccolta, a cura della *Regione Toscana*, su un determinato numero di fogli dattiloscritti.

(2) I proprietari registrati da soli sono 104, i gruppi (*filii, heredes* e coppie) ammontano a 13; a tutti questi vanno aggiunti 4 enti ecclesiastici.

(3) *Estimo*, 43, c. 1.

(4) *Estimo*, 223, c. 11.

(5) *Estimo*, 223, c. 26v.

(6) Cfr. Tavola I.

(7) G. CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale nel Medioevo*, Firenze, 1972, p. 27.

(8) G. CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale nel Medioevo*, cit., p. 27.

(9) G. CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale nel Medioevo*, cit., p. 13.

(10) Vedi *Estimo*, 223, cc. 8-9v.

(11) *Estimo*, 223, c. 39.

(12) Infatti si parla sempre di « unam domum cum plassa ».

(13) Per le singole proprietà: *Estimo*, 43, cc. 25-29v, ed *Estimo*, 223, cc. 39v, 40, 50v.

(14) Si tratta infatti di 3 staieri e 80 tavole di terreno, stimati complessivamente 189 lire e 5 soldi, per i quali la fonte parla di: « terra vineata et ortiva cum ecclesia supra se et domo ». Vedi *Estimo* 223, c. 40.

(15) *Estimo*, 223, c. 40.

(16) *Estimo*, 223, c. 41v.

(17) *Estimo*, 223, c. 31v.

(18) Per i possedimenti della *Ecclesia Sancti Iohannis ad Assum* dati in affitto si veda: *Estimo*, 223, cc. 9v, 14v, 16v, 25v, 39, 40v, 41v, 46v.

(19) Per le proprietà di Gerio si veda: *Estimo*, 43, cc. 74-77.

(20) *Estimo*, 223, c. 29.

(23) *Estimo*, 223, c. 11v.

(24) *Estimo*, 223, c. 18.

(25) *Estimo*, 223, c. 15v.

(26) Si veda a questo proposito, a titolo di esempio, *Estimo*, 223, cc. 1-2v, 20.

(27) *Estimo*, 43, cc. 46-48v.

(28) Riporto, a tale proposito, i nomi di tutti i mezzadri: *Deus Boccii de Sancto Iohanne ad Assum, Miliore qui moratur ad Sanctum Iohannem ad Assum, Minus Bonaccie, Mentus Mini, Pepe Capaccioli, Minus Oliverii, Lansus Iacobi, Vitalis Farolfi, Meliore de Turreranerio, Vannuccius Vanni, Bessus Alberti, Nellus Schiavonis, Niccolinus Niccole, Talinus Ciantis, Minus, Landus Lupiani et Meuccius Guasseti qui permanent in castro Sancti Iohanni, Bellus Palmerii de Clausura*. Cfr. *Estimo*, 223, cc. 1, 2, 3, 5, 11, 16, 20, 24v, 39, 40, 45v.

(29) E' interessante sapere che questo proprietario allibrato nella Tavola di San Quirico in Castelvechio (*Estimo*, 104) disponeva di un patrimonio totale di 4.499 lire. Cfr. *Estimo*, 104, cc. 131-137v.

(30) *Estimo*, 223, c. 47.

(31) *Estimo*, 223, c. 6.

-
- (32) *Estimo*, 223, c. 26v.
(33) *Estimo*, 223, c. 50v.
(34) *Estimo*, 223, c. 3v.
(35) Cfr. *Estimo*, 101, c. 154.
(36) *Estimo*, 223, c. 24.
(37) *Estimo*, 223, cc. 5v, 7.
(38) *Estimo*, 223, c. 22v.
(39) *Estimo*, 223, c. 9v.
(40) I tre enti ecclesiastici di San Giovanni d'Asso erano: la chiesa di San Giovanni d'Asso, la chiesa di Santa Cristina e la chiesa di Santa Maria di San Giovanni d'Asso. Fra i quattro enti registrati in libre diverse troviamo invece: la chiesa di Santa Cristina di Montebaldo, la canonica di San Pietro, la chiesa di San Bartolomeo di Montebaldo e l'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena.
(41) *Estimo*, 223, c. 39v.
(42) *Estimo*, 223, c. 39v.
(43) *Estimo*, 223, c. 13v.
(44) *Estimo*, 223, cc. 31v, 34.
(45) *Estimo*, 223, c. 9v.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

CHICAGO, ILLINOIS 60607-7090

TEL: 773/936-3400 FAX: 773/936-3401

WWW.CHICAGO.PRESS.EDU

© 2005 THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

ALL RIGHTS RESERVED

PRINTED IN THE UNITED STATES OF AMERICA

10 9 8 7 6 5 4 3 2 1

05 04 03 02 01 00 99 98 97 96

95 94 93 92 91 90 89 88 87 86

85 84 83 82 81 80 79 78 77 76

75 74 73 72 71 70 69 68 67 66

65 64 63 62 61 60 59 58 57 56

55 54 53 52 51 50 49 48 47 46

45 44 43 42 41 40 39 38 37 36

35 34 33 32 31 30 29 28 27 26

25 24 23 22 21 20 19 18 17 16

15 14 13 12 11 10 9 8 7 6

5 4 3 2 1

05 04 03 02 01 00 99 98 97 96

95 94 93 92 91 90 89 88 87 86

85 84 83 82 81 80 79 78 77 76

75 74 73 72 71 70 69 68 67 66

65 64 63 62 61 60 59 58 57 56

55 54 53 52 51 50 49 48 47 46

45 44 43 42 41 40 39 38 37 36

35 34 33 32 31 30 29 28 27 26

25 24 23 22 21 20 19 18 17 16

15 14 13 12 11 10 9 8 7 6

5 4 3 2 1

San Quirico d' Orcia (anticamente San Quirico in Osenna)

a cura di GIULIA TACCHETTI

Tra le varie comunità che costituiscono oggi la provincia di Siena, San Quirico d'Orcia ha una delle più modeste estensioni territoriali, inferiore a quella di Montalcino, Asciano, Castelnuovo Berardenga, Cetona ecc.

Ma anche riguardo alla popolazione non si registrano dati elevati; infatti il numero degli abitanti ammonta, in tutto il comune, a 2.261 anime.

San Quirico è una piccola e ridente località agricola in posizione collinare (424 m.s.m.), a 44 km. da Siena, situata nel cuore della Val d'Orcia e confinante a nord con Cosona, a nord-est con Pienza, a sud con Castiglion d'Orcia, a ovest con Montalcino e Torrenieri. L'unico centro importante della circoscrizione territoriale di questo comune è Bagno Vignoni, per la stazione termale ora ed anticamente piuttosto frequentata.

San Quirico fu residenza dei vicari imperiali, uno dei quali, Cristiano di Magonza, rappresentante di Federico Barbarossa, ne cedé il dominio ai Senesi nel 1180. Il cardinale Flavio Chigi, che nel 1677 lo ebbe in feudo marchionale da Cosimo III dei Medici, vi costruì un magnifico palazzo, che è oggi il più grandioso del borgo (1).

Il paesaggio è caratterizzato da un rapido succedersi di rilievi e di depressioni propri delle zone cretose, le quali, in questo caso, occupano oltre il 50% del territorio, mentre la cosiddetta « terra nera », piuttosto fertile, quella « brecciosa » e tufacea sono meno diffuse. Attualmente, con i progressi della tecnica, i contadini del luogo sono riusciti a rendere discretamente produttiva anche la creta, in cui si coltivano, in determinati periodi dell'anno, soprattutto grano, orzo e avena; logicamente i pendii più ripidi e peggio esposti sono incolti. La terra « nera » produce cereali, che costituiscono la prin-

cipale risorsa del luogo, mentre nella « terra brecciosa » e tufacea si coltivano olivi e viti, che bastano appena al fabbisogno della popolazione. La parte più bassa del territorio di San Quirico è più fertile, mentre quella posta più in alto lo è meno; infatti qui si trovano boschi e pascoli, che favoriscono l'allevamento di bovini e suini, ma non di ovini, piuttosto scarsi.

Attualmente i poderi hanno un'estensione rilevante, da 25 a 50 ha., ed in ognuno di solito è costruita una casa, dove sono le stalle, vengono conservati gli attrezzi per il lavoro e vivono gli operai del proprietario che, il più delle volte, invece abita all'interno del borgo. In tali edifici raramente risiedono mezzadri, perché oggi la conduzione più diffusa è quella diretta.

a) *Paesaggio agrario*

Prima di esaminare il paesaggio agrario di San Quirico d'Orcia nel Trecento, è bene avvertire che la mia indagine, su questa zona-campione, purtroppo non risulta completa. Infatti sono stati perduti due dei tre libri preparatori della *Tavola* di tale località (2), mentre quello pervenuto riguarda solo la parte orientale di essa, attraversata dal torrente Rigo (3).

La tavoletta da me presa in esame copre un'estensione di 7.595 staia. La maggior parte di questa superficie, il 46,5%, era occupata dalla terra lavorativa, le cui particelle (230) avevano un'estensione media di circa 15 staia.

Questi dati si riferiscono solo alla superficie classificata come esclusivamente « laboratoria ». Infatti, quando in uno stesso appezzamento coesistono elementi agrari diversi, è impossibile stabilire quanto spazio occupa ciascuno di essi, poiché le tavolette si limitano a dare la misura e la stima globale dell'appezzamento.

Ad esempio la terra lavorativa e prativa occupava il 17,34%, la lavorativa e soda il 2,4%, la lavorativa, boschiva e prativa l'1,1 per cento, però mi sfugge in quale proporzione vi entrino i singoli elementi, sebbene si possa affermare che il lavorativo doveva prevalere largamente.

Il terreno argilloso, nella campagna senese chiamato « mattaione », non doveva permettere altre coltivazioni che quelle cerealicole; inoltre non era molto produttivo, prestandosi solo a poche colture

da effettuare in determinati periodi dell'anno. Infatti la creta, per la sua natura compatta e poco permeabile, deve essere seminata all'asciutto; ad autunno inoltrato, quando aumentano di solito le piogge, è impossibile entrare nei campi arati, in quanto la terra, presentando le caratteristiche sopradette, diventa appiccicosa e assolutamente impraticabile.

TAVOLA I

IL PAESAGGIO AGRARIO DI SAN QUIRICO D'ORCIA (*Estimo*, 224)

Tipo di terra	Staiori	Estensione in %
Lavorativa	3530	46,5
Lavorativa e vignata	1383	18,2
Lavorativa con olivi	2	0,02
Lavorativa e boschiva	46	0,6
Lavorativa e prativa	1317	17,34
Lavorativa e soda	181	2,4
Lavorativa con giunchi	7	0,1
Lavorativa e lamata	16	0,2
Lavorativa, vignata e prativa	749	9,9
Lavorativa, vignata e soda	32	0,4
Lavorativa, boschiva e prativa	86	1,1
Vignata	45	0,6
Vignata e ortiva	8	0,1
Boschiva	158	2,1
Prativa	17	0,2
Soda	18	0,24
	<hr/> 7.595	<hr/> 100,0

La superficie lavorativa e vignata risulta di 1.383 staiori e rappresenta il 18,2% della superficie totale. È costituita da 68 parcelle, la cui estensione media è di circa 20 staia. La sola terra vignata, invece, che comprende pochissimi appezzamenti di circa 2 staiori, equivale allo 0,6% del totale. Da questi dati si può senz'altro affermare che allora, come del resto anche oggi, prevaleva la coltura promiscua della vite con i cereali sulla coltura specializzata. La prima permette di disporre, in appezzamenti di modeste dimensioni, di specialità arboree ed erbacee contemporaneamente, di ciascuna delle quali, come ho già detto in precedenza, è impossibile determinare lo spazio occupato.

Il valore di uno staio di terra lavorativa e vignata va da un minimo di 6 lire ad un massimo di 60 lire. Le stime più basse sono registrate nei luoghi detti di Collimbuti e Campriano, dove predomina la terra incolta, mentre quelle più alte nei luoghi detti Podere San Giuseppe, Fonte alla Vena e Serragli, più vicini alla borgata e più fertili.

Anche il valore di uno staio di terra vignata è alto, infatti oscilla tra 10 e 60 lire; le stime più alte si registrano a Fonte alla Vena e nel Podere San Giuseppe.

Ma la vite era più diffusa di quanto ci si potrebbe aspettare, considerando la natura del suolo. Essa infatti appare, nelle fonti, mista alla terra lavorativa e prativa (9,9%), lavorativa e soda (0,4 per cento) ed insieme a quella ortiva, che occupava una minima superficie (0,1%). Ciò si può spiegare tenendo presente che la necessità del vino, nutrimento e cura medica, denaro sicuro nel commercio, spingeva i proprietari a piantare vigneti anche dove la rendita sarebbe stata piuttosto mediocre, pur di avere un quantitativo del prodotto sufficiente al fabbisogno.

In linea di massima, fra due terreni dello stesso tipo (con la medesima altitudine, esposizione, ondulazione), quello tenuto esclusivamente a vigna ha una valutazione nettamente superiore all'altro tenuto a coltura promiscua. Tale differenza si nota anche qualora si mettano a confronto un lavorativo semplice e un lavorativo vignato.

Gli olivi erano meno diffusi della vite. Appaiono, nella tavoletta, misti alla terra lavorativa e occupano una piccolissima superficie, lo 0,02%.

Anche in questo caso era preferita la forma promiscua, soprattutto perché gli alberi dell'olivo sono distanziati gli uni dagli altri e quindi lasciano ampi spazi per le coltivazioni erbacee stagionali.

Almeno nella parte orientale di San Quirico, però, il terreno non doveva prestarsi a tale coltura; infatti nel libro preparatorio viene registrata una sola particella « laborata et olivata » di due staiori. Ma la stima di uno staio è piuttosto alta, 60 lire, per cui si può pensare di essere in presenza di una buona coltivazione di tale pianta.

La terra coperta dal solo bosco rappresenta il 2,1% e la maggior parte di essa doveva trovarsi nelle zone poste più in alto di San

Quirico. In tutto nelle fonti sono registrate 2 particelle, la cui estensione media è di oltre 10 ettari. La valutazione del bosco è simile a quella del sodo; infatti la stima di uno staiore è di circa 6 lire per entrambi; da ciò si deduce che la produttività era scarsa.

Esso, nelle fonti, appare però anche insieme alla terra lavorativa e rappresenta lo 0,6% del totale. Vista la valutazione piuttosto bassa di tali appezzamenti, circa 8 lire, si può pensare che in questi terreni il bosco occupasse uno spazio maggiore del lavorativo.

Il sodo risulta di 18 staiori, equivalenti allo 0,24% del totale. Nella tavoletta sono trascritte 4 particelle, di circa 4 staiori ciascuna, alcune delle quali poste nel luogo detto Podere Renaio. Ma la superficie incolta, soda e lamata, talvolta era mista alla terra coltivata, soprattutto nelle parti più orientali: Cerrecchio, Marciano e Campriano e doveva prevalere sul lavorativo, poiché anche in questo caso la stima degli appezzamenti si mantiene bassa.

Il terreno lavorativo e prativo era molto diffuso, soprattutto a Marciano e rappresenta il 17,34%: si tratta di 40 particelle di oltre 32 staiori ciascuna. Poiché l'estensione media di quelle soltanto « laborate » è di 15 staia, se si riferisce questa media anche agli appezzamenti in esame, si potrebbe stabilire che la superficie tenuta a prato superava di poco quella lavorativa. Da ciò si deduce che la pratica della pastorizia (4) doveva incidere nell'attività della popolazione rurale, vista la frequenza delle aree destinate a prato (5).

Nei patrimoni fondiari esaminati, mancano completamente gli alberi da frutto e molto rare sono le colture ortive. Ma non è possibile pensare che nel Medioevo la famiglia contadina potesse fare a meno di quei prodotti di più comune uso domestico; perciò si può presupporre che le fonti classifichino la terra, che di anno in anno veniva adibita a piantagioni di leguminose e ortaggi, fra quella lavorativa.

Le capanne erano piuttosto rare, in tutto 13, sparse nelle terre poste a Cerrecchio, Fonte alla Vena, Campriano ecc., raramente le troviamo vicino alle abitazioni (solo in tre casi). Con probabilità servivano per immagazzinarvi foraggio e per custodirvi attrezzi agricoli. Ma potevano avere anche funzione di ricovero per i contadini, quan-

do si trovavano a lavorare in fondi lontani da San Quirico. Il loro valore oscilla tra 2 e 12 lire.

Più numerose sono invece le case registrate nella tavoletta, circa 36, se ne vengono considerate due o tre quando la fonte riporta il termine generico di « domibus », il che accade frequentemente. Esse erano molto sparse e tutte costruite sul fondo da lavorarsi, mentre nessuna si trovava all'interno del castello (ma sappiamo che due dei tre libri preparatori sono andati perduti ed in uno erano registrati gli immobili del castello).

Gran parte delle case, circa 25, appartenevano ai senesi, all'ospedale di Santa Maria della Scala e alla chiesa di San Quirico ed erano poste sui terreni dati a mezzadri e fittavoli, che probabilmente dimoravano in tali costruzioni.

Gli altri edifici, di proprietà dei contadini del luogo, i quali conducevano le loro terre direttamente, forse erano abitati dagli stessi proprietari, se questi non avevano una casa all'interno del *castrum*. Nel caso contrario, offrivano loro un ricovero temporaneo, quando essi lavoravano nei campi lontani dal borgo, come a Marciano e a Campriano.

La fonte non dà alcuna notizia sul materiale con cui tali edifici erano costruiti. Comunque si pensa che in campagna si dovesse fare largo uso di legno e fango, ma forse era impiegato anche il mattone, considerata la presenza della creta e di alcune fornaci.

Il valore delle case oscilla tra 7 e 100 lire; quelle maggiormente stimate risultano poste sugli appezzamenti più vasti, la cui estensione va da un minimo di 90 ad un massimo di 269 staia. Quando alla casa è unita una capanna, una fornace o un « claustro », la valutazione diventa più alta.

b) *Distribuzione della ricchezza immobiliare fra gli abitanti del luogo.*

Nella *Tavola* di San Quirico d'Orcia (6) sono registrati, nel 1320 (7), 273 proprietari. Tra questi figurano 24 donne, di cui 5 vedove; 36 gruppi di eredi; un monastero; una chiesa; un ospedale; il comune di San Quirico e una confraternita. La maggioranza dei proprietari sono uomini (8).

Poiché tale volume della *Tavola* è mutilo in principio del repertorio, di 70 carte e altre mancano in seguito, non si può conoscere

con esattezza il numero degli allibrati, sebbene, attraverso il libro preparatorio esaminato, siano state colmate alcune lacune. Infatti con tale sistema sono riuscita ad individuare 17 possessori, di cui però non si sa l'ammontare del valore di tutti i loro beni.

Dal momento che, nella maggioranza dei casi, il patrimonio degli allibrati occupa una o due carte, si calcola che nella *Tavola* manchino circa una ventina di proprietari, oltre i 17 identificati.

Nella tavoletta invece sono registrati solo 122 contadini, due enti ecclesiastici ed il comune di San Quirico. Il resto degli abitanti doveva apparire in quei due quaderni preparatori che sono stati perduti.

Dalla documentazione è impossibile individuare i proprietari capofamiglia e quelli che convivevano con altri parenti. Inoltre è difficile stabilire quanti fossero i componenti dei singoli gruppi di eredi ed il grado di parentela intercorrente tra di loro. Come le *libre* della città, questa del contado non fornisce alcuna informazione sui nullatenenti, limite che mi impedisce di sapere esattamente a quanto ammontavano gli abitanti della comunità. Comunque, se ad ogni nucleo familiare viene data una base media di 4-6 componenti, ci avviciniamo ad una popolazione di circa 1.400 anime. Questa cifra è confermata da un altro elemento: la quantità delle case all'interno del borgo, le quali, da uno spoglio dei patrimoni di tutti i proprietari di San Quirico, risultano 188. Se il numero degli abitanti negli edifici di piccola e media grandezza potrà essere calcolato sulle 6-7 unità, il computo demografico dovrà tenere conto, necessariamente, della maggiore quantità di persone occupanti case più grandi.

Coloro che non possedevano niente formavano una categoria sociale che purtroppo non è possibile individuare chiaramente, per cui la documentazione pone un limite anche per quanto riguarda uno studio sulla società. Generalmente molti fra gli « affittuari » e i « mezzaioli » possedevano terreni o case; un esempio è dato da Ceccarello di Fuccio, che aveva due appezzamenti (9) e teneva *ad fictum* le terre del senese *Ferarius Sancti Ioannis* (10).

Altri partecipavano alla proprietà di immobili sotto la generica qualifica di « erede »; perciò i veri e propri nullatenenti forse devono essere ricercati fra i braccianti dei proprietari che conducevano i loro fondi a conto diretto.

Esaminando le classi in « lire » notiamo che la maggior parte degli allibrati si concentrano nelle quote oscillanti tra 1 e 300 lire

(75,4%), il cui patrimonio immobiliare rappresenta solo il 23,9% del totale. Mentre gli averi del rimanente 24,6%, cioè dei proprietari compresi nelle classi da 301 ad oltre 700 lire, rappresentano il 76,1% del valore globale. Quindi la maggioranza dei proprietari erano, in linea generale, poiché i beni mobili non sono registrati nella fonte, piuttosto poveri.

TAVOLA II
RIPARTIZIONE DEI PATRIMONI IMMOBILIARI
NELLA LIBRA DI SAN QUIRICO D'ORCIA (*Estimo*, 50)

Classi per lire	Numero dei proprietari		Valore complessivo dei patrimoni		Valore medio dei patrimoni in lire
	Assoluto	%	Assoluto	%	
da 1 a 50	55	20,1	1.679	1,7	30,5
da 51 a 100	55	20,1	3.932	4,1	71,5
da 101 a 200	62	22,7	8.836	9,2	142,5
da 201 a 300	34	12,5	8.572	8,9	252,1
da 301 a 400	21	7,7	1.123	7,4	339,2
da 401 a 500	5	1,8	2.168	2,3	433,6
da 501 a 700	13	4,8	7.887	8,2	606,7
oltre 700	28	10,3	55.866	58,2	1.995,2
	273	100,0	90.063	100,0	351,9

In tali classi il patrimonio di 17 proprietari risulta incompleto, in quanto essi sono registrati per alcune proprietà nel libro preparatorio, ma non compaiono nella Tavola perché mutila, all'inizio, di 70 carte.

Molto spesso la *Tavola* non dà alcuna notizia relativa alla loro professione, perciò anche da questo punto di vista si pone un limite per quanto riguarda uno studio sulla società. Comunque, tra coloro che possedevano poco, figurano gli eredi di uno *zoccolarius* e di un *magister*, un prete, un mugnaio, un *mactonarius*, ecc. Costoro, da quanto risulta dalla tavoletta, non avevano più di 4 appezzamenti di modesta estensione, che al massimo raggiungevano i 30 staiori. Inoltre, in tali fondi, non c'era quasi mai né una casa, né una capanna, perché gran parte di essi erano condotti direttamente. Quindi si può presupporre che tali contadini uscissero la mattina fuori del *castrum* per andare a lavorare le loro terre e vi ritornassero la sera.

Ma alcuni di questi piccoli appezzamenti erano dati anche a mezzadri e fittavoli; ad esempio *Bindus Bizocus*, *mactonarius* aveva concesso il suo campo, di appena 6 staiori, *ad medium* ad *Utius Venture*, anch'esso proprietario (11), poiché a sua volta era mezzadro del senese *Antonius Cennis* (12).

Tra i possessori compresi nelle quote fino a 300 lire, il 44,2% aveva una casa all'interno del castello, che spesso costituiva la loro unica proprietà ed il cui valore oscillava tra 20 e 200 lire. Tali notizie sono state ricavate esclusivamente dalla *Tavola*, in quanto tutte queste costruzioni erano state registrate, come abbiamo già detto, in uno dei due libri preparatori perduti (13).

Coloro il cui patrimonio non supera il valore di 300 lire, possedevano in media 6 particelle, almeno nella parte orientale di San Quirico descritta dalla tavoletta pervenuta, la cui estensione oscillava tra 1 e 100 staiori. Perciò i loro beni fondiari non erano più consistenti di quelli degli allibrati prima esaminati. Infatti risulta dalla *Tavola* che essi erano proprietari soprattutto di case all'interno del borgo, valutate dalle 20 alle 300 lire (14).

Il patrimonio più cospicuo è quello dell'ospedale di Santo Spirito, di San Quirico, che ammonta a 11.431 lire. Attraverso la tavoletta esaminata si viene a sapere che esso possedeva 9 appezzamenti, estesi in media 23 staiori. Il valore di una staio delle terre solamente « *laborate* », che prevalevano sulle altre, oscillava tra 6 e 48 lire. La valutazione aumentava fino a 60 lire per le particelle « *laborate et vineate* », o soltanto vignate. La maggior parte dei terreni di questo ospedale erano dati ad uno stesso mezzadro, Mino di Ventura, il cui patrimonio era stimato 529 lire (15). L'unica vigna posseduta, posta nel luogo detto Podere San Giuseppe, uno dei più fertili della zona, era condotta ad affitto dagli *heredes Ioannis* (16). Purtroppo nella fonte, in nessun caso, viene registrato il reddito dominicale.

Nel castello l'ospedale aveva ben 11 case, del valore medio di 153 lire. Si può presupporre che un certo numero di esse fossero affittate agli abitanti del luogo, ma al riguardo la *Tavola* non aggiunge nulla di più preciso. Tali costruzioni erano valutate complessivamente 1584 lire, stima notevolmente inferiore a quella delle terre, di oltre 3.630 lire.

Anche il comune di San Quirico aveva un cospicuo patrimonio; infatti, nell'elenco in ordine decrescente della ricchezza immobiliare,

esso occupa il secondo posto. Il comune possedeva 2 appezzamenti, di 112 e 46 staiori, « boscati », la cui produttività non era molto alta, in quanto uno staio veniva stimato 6 lire. Dalla tavoletta risulta che questi terreni erano condotti direttamente dal comune, proprio perché non si potevano coltivare; inoltre è probabile che su di essi gli abitanti del luogo esercitassero i diritti collettivi di legnatico e di pascolo.

All'interno del borgo il comune possedeva un palazzo valutato oltre 600 lire e che probabilmente era la sede degli uffici della comunità medesima, compresi i consigli.

Tra coloro che sono inclusi nelle quote superiori a 300 lire figurano un fabbro, *Guglielmuccius condan Guillelmi* (17) ed un *mactonarius*, *Bindus*, (18), la cui presenza mi permette di intuire una popolazione articolata e non uniforme.

Purtroppo il primo era registrato in uno dei libri preparatori perduti; il secondo invece non appare nella *Tavola*, per le mutilazioni che essa presenta, perciò non è possibile conoscere la stima complessiva del suo patrimonio (19). Egli possedeva 2 appezzamenti, di 20 e 19 staiori, uno, soltanto « laborato », posto nel luogo detto Fonte alla Vena, con edifici stimati 9 lire; l'altro « laborato et vineato », valutato di più rispetto al primo. Entrambi questi terreni erano dati a mezzadri, uno dei quali era *Utius Venture* (20), a sua volta proprietario di beni immobili.

c) *Distribuzione della proprietà.*

Venti sono i proprietari cittadini che possedevano a San Quirico d'Orcia, tra i quali figura un notaio, un esponente della famiglia dei Gallerani, un *coiarius*, un *hospitator* (21).

Solo per cinque di loro è stato possibile sapere in quale volume della *Tavola di città* erano allibrati e quindi l'ammontare del valore dei loro beni. Per gli altri manca un quadro complessivo della loro consistenza patrimoniale e perciò sarebbe azzardato avanzare qualsiasi supposizione nei loro confronti. Questo limite mi impedisce di raccogliere in classi per « lire », come invece è stato fatto per gli abitanti del luogo, i cittadini.

Dominus Ciampolus de Galleranis (22), appartenente ad una delle più importanti famiglie senesi, era iscritto nella libra di San Cri-

stoforo a lato dei Tolomei per 66.208 lire, cifra veramente notevole. In San Quirico, almeno da quanto risulta dalla tavoletta esaminata, egli possedeva ben poco: 2 particelle di 7 e 21 staiori, stimate complessivamente 104 lire. Queste erano condotte a mezzadria e ad affitto da un contadino del luogo, Paltenuccio di Guidarello (23). Ma le sue proprietà erano concentrate soprattutto ad Asciano, dove si estendevano per 4.724 staiori, a Corsignano e a Camigliano. Inoltre percepiva, dall'affitto di un mulino sul fiume Orcia, 16 moggia di grano.

In città il suo patrimonio ammontava a 7.672 lire; era costituito da tre case e da due casamenti, uno dei quali era stimato 3.556 lire. Inoltre era comproprietario della torre dei Gallerani e di quella dell'Orsa, poste in San Cristoforo e lato dei Tolomei.

Dominus Niccolus Giocti era iscritto nella libra di Porrione, insieme ai suoi figli, per 28.907 lire (24). Nel volume della *Tavola* di città risulta che in San Quirico egli possedeva 9 appezzamenti, mentre nel libro preparatorio esaminato ne sono registrati soltanto 6, estesi da 11 a 187 staiori e valutati complessivamente 2.834 lire. In un solo terreno, quello più vasto, erano costruiti degli edifici, di cui non si conosce il numero, probabilmente abitati dai mezzadri *Orlandus* e *Rollandus Iacomì*, ai quali erano affidate tutte le sue proprietà. Ma i beni fondiari di questo senese si concentravano soprattutto a Cosona, dove possedeva 2.652 staiori, quindici case, del valore medio di 43 lire ed il *castrum* stimato oltre 2.000 lire.

In città egli era proprietario di una decina di case e di una bottega, poste nella zona di Porrione e del Pozzo di San Martino. Non è possibile sapere con precisione se tali edifici fossero affittati, in quanto la *Tavola* non dà alcuna notizia al riguardo, comunque si presuppone che in alcuni di essi abitassero delle persone forse residenti nella stessa libra.

Anche Viva Noderoso, iscritto nella *libra* di San Vigilio di fuori per 6.242 lire, aveva beni rustici piuttosto modesti in tale comunità: un solo appezzamento di 15 staiori, stimato 516 lire e dato in affitto a Viva Boccoli, contadino del luogo (25).

I cittadini che a San Quirico avevano un patrimonio fondiario consistente sono: *Minus Ioannis*, del Terzo di San Martino, le cui terre si estendevano per 602 staiori ed erano valutate 5.356 lire; *Guidus Biadecti*, del Terzo di Camollia e *Brasius Cenni Spranghe*, del Terzo di Città (26). Purtroppo, pe rcostoro è impossibile sapere

TAVOLA III
DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ'

PROPRIETÀ CITTADINA	
Estensione in staiori	3234
Estensione in % del totale	42,58
Numero dei proprietari	20
Numero degli appezzamenti	101
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	32,0
PROPRIETÀ CONTADINA	
Estensione in staiori	3087
<i>dei contadini della zona</i>	3046
<i>dei contadini di altre località</i>	41
Estensione in % del totale	40,6
<i>dei contadini della zona</i>	40,1
<i>dei contadini di altre località</i>	0,5
Numero dei proprietari	122
<i>contadini della zona</i>	121
<i>contadini di altre località</i>	1
Numero degli appezzamenti	240
<i>dei contadini della zona</i>	239
<i>dei contadini di altre località</i>	1
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	12,9
<i>dei contadini della zona</i>	12,7
<i>dei contadini di altre località</i>	41,0
PROPRIETÀ DEGLI ENTI	
Estensione in staiori	924
<i>degli enti della zona</i>	362
<i>degli enti di altre località</i>	562
Estensione in % del totale	12,2
<i>degli enti della zona</i>	4,8
<i>degli enti di altre località</i>	7,4

Segue Tav. III

Numero dei proprietari	5
<i>enti della zona</i>	2
<i>enti di altre località</i>	3
Numero degli appezzamenti	44
<i>degli enti della zona</i>	25
<i>degli enti di altre località</i>	19
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	21,0
<i>degli enti della zona</i>	14,5
<i>degli enti di altre località</i>	29,6
PROPRIETÀ DEI COMUNI	
Estensione in staiori	348
<i>del comune locale</i>	158
<i>di altri comuni</i>	190
Estensione in % del totale	4,6
<i>del comune locale</i>	2,1
<i>di altri comuni</i>	2,5
Numero dei comuni proprietari	2
Numero degli appezzamenti	8
<i>del comune locale</i>	2
<i>di altri comuni</i>	6
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	43,5
<i>del comune locale</i>	79,0
<i>di altri comuni</i>	31,7
PROPRIETÀ MISTA	
Estensione in staiori	2
Estensione in % del totale	0,02
Numero dei proprietari	2
Numero degli appezzamenti	1
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	2,0

l'ammontare della loro ricchezza immobiliare, dove fossero più concentrati i loro beni rustici e cosa possedessero in città, poiché non sono riuscita a sapere in quale volume della *Tavola* erano allibrati.

Tra tutte queste persone di Siena era distribuita una gran parte delle terre poste nella zona orientale del distretto di San Quirico, per un'estensione di 3.234 staiori ed una percentuale del 42,58%.

Il valore totale di questa estensione risulta di 28,350 lire, corrispondente al 40,2% della stima globale di tutte le particelle registrate nella tavoletta.

Gli enti religiosi o di assistenza, locali o no, registrati nella tavoletta, si ripartivano una superficie di 924 staiori, corrispondente al 12,2% dell'estensione totale del territorio preso in esame e al 15,8% del suo valore globale.

Gli enti di altri luoghi, l'ospedale senese di Santa Maria della Scala, i frati di San Domenico di Siena e la chiesa *prepostie Vingnonis*, avevano un numero inferiore di appezzamenti, rispetto agli enti della zona, ma complessivamente più vasti (27).

L'unico patrimonio fondiario un po' consistente, in tale comunità, è quello dell'ospedale senese. Esso possedeva 17 particelle, soprattutto « laborate », poste nei luoghi detti Cerrecchio, Podere Renaiò e Fonte alla Vena, più vicini al borgo e più fertili. Questi appezzamenti erano estesi da 2 a 281 staiori ed il valore di uno staio oscillava tra 5 e 57 lire, la stima più alta si registrava nei terreni vignati. In alcuni fondi talora era costruita una capanna, valutata in genere 2 lire, più raramente una casa, in cui con probabilità abitavano i mezzadri (28).

Non è possibile sapere se l'ospedale possedesse case all'interno del *castrum*, poiché è stata perduta la libra in cui esso era iscritto (29), cosa che impedisce di accertare la sua consistenza patrimoniale. Comunque è nota la ricchezza di cui disponeva, avendo cospicue proprietà non solo in Siena, ma anche in gran parte del suo contado.

I possessi degli enti locali assommano a 362 staiori, cioè al 4,8% del totale e al 39,2% della proprietà ecclesiastica.

Sia la chiesa di San Quirico che l'ospedale di Santo Spirito avevano numerose particelle valutate complessivamente 2.003 e 3.637 lire, ma quelli della chiesa erano meno estesi, in media 9 staiori. La valutazione di uno staio di terra lavorativa oscilla tra 6 e 48 lire, ma

i valori più alti si registrano nei terreni vignati. Negli appezzamenti dell'ospedale non c'era nessuna costruzione, mentre case, stimate al massimo 12 lire, figurano in quelli della chiesa di San Quirico. Purtroppo di quest'ultima non è possibile stabilire il valore complessivo del patrimonio, perché le sue « poste » mancano nel volume della *Tavola*, che, come ho già detto precedentemente, presenta numerose mutilazioni.

Tra i proprietari contadini (30) si distinguono due categorie: quelli di San Quirico d'Orcia e quelli di altri luoghi (31). Ai primi spetta il 40,1% della superficie, agli altri lo 0,5%. La proprietà in esame, rispetto all'estensione e al valore totale, rappresenta il 40,6% e il 41,7% (32).

Per sapere come era distribuita la ricchezza immobiliare fra i contadini di San Quirico, occorre rifarsi e quanto ho detto prima, suddividendo gli abitanti del luogo nelle classi in « lire ».

Dal rapporto fra estensione totale di ogni categoria di allibrati e numero delle particelle, non solo si ricava la misura media per appezzamento, ma il frazionamento che caratterizza ogni singolo patrimonio fondiario.

Ad esempio i 20 cittadini che avevano proprietà a San Quirico, possedevano complessivamente 3.234 staia, ripartiti in 101 appezzamenti, la cui estensione media era di 32,0 staia. I 122 contadini avevano, in tutto, 3.087 staia e 240 particelle, la cui misura media era di 12,9 staia (33). Meno elevato è l'indice di frazionamento che si registra nella proprietà della comunità; infatti un appezzamento in media era esteso 43,5 staia.

Alla comunità spettano 348 staia equivalenti al 4,6% della superficie, e al 2,2% del valore totale. Già in precedenza ho descritto il patrimonio fondiario del comune di San Quirico.

Il comune di Siena possedeva nella zona 6 appezzamenti, la cui estensione oscillava tra 4 e 60 staia. I più vasti erano quelli « laborati et sodati », posti nel luogo detto Campriano. Per questi ultimi terreni il valore di uno staio risulta basso, 2 lire, ma aumenta fino a 10 per gli altri soltanto « laborati ».

La proprietà mista riguarda un solo appezzamento, vignato, esteso 2 staia e stimato 60 lire; questo era posseduto in comune da

Neccuccia Lasie, residente a San Quirico e da *Bernardinellus*, residente a Cosona, i quali coltivavano direttamente il loro campo che occupava lo 0,02% della superficie totale, con una valutazione dello 0,1%.

d) *Conduzione*.

Le terre dei contadini erano, nella maggioranza, coltivate dagli stessi proprietari (34). Non è possibile sapere se costoro si avvalsero, talvolta, di manodopera salariata, in quanto la tavoletta, quando registra la conduzione diretta, si serve della generica formula: « *quam tenet ipse...* ».

La proprietà contadina condotta a mezzadria e ad affitto interessa una percentuale notevolmente più bassa della precedente, rispettivamente del 31,7% e 4,0%. Tali terreni appartenevano quasi tutti a persone residenti a San Quirico, le quali o svolgevano un'attività diversa da quella agricola e quindi non potevano occuparsi dei loro campi, oppure concedevano terre per poterne prendere altre, a

TAVOLA IV
FORME DI CONDUZIONE DELLE TERRE

Proprietari	Estensione	Diretta	Mezzadria	Affitto	Mista	Imprecisata	Affitto a Vita
	Staiori	%	%	%	%	%	%
Contadini	3.087	61,4	31,7	4,0	1,0	1,9	—
Cittadini	3.234	1,4	86,5	9,7	0,4	2,0	—
Enti Eccles.	924	0,4	84,4	8,0	1,3	3,5	2,4
Comunità	348	13,2	3,7	—	—	83,1	—
Proprietà mista	2	100,0	—	—	—	—	—

loro volta. Ciò dipendeva soprattutto dalla ricerca di maggiori profitti, derivanti da contratti particolarmente vantaggiosi; da qui la grande difficoltà, o meglio l'impossibilità, di circoscrivere le varie categorie di coltivatori diretti, mezzadri e fittavoli, in quanto una stessa persona poteva svolgere le funzioni di tutte e tre contemporaneamente. Ad esempio *Paltenuccius Guidarelli* (35), proprietario di due appezzamenti che lavorava direttamente (con molta probabilità si serviva però di manodopera salariata), conduceva a mezzadria i

terreni di altri abitanti di San Quirico, come *Minuccius Guidarelli* (36) e gli *heredes Mini de Crevole* (37), mentre teneva ad affitto alcune proprietà di *dominus Ciappus de Galleranis*.

Quanto alla proprietà cittadina prevale di gran lunga sulle altre la conduzione a mezzadria, la cui percentuale è dell'86,5%. Ciò è facilmente spiegabile tenendo presente che la lontananza dei campi obbligava tali possessori ad affidare ad altri le loro terre. Esse infatti richiedevano una presenza assidua che i cittadini non potevano assicurare, in quanto molti di loro avevano una precisa attività da svolgere in città. Inoltre la mezzadria offriva delle buone fonti di rendita ed era per queste categorie di persone il sistema di gran lunga più vantaggioso.

La conduzione diretta era poco diffusa, costituiva appena lo 1,4%. Essa era praticata su tre appezzamenti, estesi da 5 a 35 staia, uno vignato, uno lavorativo ed uno sodo.

Anche nella proprietà ecclesiastica prevale la mezzadria (84,4%) ed i conduttori risultano quasi tutti contadini del luogo. L'affitto a vita (2,4%) riguarda un solo terreno appartenente all'ospedale della Scala di Siena, esteso 22 staia, lavorativo e vignato con una capanna; esso veniva coltivato da un certo Cominello. Una percentuale bassissima è riservata alla conduzione diretta (0,4%) in quanto praticata su un solo appezzamento, sodo, di 5 staia e di proprietà della chiesa di San Quirico.

Riguardo ai beni del comune di Siena la conduzione è imprecisata, perché molti terreni del comune di Siena erano tenuti dall'ospedale di Santa Maria, non si sa a che titolo, « pro pauperibus dicti hospitalis ».

Forse si tratta di affitto perpetuo. Queste terre risultano lavorative e sode ed il valore di uno staio oscilla tra 2 e 8 lire. Il comune di San Quirico, invece, teneva a conduzione diretta i suoi boschi.

(1) A. ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Indicatore topografico della Toscana Granducale*, Firenze, 1856, pp. 303-304.

(2) Secondo la vecchia numerazione, mancano l'*Estimo* CCCLXIX e CCCLXX.

(3) Ho potuto stabilire ciò attraverso le località che vengono nominate nell'*Estimo*, 224: Collombuti, Podere San Giuseppe, Cerrecchio, Fonte alla Vena, Podere Renaio, Marciano, ecc.

- (4) Si può presupporre anche la presenza di bestie vaccine.
- (5) Nelle fonti appare anche la terra soltanto prativa, che rappresenta lo 0,2% del totale.
- (6) *Estimo*, 50.
- (7) Si presuppone che questo volume della Tavola sia stato finito di compilare a tale data.
- (8) Solo in 5 casi i titolari della posta risultano due, in genere fratelli.
- (9) Forse ne possedeva altri nella parte occidentale di San Quirico, ma ho già avvertito che, dei tre libri preparatori per la *Tavola* della zona in esame, ne è pervenuto solo uno, il quale descrive i terreni posti ad oriente di San Quirico.
- (10) *Estimo*, 224, c. 6. *Andreutius Andrioli* possedeva 4 appezzamenti e teneva a mezzadria le terre di un altro contadino.
- (11) *Estimo*, 224, c. 16; *Estimo*, 50, c. 425.
- (12) *Estimo*, 224, c. 39v.
- (13) *Estimo*, CCCLXX, secondo la vecchia numerazione.
- (14) Dei 67 proprietari, compresi nelle classi in « lire » superiori a 300, il 68,7% possedeva almeno una casa nel castello.
- (15) *Estimo*, 50, c. 276.
- (16) *Estimo*, 50, c. 194. I loro beni erano stimati 325 lire.
- (17) *Estimo*, 50, c. 168. Il suo patrimonio era valutato 658 lire.
- (18) Diversi abitanti di San Quirico dovevano essere « mactonari », vista la presenza di numerose fornaci per la cottura dei mattoni.
- (19) I suoi beni, registrati nella tavoletta esaminata, erano stimati 699 lire.
- (20) *Estimo*, 50, c. 425. Il suo patrimonio era valutato 631 lire.
- (21) Tali notizie sono ricavate dal libro preparatorio (*Estimo*, 224).
- (22) *Estimo*, 130, cc. 132-170.
- (23) *Estimo*, 50, c. 367. Il suo patrimonio era stimato 171 lire.
- (24) *Estimo*, 114, cc. 65-83.
- (25) Questi è registrato nella *Tavola*, ma non figura nella tavoletta. All'interno del borgo possedeva una casa stimata 205 lire.
- (26) In San Quirico non si registra un'alta concentrazione della proprietà di Senesi residenti in un determinato Terzo.
- (27) La percentuale di questa estensione, all'interno della sola proprietà ecclesiastica, è del 60,8%.
- (28) Quasi tutte le terre dell'ospedale senese erano condotte a mezzadria.
- (29) Figurava infatti nella libra di Valle Piatta di sopra.
- (30) Intendo per « contadini » tutti quelli che abitano nel contado, con esclusione del clero e dei nobili.
- (31) I contadini di San Quirico risultano 121 e posseggono 239 appezzamenti; un solo contadino non risiede in tale comune e possiede una particella.
- (32) Rispetto all'estensione e al valore, all'interno di tale proprietà, ai contadini del luogo va attribuito il 98,7% e il 98,9%; agli altri l'1,3% e l'1,1%.
- (33) L'estensione media delle partite ecclesiastiche era di 21,0 staiori; quella dell'unico appezzamento di proprietà mista era di 2,0 staiori.
- (34) La conduzione diretta rappresenta il 61,4% del totale.
- (35) *Estimo*, 50, c. 367. Il suo patrimonio ammontava a 171 lire.
- (36) *Estimo*, 50, c. 278.
- (37) *Estimo*, 50, c. 181.

Montarrenti (Val di Merse)

a cura di Vanna Gelli

La zona della quale mi sono occupata interessa quella parte della Val di Merse che, sul versante meridionale della Montagnola, comprende la località di Montarrenti.

Detta località, distante circa quindici chilometri da Siena e attualmente dipendente amministrativamente dal Comune di Sovicille, consiste al presente soltanto in una torre, in alcuni pezzi di mura castellane in rovina e in gran parte pareggiate al suolo, e in alcune case ancora in piedi, ma comunque mezzo diroccate: tutti resti di un antico castello costruito su di un colle all'altezza di 344 m.s.m., sulla cui storia non si hanno che poche e frammentarie notizie a partire dai primi anni del Duecento (1).

A quel tempo si sa infatti che esso era dei conti Aldobrandeschi, ma « venendo questi, verso il 1216, a divisione », negli anni che seguirono pare che si sia liberato da tale soggezione e che i suoi consoli il 5 Settembre del 1217 abbiano « giurato di essere fedeli vassalli e di obbedire ai comandamenti della Repubblica di Siena ». Questa, per governare il castello e gli altri luoghi adiacenti, continuò a spedirvi un podestà, ogni sei mesi, fino al 1271, dopo di che « reossi esso quasi vuoto di abitatori e incapace di poter sostenere il mantenimento di questo ufficio », per deliberazione del Consiglio Generale fu abolito come sede di tale residenza. Nel periodo successivo non si sa se per acquisto o per essergli stato ceduto o donato dalla stessa Repubblica passò comunque sotto il dominio della famiglia Petroni e, attenendoci al libro preparatorio *Estimo* 197, si può anche aggiungere con più precisione che, nel 1317, era di proprietà di *Ioannes domini Meschiati*, membro del medesimo casato.

In quell'anno, stando ancora a quanto risulta da quella fonte, i possessori residenti nella zona erano appena 31, leggermente più alto invece il loro numero, 38 in tutto tra proprietari singoli e gruppi di proprietari, nel 1320 (2).

Dato che una sola tavoletta sembra sia stata sufficiente ai tabulatori per trascrivervi per intero la proprietà del luogo, si ha la certezza che l'insieme di quella popolazione abitava quasi unicamente nel castello (3). E' da essa, infatti, che si ha notizia dell'esistenza di 26 case più 20 « casalini » (4), adiacenti ad un cassero con due palazzi, altre case e « platee » in esso compreso (5), mentre di nessun altro edificio, tranne che di certe « domus » (6), in quantità imprecisata, poste ai piedi della Selvalta e identificabili forse con l'odierno abitato di Cetine, si parla a proposito del rimanente territorio della comunità.

Abbastanza frequenti (se ne contano complessivamente 11), risultano, d'altra parte, le capanne disperse in varie parti della campagna. Tutto ciò dà a pensare che queste costruzioni, oltre ad essere utili come magazzini per attrezzi agricoli o come ricoveri per gli animali, servissero anche ad ospitare durante la giornata coloro che al mattino si recavano al lavoro sui campi e soltanto a sera facevano ritorno alle proprie case.

Una forma di insediamento umano della zona, pertanto, che non corrisponde affatto a quello dei nostri giorni. Oggi, mentre un solo pigionale vive nel castello semidiroccato, il resto della popolazione abita in poderi, che un po' dovunque sorgono nel territorio circostante, anche se un maggiore o minore accentramento di case si riscontra a seconda della posizione e della fertilità dei luoghi.

In fondo, a nessuno può sfuggire l'aspetto geologico tutt'altro che uniforme presentato dalla zona. Una ampia striscia di terreno collinare, prevalentemente boschivo e aperto in più punti dalle cave del famoso marmo giallo e broccatello, la cui altitudine varia dai 300 ai 450 metri sul mare, è quella che partendo a monte del poggio di Montarrenti e girando a sud verso la Selva alta, risale poi a nord-est fino a comprendere località, dal nome di sapore medievale, come Scopete, Arca, Molinaccio e Ginepraio. Al centro di essa invece, tutto un terreno abbastanza esteso e pianeggiante che sul lato occidentale del castello si allarga su ambedue le rive del torrente Rosia.

E' certamente questa la parte più ricca dal punto di vista agrario. Il suolo, non molto sassoso e soprattutto abbondantemente umido per la vicinanza dell'acqua, favorisce qui la coltivazione dei cereali, dei foraggi e delle colture ortive in genere. La vite, al contrario, fa la sua comparsa solo in piccoli lembi di terra per lo più in prossimità delle case coloniche, mentre il terreno incolto interessa in

modo particolare i pendii più scoscesi e aridi che spesso vengono a interrompere la folta distesa dei boschi.

Questa dunque la fisionomia attuale della zona, la quale nonostante il passare dei secoli e il progresso tecnologico che lo ha caratterizzato, almeno nelle sue linee essenziali, non sembra molto diversa, salvo che per la distribuzione degli abitati, da quella che era al momento a cui fa riferimento la presente ricerca.

a) *Paesaggio agrario.*

Quando nel 1317 gli agrimensori furono chiamati a fare i loro rilevamenti sulla zona di Montarrenti, il territorio sul quale era compresa l'intera comunità si estendeva appena per una superficie di 1.914 staiori.

Allora come oggi, anche per la struttura stessa del suolo, che sostanzialmente non molto può mutare nel tempo, il terreno boschivo e il terreno lavorativo prevalevano in modo assoluto su quello occupato da altri tipi di colture. In percentuale il bosco, da solo, copriva il 34,8% di tutta l'estensione. Si trattava di un insieme di 667 staiori, costituiti soprattutto da querce e castagni (in qualche parte anche da scopeti), la cui importanza teneva un ruolo fondamentale nella vita economica del luogo. Era da quel genere di piante infatti che la popolazione poteva ottenere sia un ottimo legname da costruzione come abbondante materiale da bruciare per difendersi dal freddo, oltre che cibo per il bestiame e frutti buoni per la sua alimentazione.

Su altri 513 staiori (26,8%) si estendeva invece il lavorativo nudo. Questo interessava in maggior parte la zona pianeggiante che tuttora costeggia il fiume Rosia, dove diffusa doveva essere, per la natura fertile del suolo, la coltivazione del grano e dove sparsi qua e là spesso apparivano gli alberi da frutto come i peri, i meli ed alcuni noci.

Ancora su una superficie di 32 staiori, pari allo 1,7% di quella totale, il terreno lavorativo si distribuiva insieme al boschivo. Assai più grande comunque era l'estensione su cui la terra «laboratoria» si associava ad altre colture più redditizie; un 7,3% della superficie (139 staiori) era infatti rappresentato da terra lavorativa e vignata, mentre un 6,9% (133 staiori) da terra lavorativa con olivi.

Alquanto limitato, viceversa, risultava, nel complesso, il terreno riservato alla coltivazione della vite, la quale se da sola ricopriva una superficie di 13 staiori (0,7%), su un'estensione altrettanto grande compariva d'altra parte unitamente ai prodotti ortivi.

Quasi a documentare la tendenza degli abitanti della zona a sfruttare anche le più piccole porzioni di terra, almeno là dove le

TAVOLA I
IL PAESAGGIO AGRARIO DI MONTARRENTI (*Estimo*, 197)

Tipo di terra	Estensione	
	Assoluta	%
Lavorativa	513	26,8
Lavorativa e vignata	140	7,3
Lavorativa con olivi	133	6,9
Lavorativa e soda	171	8,9
Lavorativa e boschiva	32	1,7
Lavorativa, vignata e soda	25	1,3
Vignata	13	0,7
Ortiva	40	2,1
Soda	80	4,2
Boschiva	667	34,8
Boschiva e soda	87	4,6
Ortiva e vignata	13	0,7
	1.914	100,0

condizioni naturali del suolo sembravano favorire la presenza delle colture più varie e sufficienti di solito a soddisfare il fabbisogno familiare, rimangono appunto i ben 40 staiori riguardanti il terreno lavorato esclusivamente ad orto (7).

Nonostante questo tuttavia ugualmente rilevante era la quantità delle particelle incolte. Dal momento che la fonte spesso parla di terra « laboratoria et soda » (8,9%), come di « boschiva et soda » (4,6%) oppure di « laboratoria vineata et soda » (1,3%), assolutamente impossibile riesce individuare quanta parte dell'estensione fosse messa a coltura e quanta invece lasciata in abbandono. Di sicuro si può dire però che la terra soda da sola copriva 80 staiori (4,2%) e già questa appare una misura tutt'altro che trascurabile. Per gran parte di essi, con molta probabilità, si trattava di quei medesimi ter-

reni scoscesi e sassosi per i quali, in ogni epoca, a causa della loro natura decisamente sterile, sempre si è ritenuto infruttuoso qualsiasi tentativo di dissodamento.

b) *Distribuzione della ricchezza immobiliare fra gli abitanti del luogo.*

La Tavola del *Comune et homines de Montarrenti* (Estimo 88) che il tempo, per quanto lacera in alcune sue parti, ha tramandato fino a noi, mi ha permesso di esaminare, con sufficiente esattezza, come a tre anni di distanza dalla compilazione del libro preparatorio, si distribuiva la ricchezza all'interno degli abitanti del luogo.

Già in precedenza ho potuto rilevare che il numero dei proprietari ammontava a 38. Siccome però per uno di essi non sono riuscita a reperire il foglio in cui veniva registrato col suo patrimonio, allo scopo di non falsare, almeno nel loro insieme, certi risultati, ho creduto opportuno di tener conto nel computo generale solamente dei restanti 37 per i quali in nessun caso viene meno la validità dei dati.

Nel complesso pertanto mi risulta che questi proprietari possedevano un valore di beni immobiliari pari a lire 2.925, da cui una stima media pro capite di appena 80 lire.

Dalle cifre balza subito evidente la scarsa disponibilità economica di tutti i residenti nella zona. A conferma del fatto posso anche dire che mentre il 63,8% dei possessori non superava quella media soltanto il 36,2% rimaneva al di sopra di essa.

Ma cerchiamo ora di vedere chi erano, fra tutti, coloro che potevano vantare i patrimoni fondiari di entità maggiore.

Con una somma di beni del valore di 341 lire il più grosso proprietario del luogo appariva la chiesa di Santa Lucia, una pieve posta in mezzo al verde dei castagni a quattro chilometri circa dal castello e come questo ridotta oggi, purtroppo, a semplice rudere.

Essa, pur rappresentando solamente il 2,7% del numero totale dei possessori, concentrava nelle proprie mani l'11,5% dell'intera ricchezza. Nel solo territorio del castello a cui faceva capo, come ci è dato sapere dalla tavoletta, le proprietà che le appartenevano, costituite da terreni più una casa e una capanna, raggiungevano una stima di lire 289 e si estendevano su una superficie di 33 staia. Di questi, 11 venivano amministrati direttamente (8),

ovvero erano tenuti dal rettore della stessa chiesa, certo Scolaro, gli altri, e sempre si parla di terre lavorative, soltanto in minima parte ortive e vignate, erano invece concesse *ad medium* a Domenico di Baroncino, a Giovanni di Saracino e a Massino di Dino (9), tutti mezzadri del piccolo comune di Montarrenti.

TAVOLA II
RIPARTIZIONE DEI PATRIMONI IMMOBILIARI
NELLA LIBRA DI MONTARRENTI (*Estimo*, 88)

Classi per lire	Numero dei proprietari		Valore complessivo dei patrimoni		Valore medio dei patrimoni in lire
	Assoluto	%	Assoluto	%	
da 1 a 50	19	51,4	413	13,9	21,7
da 51 a 100	8	21,6	668	22,5	83,5
da 101 a 200	7	19,9	1.001	33,8	143,0
da 201 a 300	2	5,4	542	18,3	271,0
da 301 a 400	1	2,7	341	11,5	341,0
oltre 400	—	—	—	—	—
	37	100,0	2.965	100,0	80,1

Al numero dei proprietari vanno aggiunti gli *heredes Iacobi Compagni*, i quali compaiono nel repertorio dei nomi, ma non all'interno del volume della libra di Montarrenti mancando questa della carta in cui essi venivano registrati con il loro patrimonio.

Dalla Tavoletta preparatoria risulta che nel solo comune di Montarrenti detti eredi possedevano beni immobiliari per un valore di 117 lire e 4 soldi.

Ancora come possessori fra i più considerevoli della zona devono ritenersi *Ioannes Dietavive* (10) e *Sozzus Ioannini* (11), i quali con un totale di beni rispettivamente di 279 e 263 lire sono gli unici che fanno parte della seconda classe di ricchezza (200-300 lire).

Anche se il raffronto viene fatto tra valori sempre molto bassi, la loro incidenza tanto numerica, del 5,4%, quanto patrimoniale, del 18,3%, appare oltremodo significativa laddove si pensi che 19 proprietari (51,4%) con patrimoni entro le 50 lire devono spartirsi il 13,9% di tutta la consistenza immobiliare e che appena il 22,5% di questa spetta ad altri otto iscritti (21,6%) i cui beni sono compresi tra le 50 e le 100 lire.

Se un fatto, molto chiaramente, appare dallo spoglio dei documenti è l'appartenenza di tutta la popolazione possidente ad un identico cetto sociale, che è quello dei lavoratori della terra.

In fin dei conti, a parte la distinzione che si può fare per *domina Beldies olim Michelis* (12), per gli *heredes Vannis Iacobi* (13) e per gli *heredes Capaccioli* (14), proprietari i primi due soltanto di una casa ciascuno, i secondi di un « casalino », e neppure per i quali tuttavia credo sia da scartare l'ipotesi di una manodopera prestata a possessori di altre località, indistintamente tutti, dal più al meno ricco, gli « allibrati » del luogo coltivavano per proprio conto almeno una parte dei loro appezzamenti. Alcuni inoltre, non solo lavoravano direttamente terreni propri, ma tenevano anche a mezzadria terreni di proprietà altrui.

Nell'insieme si contano sei casi in cui la figura del coltivatore diretto si identifica con quella del mezzadro. Per quattro di essi si parla di possessori con patrimoni che variano dalle 13 alle 100 lire, e ognuno dei quali detiene una media di circa nove staiori di terra, gli altri due sono invece rappresentati dai già citati *Sozzus Ioannini* e *Ioannes Dietavive*. Di quest'ultimo si sa infatti che mentre conduceva *ipse* i suoi 33 staiori di terra « laboratoria » e vignata, teneva pure *ad medium* ancora 11 staiori lavorativi appartenenti agli *heredes Michelis* di Spannocchia (15). Un po' diversa era la posizione di *Sozzus Ioannini*, il quale oltre che coltivare personalmente 4 dei 17 appezzamenti in suo possesso, e lavorare altre particelle per conto di *Ioannes domini Meschiati*, iscritto nella libra cittadina del Pozzo di San Martino, concedeva a sua volta a mezzadria la maggior parte dei suoi 46 staiori a Meuccio di Sozzo (16), proprietario-mezzaiuolo di Montarrenti.

Fra tutti i possessori della zona infine un discorso a parte merita senz'altro il comune di Montarrenti. Al terzo posto per ricchezza, con un'ammontare immobiliare di lire 173, esso fa parte del gruppo di quei 7 proprietari (19,9%) che, con beni compresi dalle 100 alle 200 lire, assommano il 33,8%, vale a dire la più alta percentuale, di tutta la proprietà fondiaria. I suoi beni, a parte un « casalino » della stima di 15 soldi (17), erano costituiti da due pezzi di terra boschiva abbastanza vasti. Uno boschivo con querce, che rappresentava la sesta parte di un grande appezzamento del quale risultavano proprietari anche il Comune di Palazze, gli *heredes Casalesis* e *Ioannes domini Meschiati* era esteso 58 staiori per un valore di 58

lire (18), l'altro boschivo con scopeto era uguale ad una superficie di 200 staiori e pari a una stima di lire 100 (19).

Il registro preparatorio lascia indeterminata la conduzione di ambedue questi terreni; considerando comunque la loro estensione e il tipo della loro coltivazione, tutto fa ritenere che essi non richiedessero nessuna manodopera o quella di lavoratori a giornata limitata soltanto a determinati periodi dell'anno.

c) *Distribuzione della proprietà.*

Se molto evidente, nell'ambito dei soli proprietari residenti in Montarrenti, è risultato in fatto di ricchezza la posizione di priorità tenuta dalla chiesa e dal comune rispetto alla massa dei contadini, in un contesto che tenga conto questa volta dell'insieme dei possessori nella zona è facile costatare come il posto prevalente sia invece tenuto dalla proprietà contadina prima ancora che da quella delle comunità e degli enti ecclesiastici e notare al tempo stesso come tutte queste proprietà assumano un'importanza secondaria nei confronti della proprietà dei cittadini.

Dei 1914 staiori che costituivano l'intero territorio, infatti, ben 939, ossia il 49,1% di tutta la superficie, pari ad un numero di 128 appezzamenti con un'estensione media ciascuno di 80 staiori e 30 tavole, appartenevano a 7 proprietari iscritti in libere cittadine. Fra questi, in particolare si distingueva *Ioannes domini Meschiati* della famiglia Petroni, il più grande proprietario della zona in senso assoluto.

Per quanto nell'estimo del popolo di San Martino questi fosse allibrato per l'ingente somma di 65.299 lire di immobili (20), assai consistente, ammontando esso a lire 7.796, era anche il patrimonio che egli possedeva nel solo comune di Montarrenti. Qui, ereditato o forse acquistato da certi suoi consorti, già nel 1317 era proprietario di tutto il cassero comprendente due palazzi, alcune case e diverse piazze e stimato complessivamente 1.900 lire (21), oltre che di 8 case, una « platea » e 11 « casalini » posti nel borgo di Montarrenti e infine di un insieme di particelle di terreno che circostanti il castello coprivano un'estensione di addirittura 869 staiori.

Tranne alcuni appezzamenti tenuti a conto diretto e per i quali, data la loro natura essenzialmente boschiva e spesso soda, non doveva

essere necessario che l'impiego di una scarsa manodopera salariata, tutti i terreni spettanti a questo proprietario venivano lavorati a mezzadria da un gruppo di 10 mezzaiuoli, di cui due residenti nella zona (22), gli altri (23) in località vicine, quali Padule, Rosia, Palazze, Stigliano e Torri. *Ad medium* erano date anche le case, sempre del medesimo proprietario, che sorgevano ai piedi della Selva alta e il cui valore si aggirava intorno alle 129 lire, mentre *ad tertium* veniva invece tenuto da Guiduccio di Andrea il molino che si trovava sul torrente Rosia « in loco dicto Molino », oggi Molinaccio, e la stima del quale raggiungeva le 367 lire (24).

La mezzadria era ancora il sistema di conduzione che veniva preferito anche da un altro proprietario cittadino: Guccio del fu Orlando, speciale. Dei 53 staiori, del valore di 465 lire, che gli appartenevano, appena 14 erano tenuti a conduzione diretta, mentre gli altri erano lavorati dal mezzadro *Tura Beldi* di Stigliano al quale lo stesso Guccio aveva anche concesso, sempre *ad medium*, la casa, con « casalino », da lui posseduta a Montarrenti (25).

E' evidente che il patrimonio, in questo comune, di Guccio *spezialis*, per quanto assai limitato rispetto alla proprietà di *Ioannes Meschiati*, pur sempre notevole appariva nei confronti di quella posseduta dai restanti cinque proprietari cittadini, tutti residenti nel Terzo di Città, nessuno dei quali vantava nella zona possedimenti di estensione superiore ai 5 staiori.

Presso di questi inoltre, insieme alla superficie, anche la stima degli appezzamenti si abbassava notevolmente. Il possedimento di maggior valore risultava quello di Vannuccio di Bindo: 4 staiori di terra lavorativa e in parte ortiva, i quali tuttavia non oltrepassavano la stima di 25 lire e 6 soldi (26).

Devo dire che questi terreni non costituivano il solo patrimonio posseduto dal detto proprietario, dall'estimo di Porta dell'Arco, so infatti che egli era allibrato per una somma di beni fondiari di lire 240 (27). La stessa cosa si può osservare a proposito degli *heredes magistri Andree*, iscritti nella libra cittadina di San Quirico per un insieme di immobili di 477 lire (28) e proprietari a Montarrenti soltanto di un appezzamento, esteso 4 staiori, del valore di 19 lire (29).

Nessuna indicazione sono invece riuscita a trovare circa l'ammontare dell'intero patrimonio di *domina Letitia uxor olim Baronti* e degli *heredes Grazini Bandini*, proprietari nella zona rispettivamente

TAVOLA III
DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ'

PROPRIETÀ CITTADINA	
Estensione in staiori	939
Estensione in % del totale	49,1
Numero dei proprietari	7
Numero degli appezzamenti	128
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	8,3
PROPRIETÀ CONTADINA	
Estensione in staiori	539
<i>dei contadini della zona</i>	291
<i>dei contadini di altre località</i>	248
Estensione in % del totale	28,2
<i>dei contadini della zona</i>	15,2
<i>dei contadini di altre località</i>	13,0
Numero dei proprietari	69
<i>contadini della zona</i>	29
<i>contadini di altre località</i>	40
Numero degli appezzamenti	210
<i>dei contadini della zona</i>	135
<i>dei contadini di altre località</i>	75
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	3,0
<i>dei contadini della zona</i>	2,5
<i>dei contadini di altre località</i>	3,5

Segue Tav. III

PROPRIETÀ DEGLI ENTI	
Estensione in staiori	119
<i>degli enti della zona</i>	33
<i>degli enti di altre località</i>	86
Estensione in % del totale	6,2
<i>degli enti della zona</i>	1,7
<i>degli enti di altre località</i>	4,5
Numero dei proprietari	4
<i>enti della zona</i>	1
<i>enti di altre località</i>	3
Numero degli appezzamenti	25
<i>degli enti della zona</i>	20
<i>degli enti di altre località</i>	5
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	5,0
<i>degli enti della zona</i>	1,7
<i>degli enti di altre località</i>	17,2

PROPRIETÀ DEI COMUNI	
Estensione in staiori	317
<i>del comune locale</i>	258
<i>di altri comuni</i>	59
Estensione in % del totale	16,6
<i>del comune locale</i>	13,5
<i>di altri comuni</i>	3,1
Numero dei comuni proprietari	2
Numero degli appezzamenti	4
<i>del comune locale</i>	3
<i>di altri comuni</i>	1
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	105,7
<i>del comune locale</i>	129,0
<i>di altri comuni</i>	59,0

te per 8 e 21 lire; come pure degli *heredes Bindi Ildebrandini*, i quali, iscritti nella tavoletta per la misera cifra di 4 lire, costituita da due staiori di terra soda (30), risultano i possessori più poveri dell'intera categoria di cui fanno parte.

Abbastanza notevole, anche se inferiore a quella cittadina, era la proprietà dei contadini. In tutto si parla di 539 staiori, uguale al 28,2% dell'intera estensione del territorio, spartiti tra 69 proprietari, di cui 29 della zona e 40 di luoghi diversi.

Rispetto a quella dei primi, assai più frazionata era la proprietà che spettava ai contadini abitanti in luoghi diversi da Montarrenti. Su un totale di 210 appezzamenti di proprietà contadina, infatti, a questi ne toccavano soltanto 75, con un'estensione media di 3 staiori e mezzo, mentre 135, dalla media di 2 staiori e 50 tavole, erano quelli posseduti dai contadini del luogo.

Dal momento che, almeno a grandi linee, già si è visto come le varie particelle si distribuivano fra i contadini del luogo, ora non resta che da estendere la stessa indagine ai contadini residenti in località diverse.

Da rilevare e significativo di un forte frazionamento dei patrimoni, mi sembra innanzitutto il fatto che su un gruppo di 40 proprietari addirittura 29 erano coloro i cui possedimenti non comprendevano più di un solo appezzamento. Nel numero ho creduto di dover includere anche Martino di Guglielmo, Lando di Bindo e Tura e Gherardo del fu Buonfigliolo, proprietari uno di una casa con casalino del prezzo di 6 lire (31), l'altro di un casalino di 15 soldi (32), i terzi infine di una casa della stima di 22 lire (33), sebbene la fonte tralasci di registrare la superficie dei beni da essi posseduti.

Ciò che inoltre va precisato è che ad eccezione di questi patrimoni, per gli altri proprietari sempre si è di fronte a soli appezzamenti senza edifici. Tranne il caso degli *heredes Casalesis*, iscritti nella tavoletta per un pezzo di bosco esteso 58 staiori (34), in genere si tratta di terreni lavorativi piuttosto piccoli o comunque compresi tra i 10 staiori di Guido di Uliviero di Palazze e le 90 tavole di Vanni di Bruno da Tonni e quasi sempre coltivati a conto diretto. D'altra parte neanche a proposito di coloro che contano una maggiore quantità di particelle è possibile parlare di grossi proprietari. Il patrimonio più esteso è quello degli *heredes Bindi Ildebrandini*, che ricopre una superficie di appena 37 staiori. Tutte le altre proprie-

tà, con due o più appezzamenti, pur non scendendo al di sotto delle 200 tavole, neppure vanno oltre la superficie di staiori 13.

Grande, tra questi possedimenti, invece il divario dei valori. Intorno alle 280 lire venivano stimati i due terreni, uno lavorativo, l'altro vignato, estesi in tutto 12 staiori e mezzo, appartenenti agli *heredes Pieri Guidi* della curia di Palazze (35), mentre soltanto 6 lire valevano gli 8 staiori di terra soda e boschiva che gli *heredes Alberti Bandini* tenevano in comproprietà con *Ioannes domini Meschiati* (36).

Una parte ancora abbastanza grande dell'intera superficie della zona (16,6%), 4 appezzamenti per un totale di 317 staiori, era poi distribuita tra due comunità. La più vasta era la proprietà del comune di Montarrenti che, comprendente tre particelle, si estendeva su una superficie di 258 staiori. Appena poco più di un terzo di questa, pari cioè a 58 staiori del valore di 58 lire, risultava invece il possedimento del comune di Palazze.

Come già indirettamente ho avuto modo di dire si trattava, in questo caso, della sesta parte di un grande terreno boschivo con querce appartenente oltre che ai detti comuni anche agli *heredes Casalesis* e a *Ioannes Meschiati* della famiglia Petroni.

Solamente 119 (il 6,2% della superficie complessiva) erano infine gli staiori su cui si estendevano le proprietà degli enti ecclesiastici, uno dei quali della zona e tre di altre località.

La chiesa di Santa Lucia di Montarrenti per quanto concentratesse nelle sue mani ben 20 appezzamenti su un totale di 25, con 33 staiori possedeva appena l'1,7% di tutto il territorio e il 27,7% dell'estensione fondiaria degli enti religiosi. La sua proprietà quindi era molto spezzettata, ogni particella misurava in media 1 staio e 70 tavole, contro la media dei 17 staiori e 20 tavole che riguardavano ciascuno di quei cinque appezzamenti spettanti agli altri proprietari ecclesiastici. Presso di questi, molto lontano da quella media rimanevano comunque i patrimoni posseduti nel luogo tanto dalla Pieve di San Giovanni a Monti, detta attualmente a Malcavolo, come dalla chiesa di San Bartolomeo a Tonni.

La prima era infatti proprietaria di un pezzo di terra soda esteso 70 tavole del valore di una lira (37), l'altra di un terreno lavorativo di 90 tavole stimato in tutto 2 lire e 13 soldi (38).

Assai più importante invece la proprietà dei frati di Sant'Ago-

stino di Rosia, costituita da 84 staiori lavorativi e boschivi, solo in piccola percentuale sodi, valutati complessivamente 250 lire e tenuti a conto diretto dagli stessi possessori (39). Era pertanto nelle mani di questi che si trovava la fetta più consistente di tutta la proprietà religiosa della zona ed erano ancora i detti frati i soli che in Montarrenti potevano competere in quanto a grandezza del patrimonio con l'ente ecclesiastico del luogo.

d) *Conduzione.*

Un ultimo discorso va fatto riguardo ai vari tipi di conduzione adottati sull'intera superficie di questo piccolo comune, dove molto cambiava la preferenza per un sistema piuttosto che per un altro a seconda delle diverse categorie dei proprietari.

I cittadini, data la loro posizione sociale e la distanza dei loro appezzamenti dal luogo di residenza, di solito tendevano a lasciare i propri terreni alle cure di altri. Dei 939 staiori posseduti, essi ne concedevano infatti il 64,8% a mezzadria, lo 0,5% ad affitto (40),

TAVOLA IV
FORME DI CONDUZIONE DELLE TERRE

Proprietari	Estensione Staiori	Diretta %	Mezzadria %	Affitto %	Imprecisata %
Cittadini	939	15,0	64,8	0,5	19,7
Contadini	539	62,2	22,4	1,5	13,9
Enti ecclesiastici	119	80,7	16,0	—	3,3
Comunità	317	—	—	—	100,0

mentre si riservavano a conduzione diretta soltanto il 15%. Per lo più rientravano in questa percentuale le particelle sode e boschive, assai di rado lavorative. Al sistema a mezzadria credo che si ricorresse anche per gran parte di quel 19,7% di possedimenti, sempre cittadini, la cui conduzione rimane imprecisata dal momento che il registro preparatorio non riporta per essi nessun tipo di conduzione.

Alla forma diretta ritengo invece dovesse appartenere soprattutto quel 13,9% di particelle, di conduzione ancora imprecisata, relative alla proprietà dei contadini, i quali, quasi tutti coltivatori diretti, tenevano per proprio conto ben il 62,2% dei loro possedimenti, dando a mezzadria il 22,4% e a daffitto appena l'1,5% di essi.

Anche presso gli ecclesiastici, tra tutte le conduzioni, quella diretta era la più diffusa. Se su un totale di 119 staiori in fondi rustici, 19 (16%) erano infatti concessi *ad medium*, addirittura 96 (80,7%) erano tenuti *ipsemet* dai rettori o dai componenti degli stessi enti religiosi.

Al 100% imprecisata rimane al contrario la proprietà di 317 staiori riguardanti le comunità. Come in precedenza, tuttavia tengo di nuovo a far notare che in questi possedimenti, considerando il loro carattere scarsamente produttivo, la mancanza di qualunque forma di conduzione denotava, con certezza, la presenza della conduzione diretta o di una manodopera agricola molto ridotta e impiegata soltanto a brevi periodi in occasione di lavori stagionali.

(1) Ogni dato storico su Montarrenti è stato tratto dal Ms. D-70 dell'A.S.S. (A. PECCI, *Memorie storiche politiche, civili e naturali delle città terre e castella, che sono, e sono state, suddite della città di Siena*, pp. 339-341).

(2) I possessori registrati per proprio conto sono 17, i gruppi di *heredes* ammontano a 19; a tutti va aggiunto un ente ecclesiastico e la comunità di Montarrenti.

(3) *Estimo*, 197, c. 41v.

(4) I casalini, non diversamente dalle « platee », erano spiazzi edificabili.

(5) *Estimo*, 197, cc. 41v-44v.

(6) *Estimo*, 197, c. 27.

(7) La maggior parte di essi, 33 staiori, si trovavano in una medesima località, che era detta « al Colle ».

(8) *Estimo*, 197, cc. 14v, 19v, 21v, 25v, 27v, 34, 37v, 38v.

(9) *Estimo*, 197, cc. 2v, 15v, 16v, 18-18v, 26, 32v, 33.

(10) *Estimo*, 88, cc. 566-567v.

(11) *Estimo*, 88, cc. 575-576.

(12) *Estimo*, 88, c. 571 e *Estimo*, 197, c. 42.

(13) *Estimo*, 88, c. 599 e *Estimo*, 197, c. 42.

(14) *Estimo*, 88, c. 570 e *Estimo*, 197, c. 43v.

-
- (15) *Estimo*, 197, c. 3v, 9, 23, 26v.
(16) Nell'*Estimo* 88, c. 608, viene registrato per un patrimonio di 13 lire.
(17) *Estimo*, 197, c. 44.
(18) *Estimo*, 197, c. 6v.
(19) *Estimo*, 197, c. 7v.
(20) *Estimo*, 113, cc. 133-148v.
(21) *Estimo*, 197, c. 44v.
(22) Si tratta di *Sozzus Ioannini* e *Peruzzus Martini*.
(23) Sono: *Sozzus Pieri*, *Guiduccius Andree*, *Tura Beldi*, *Sozzus Orlandi*,
Ristorus, *Bozius*, *Guido Beldi*, *Simone Iannis*.
(24) *Estimo*, 197, c. 33.
(25) *Estimo*, 197, c. 43.
(26) *Estimo*, 197, cc. 15v, 20, 32v.
(27) *Estimo*, 108, c. 415.
(28) *Estimo*, 104, cc. 421-422.
(29) *Estimo*, 197, c. 36.
(30) *Estimo*, 197, c. 37.
(31) *Estimo*, 197, c. 43.
(32) *Estimo*, 197, c. 44.
(33) *Estimo*, 197, c. 44.
(34) *Estimo*, 197, c. 6v.
(35) *Estimo*, 197, c. 35.
(36) *Estimo*, 197, cc. 37v, 38, 40v-41.
(37) *Estimo*, 197, c. 25.
(38) *Estimo*, 197, c. 21v.
(39) *Estimo*, 197, cc. 39v-40.
(40) In nessun caso viene specificato se l'affitto è pagato in moneta oppure in natura.

San Giovanni a Molli (Montagnola)

a cura di Patrizia Lorenzini

La zona di cui mi sono occupata appartiene alla Montagnola Senese; situata ad occidente della città, la Montagnola è composta da numerose colline coperte da vasti castagneti.

La sua ricchezza principale è tuttavia costituita dal marmo; numerose sono infatti le cave sparse per tutta la Montagnola; da esse viene estratto marmo di due varietà: quello bianco e grigio, massiccio, simile al marmo di Carrara, e quello, più pregiato, giallo o rosato, noto come « marmo giallo di Siena », che talvolta per la presenza di scisti argillosi di diversa colorazione, diviene addirittura rosso cupo e viola (1).

La curia di San Giovanni a Molli, che dista una decina di chilometri da Siena, occupa il vertice della Montagnola, che raggiunge i 580 metri di altezza sul livello del mare; la località è oggi composta dalla Chiesa di stile romanico e da una sola casa, ma nel 1318, quando venne compilata la *Tavola delle Possessioni*, facevano capo alla stessa curia anche gli agglomerati di Tegoia, Cerbaia, Macereto e Moricce.

La pieve a Molli fu confermata ai vescovi di Volterra, con la sua giurisdizione ed i suoi beni, nel 1078 dalla contessa Matilde II e ne fu distaccata successivamente, nel 1599, per assegnarla alla cattedrale eretta nello stesso anno nella cittadina di Colle (2). Purtroppo la chiesa è da circa venti anni sconsacrata e giace oggi in un pietoso abbandono.

Fra tutte le località che la curia comprendeva, la più popolosa, l'unica che oggi meriti l'appellativo di paese è Tegoia, ricca di villette abitate soprattutto nel periodo estivo; molto più piccola è invece la fattoria di Cerbaia, mentre non ho trovato alcuna traccia di Macereto e di Moricce.

Nel 1318 la zona era invece densamente popolata, dato che vi risiedevano ben 72 proprietari così distribuiti: 30 a Cerbaia, 17 a Tegoia, 14 a Macereto, 4 a Molli, 3 a Moricce. Accanto ad essi compare anche un certo Feo di Simone da Massa, ma questa è senza dubbio la località di provenienza (3).

Nettamente inferiore è invece il numero dei proprietari, o gruppi di proprietari, che risulta dalla Tavoletta preparatoria (*Estimo*, 200): sono infatti 41 di cui soltanto 29 residenti nella zona; ciò è spiegabile soltanto con il fatto che gli altri possedessero in località

diverse, ma il basso numero delle case registrate nella tavoletta, che nel complesso ammontano a 24, nonché l'estensione del territorio, lasciano alcuni dubbi sulla possibile esistenza di un altro libro preparatorio.

a) *Paesaggio agrario.*

La zona appartenente alla curia di San Giovanni a Molli comprendeva, nel 1318, 683 staiori (4), la maggior parte dei quali, 266 staiori, pari al 39%, era coperta da prati, ciò che permetteva indubbiamente l'allevamento di molti capi di bestiame (5).

Il lavorativo nudo copriva, da solo, una superficie di 156 staiori, pari al 22,8%, ma compariva anche, insieme ad altre colture, come vigna e orto, oppure semplicemente misto a prati o a terre sode, su altri 146 staiori.

Non sappiamo che cosa venisse coltivato in questa non meglio definita « terra laboratoria »; si pensa tuttavia che i generi di prima necessità avessero priorità assoluta e che perciò, dove il terreno lo rendesse possibile, si coltivasse soprattutto grano. I pochissimi casi di conduzione « ad affictum » registrati nella zona sembrano confermare questo fatto: per tre delle quattro particelle lavorative di cui è espresso nella tavoletta il compenso annuo, il locatario pagava in natura proprio con una certa quantità di grano, sempre espressa in staia; soltanto Turino di Cerrino pagava al proprietario, *ser* Ianino di Forese, 30 soldi « quolibet anno »; dobbiamo tuttavia precisare che in questo caso non si tratta solo di terreno lavorativo, ma anche di orto e cortile, accanto ai quali sorgevano una casa ed un « casolino », il tutto su una estensione di solo 41 tavole (6).

I castagneti coprivano poi una superficie di 46 staiori (6,7%) ed avevano una notevole importanza nell'economia della zona visto che il loro valore, oscillante fra le 4 e le 5 lire a staio, eguagliava quello dei terreni lavorativi.

Il valore aumentava notevolmente quando si trattava di vigna che, da sola, si estendeva su 11 staiori, 1,6% dell'intera superficie.

Il terreno su cui veniva coltivata la vite, per la sua natura rocciosa, era frequentemente sistemato a terrazzi e ciò è testimoniato dai numerosi muretti che ancor oggi guarniscono i versanti delle colline privi di boschi.

Molti erano i casi in cui il vignato era associato ad altre colti-

TAVOLA I
IL PAESAGGIO AGRARIO DI SAN GIOVANNI A MOLLI (*Estimo*, 200)

Tipo di terra	Estensione assoluta	%
Lavorativa	156	22,8
Lavorativa e vignata	6	0,9
Lavorativa e soda	48	7,0
Lavorativa e ortiva	4	0,6
Lavorativa e prativa	2	0,3
Lavorativa, vignata e soda	5	0,7
Lavorativa, vignata e ortiva	7	1,0
Lavorativa, soda e ortiva	2	0,3
Lavorativa, vignata, ortiva e soda	2	0,3
Lavorativa con olivi e querci	39	5,7
Lavorativa e soda con olivi e querci	31	4,5
Vignata	11	1,6
Vignata e ortiva	3	0,4
Soda	29	4,3
Soda con olivi e querci	21	3,1
Castagneti	46	6,7
Prativa	266	39,0
Ortiva	4	0,6
Spiazzi	1	0,2
	683	100,0

vazioni, rialzandone sensibilmente il valore: per due particelle di terra « laboratoria et vineata » abbiamo, ad esempio, che la stima raggiunge le 14 lire a staiore (7).

Ben 29 staiori è l'estensione del terreno classificato come sodo, quello sul quale non era presente nessun tipo di coltura; a questo vanno aggiunti altri 21 staiori sui quali erano disseminati olivi e querci, il tutto aveva comunque valori modesti che si aggiravano su una lira a staiore.

Molto più alta era la stima dei terreni con coltivazioni ortive che, dato il loro carattere intensivo e ad uso strettamente familiare, non ricoprivano che 4 staiori, lo 0,6% della superficie complessiva; si tratta sempre di piccolissimi appezzamenti di terreno generalmente posti vicino alle abitazioni, dove più facilmente era reperibile l'acqua, indispensabile a questo tipo di coltura.

Il paesaggio agrario della zona, quale viene fuori da questi dati, non si presenta nel suo insieme diverso dall'attuale: una grande estensione di prati circondati o misti a boschi di castagni e, nelle parti più basse, terreni adatti per la coltivazione, oggi quasi completamente abbandonati o trasformati in oliveti.

b) *Distribuzione della ricchezza immobiliare fra gli abitanti del luogo.*

Ancor prima di occuparci dei proprietari di queste terre, mi sembra interessante conoscere un po' gli abitanti della zona. Il fatto di poter consultare parallelamente alla *Tavola* (*Estimo*, 48) anche il libro preparatorio (*Estimo*, 200) ci consente di conoscere non solo coloro che erano registrati nella prima come possessori di beni immobili, ma anche gli eventuali nullatenenti che comparivano nelle tavole quali conduttori delle terre altrui. Ed abbiamo ricavato una notizia davvero interessante: fra gli abitanti del luogo soltanto Testa di Nuto risulta essere nullatenente; egli compare infatti come mezzadro in tre appezzamenti di terreno tutti appartenenti a *ser* Iannino di Forese *de Senis* (8), ma non è compreso nella lunga lista dei proprietari della zona.

Tutti gli altri, i vari Meuccio di Cerrino, Neri di Piero, Guido di Nanni, Mino di Iacobo etc., pur essendo mezzadri o affittuari di alcune particelle di terreno appartenenti ad altri, hanno tuttavia anche dei possessi propri.

Il fatto che nella zona esistessero pochi nullatenenti era comunque abbastanza ovvio dato il gran numero dei piccoli proprietari; ben 72 sono infatti coloro che compaiono nella tavola quali titolari di patrimoni immobiliari. Essi si spartiscono un valore complessivo di 10.619 lire, avendo perciò un patrimonio medio di 147,5 lire.

Fra questi, tre vantano patrimoni con valore superiore alle 700 lire: Ristoro di Buonamico di Cerbaia è il più ricco, egli è infatti allibrato per 1.107 lire; Cenne di Talento, anch'egli di Cerbaia, è

TAVOLA II
RIPARTIZIONE DEI PATRIMONI IMMOBILIARI
NELLA LIBRA DI SAN GIOVANNI A MOLLI (*Estimo*, 48)

Classi per Lire	Numero dei proprietari		Valore complessivo dei patrimoni		Valore medio dei patrimoni in lire
	Assoluto	%	Assoluto	%	
fino a 50	30	41,7	496	4,7	16,5
da 51 a 100	14	19,4	1.055	9,9	75,4
da 101 a 200	15	20,8	2.296	21,6	153,1
da 201 a 300	2	2,8	460	4,3	230,0
da 301 a 400	5	6,9	1.867	17,6	373,0
da 401 a 500	—	—	—	—	—
da 501 a 700	3	4,2	1.730	16,3	576,7
oltre 700	3	4,2	2.715	25,6	905,0
	72	100,0	10.619	100,0	147,5

invece registrato per una somma di 871 lire, mentre i beni della *ecclesia Plebis Sancti Ioannis de Molli* ammontano complessivamente a 737 lire. Anche nella classe compresa tra le 500 e le 700 lire rientrano altri tre proprietari, mentre nessuno risulta possedere patrimoni per un valore che va dalle 400 alle 500 lire.

Una grossa parte della ricchezza, 4.445 lire, pari al 41,9%, appartiene perciò a 6 soli proprietari che invece rappresentano l'8,4% del numero complessivo.

I proprietari delle classi medie, intendendo per classi medie quelle che vanno dalle 100 alle 400 lire, sono 22 e rappresentano il 30,5% del totale; essi possiedono il 43,5% del valore complessivo.

Di scarso valore sono perciò i possessi degli altri 44 proprietari; essi infatti pur essendo la netta maggioranza dei proprietari della zona, ben il 61,1%, non hanno nelle loro mani che il 14,6% del valore totale dei patrimoni, pari a 1.551 lire.

Il fatto che non compaia alcun grosso proprietario fa pensare ad un certo livellamento sociale; tutti gli abitanti della zona, infatti, dovevano occuparsi, come loro attività principale, dell'agricoltura, dato che tutti coloro che possedevano appezzamenti di terreno nella stessa curia di San Giovanni a Molli, li tenevano quasi esclusivamente a conduzione diretta, indipendentemente dal fatto di essere più o meno ricchi.

c) *Distribuzione della proprietà.*

Il territorio della curia di San Giovanni a Molli, quale risulta dalla tavoletta preparatoria, copre, come abbiamo detto, un'estensione di soli 683 staiori, distribuiti fra 41 proprietari. Notiamo fra questi una scarsissima presenza di cittadini, di essi soltanto cinque hanno infatti possessi nella zona.

Anche se non sappiamo quale sia il motivo di così basso interesse nei confronti di questa parte della Montagnola, la causa principale sembra tuttavia da ricercare nella natura stessa del terreno che, come abbiamo già visto, era più adatto a prati e boschi che non alle coltivazioni e risultava perciò poco redditizio per chi dovesse poi cederlo ad affittuari e mezzadri.

I 33 appezzamenti di terreno che vi possiedono i cittadini sono infatti costituiti quasi esclusivamente da terra lavorativa, vignata e ortiva in cui talvolta compaiono anche delle case o capanne, sono

tutti possessi quindi di un certo valore.

Così la proprietà di Gemma *filia Nerii*, formata da due particelle che complessivamente raggiungono un'estensione di appena 4 staiori per un valore di 18 lire, sono di terra « laboratoria » e sono entrambe affidate con contratto di mezzadria a Meuccio di Cerrino abitante del luogo (49). Dei sei appezzamenti di terreno di *ser* Ianino di Forese, soltanto uno è formato da prato, e si tratta di una estensione di 4 staiori che ha il bassissimo valore di una lira (10). Una incidenza ancora più bassa del prativo sul patrimonio complessivo si riscontra nella proprietà di Piera di Ghinuccio che su tredici particelle di terreno prevalentemente vignato e ortivo — su questo terreno sorge anche una casa (11) — ne possiede una sola a prato (12), dell'estensione di 2 staiori.

I cittadini possiedono comunque nel complesso 33 particelle che coprono una superficie di 53 staiori pari al 7,8% del territorio e l'estensione media dei loro appezzamenti è di 1,6 staiori.

Ma anche con possessi così ridotti la presenza cittadina, doveva in ogni caso avere un peso un po' superiore all'apparenza sull'economia locale, dato che, come abbiamo già visto, questi proprietari si erano accaparrati parte dei terreni più produttivi.

La maggior parte del territorio di San Giovanni a Molli è dunque nelle mani dei contadini; si tratta di una superficie di 583 staiori, che rappresentano l'85,4% della superficie totale, distribuita fra 32 proprietari che hanno appezzamenti medi di 1,9 staiori. Di questi 32 proprietari, 28 risiedono nella stessa curia di San Giovanni a Molli, gli altri 4 in località vicine.

Duccio di Coppo proveniente da Radi, possiede nella zona un appezzamento di terra « laboratoria » di 1 staiore e 70 tavole stimata ben 15 lire e 17 soldi, che egli coltiva personalmente (13).

Anche Nuccio di Casello di Ancaiano vi possiede un solo appezzamento di terreno ma, in questo caso, il valore è basso trattandosi di uno staio e mezzo di terra soda, essa è infatti stimata solo 6 soldi (14).

Gli altri due proprietari, Guido di Giuntino delle Mandrie e gli *heredes Salvucci* di Simignano hanno la loro proprietà in comune: 56 tavole di castagneto del valore di 17 soldi, che naturalmente tengono a conduzione diretta (15).

Assai ridotta è quindi l'incidenza dei possessi degli abitanti di altri luoghi su tutta la proprietà contadina, dato che ne rappresen-

TAVOLA III
DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ'

PROPRIETÀ CITTADINA	
Estensione in staiori	53
Estensione in % del totale	7,8
Numero dei proprietari	5
Numero degli appezzamenti	33
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	1,6

PROPRIETÀ CONTADINA	
Estensione in staiori	583
<i>dei contadini della zona</i>	579
<i>dei contadini di altre località</i>	4
Estensione in % del totale	85,4
<i>dei contadini della zona</i>	84,8
<i>dei contadini di altre località</i>	0,6
Numero dei proprietari	32
<i>contadini della zona</i>	28
<i>contadini di altre località</i>	4
Numero degli appezzamenti	309
<i>dei contadini della zona</i>	306
<i>dei contadini di altre località</i>	3
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	1,9
<i>dei contadini della zona</i>	1,9
<i>dei contadini di altre località</i>	1,3

Segue Tav. III

PROPRIETÀ DEGLI ENTI	
Estensione in staiori	2
<i>degli enti della zona</i>	1
<i>degli enti di altre località</i>	1
Estensione in % del totale	0,2
<i>degli enti della zona</i>	0,1
<i>degli enti di altre località</i>	0,1
Numero dei proprietari	2
<i>enti della zona</i>	1
<i>enti di altre località</i>	1
Numero degli appezzamenti	2
<i>degli enti della zona</i>	1
<i>degli enti di altre località</i>	1
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	1
<i>degli enti della zona</i>	1
<i>degli enti di altre località</i>	1

PROPRIETÀ DEI COMUNI	
Estensione in staiori	19
<i>del comune locale</i>	19
<i>di altri comuni</i>	0
Estensione in % del totale	2,8
Numero dei comuni proprietari	1
Numero degli appezzamenti	3
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	6,3

PROPRIETÀ MISTA	
Estensione in staiori	26
Estensione in % del totale	3,8
Numero dei proprietari	6
Numero degli appezzamenti	5
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	5,2

tano soltanto lo 0,7%.

I 28 contadini del luogo si dividono dunque ben 306 appezzamenti di terreno, un numero molto elevato, ma che in sostanza non doveva dare grossi frutti, data l'estensione ridotta delle particelle, che coprivano una superficie media di 1,9 staia.

Le proprietà più estese appartenevano agli abitanti di Tegoia; essi compaiono fra i proprietari in numero di 18.

Di essi i più ricchi sono Accurso di Ricco, che possedeva 14 particelle di terreno generalmente lavorativo; Cenne di Signore che ne aveva addirittura 20; Contro di Signore, che era costretto a cedere 9 dei suoi 15 appezzamenti a mezzadria; Grazino di Guido che invece li teneva tutti a conduzione diretta ed ancora Guido di Nanni, gli *heredes Pangni*, Mino di Iacobo, Neri di Piero, Rustichello di Sbrigato e Sozzo di Signore.

Sorprende un po' ritrovare poi gli stessi Neri di Piero, Guido di Nanni, Mino di Iacobo ed anche Cenne e Sozzo di Signore quali affittuari o mezzadri di altre terre, non solo delle terre dei cittadini, ma anche di quelle degli stessi abitanti del luogo.

Si assiste talvolta a dei veri e propri scambi delle particelle tra l'uno e l'altro proprietario: Mino di Iacobo, ad esempio, conduce a mezzadria alcune terre di Neri di Piero (16), mentre quest'ultimo tiene, sempre a mezzadria, sia le terre di Vanni di Bonfigliuolo di Siena, sia quelle di Grazia di Paganello (17).

Penso che l'unica spiegazione logica di questo fenomeno sia da ricercarsi nella necessità di riunire il più vicino possibile gli appezzamenti di terreno che una stessa persona, o meglio una sola famiglia, doveva lavorare; ma dalla fonte non possiamo trarre nessun chiarimento per convalidare questa ipotesi, neppure controllando i confini di ciascuna particella.

Pochissimi sono i proprietari residenti nelle altre località; a Molli ne troviamo soltanto due: Meo di Giunta e Mino di Giunta, quasi sicuramente fratelli; tre compaiono a Muricce: Bonattino di Ghezze, Meuccio e Turino di Cerrino; mentre quattro sono coloro che abitano a Cerbaia. Tutte queste persone avevano pochi appezzamenti di terreno, che coltivavano personalmente, l'unico che cede le sue particelle a mezzadria è Bonattino di Ghezze di Moricce.

Nella lista dei proprietari della Tavoleta non compare poi nessun abitante di Macereto e in seguito a questa constatazione è sorto il dubbio che il libro preparatorio di San Giovanni a Molli perve-

nuteci non fosse l'unico; è infatti poco probabile che nessuno dei 14 proprietari riportati nella *Tavola* non abbia avuto alcun possesso nella zona, così come sembra improbabile che dei 30 proprietari residenti a Cerbaia soltanto quattro vi possedessero qualche particella.

Fra i proprietari compaiono poi anche due chiese: si tratta della *ecclesia Plebis de Molli* e della Canonica di Tracciano che nel 1356, al momento del sinodo volterrano era compresa nella giurisdizione di Molli (18). I loro possessi sono comunque esigui: la chiesa di Molli aveva una particella di terra soda di 36 tavole su cui erano disseminati degli olivi, il suo valore raggiungeva appena due lire e mezzo e naturalmente curava da sé tale particella (19). La Canonica di Tracciano, invece, pur avendo un terreno lavorativo che copriva una superficie di sole 48 tavole lo cedeva in affitto a Meuccio di Cerrino per uno staio di grano all'anno (20), ma ciò è piuttosto logico data la sua relativa lontananza dalla zona.

Tre appezzamenti di terreno erano riservati anche agli *homines ville de Tegoia*: sono 18 staiori e 55 tavole di prato, 2,8% della superficie totale, su cui la comunità poteva far pascolare liberamente il proprio bestiame o raccogliere erba; il suo valore supera di poco le due lire (21).

26 staiori di terreno erano infine assorbiti dalla proprietà mista. Si tratta di cinque particelle, ciascuna delle quali è divisa tra più proprietari residenti in località diverse: il più grosso appezzamento è il prato di 23 staiori appartenente a Ghino di Mino di Siena, agli *heredes Singnoris* e a Guido di Nanni di Tegoia (22).

Possiamo concludere che i proprietari di San Giovanni a Molli rivestivano una parte importantissima all'interno della curia; non va tuttavia sottovalutato il ruolo dei cittadini che, come abbiamo già visto, possedevano nella zona degli appezzamenti importanti e produttivi.

d) *Conduzione.*

Per quanto riguarda i sistemi di conduzione abbiamo già accennato ai casi più significativi nel corso dei paragrafi precedenti.

Consultando comunque le cifre complessive ci possiamo fare un

quadro generale più esatto.

All'interno della proprietà cittadina che copriva in tutto una superficie di 53 staiori, il sistema di conduzione più diffuso era senz'altro la mezzadria, cui era affidato il 50,9% di tutta l'estensione; una percentuale abbastanza elevata era rappresentata, comunque, anche dalla conduzione diretta, pari al 35,9%: si pensa comunque che, in questo caso, i terreni fossero affidati a braccianti che venivano pagati giornalmente dai proprietari.

Soltanto il 13,2% era invece la parte di territorio ceduta in affitto e sono i cittadini gli unici ad usare a San Giovanni a Molli questo sistema, forse poco conveniente per possessi così lontani e nel complesso non molto redditizi.

Quasi tutti i contadini, come abbiamo già visto, coltivavano da sé i propri territori; il 94,7% dei 583 staiori che rappresentano la superficie totale era infatti tenuta a conduzione diretta: si può dire quindi che fossero tutti proprietari-coltivatori. Una percentuale minima era poi affidata a mezzadria, il 4,6%, ma si tratta quasi esclusivamente di passaggi o addirittura di scambi fra i contadini stessi, forse allo scopo di concentrare il più possibile i campi da coltivare.

Un caso particolarissimo e che, per il fatto di essere inspiegabile, mi sembra degno di nota, anche se potrebbe trattarsi di un errore di registrazione della fonte, è rappresentato dai due appezza-

TAVOLA IV
FORME DI CONDUZIONE DELLE TERRE

Proprietari	Estensione Staiori	Diretta %	Mezzadria %	Affitto %	Imprecisata %
Cittadini	53	35,9	50,9	13,2	—
Contadini	583	94,7	4,6	—	0,7
Enti ecclesiastici	2	50,0	—	50,0	—
Comunità	19	100,0	—	—	—
Misti (1)	26	100,0	—	—	—

(1) Con questo termine si indicano quei possidenti, cittadini e contadini, comproprietari di appezzamenti unici per i quali sarebbe arbitraria qualsiasi spartizione.

menti di terreno appartenenti a Neri di Piero di Tegoia e che egli stesso, « Neri predictus », tiene a mezzadria (23).

Poche indicazioni si possono ricavare dai sistemi di conduzione preferiti dagli enti ecclesiastici, dato che si tratta soltanto di due appezzamenti di terreno: la *ecclesia* di Molli infatti, come abbiamo già visto, teneva a conduzione diretta la propria particella (24), mentre la Canonica di Tracciano affidava la sua terra ad un affittuario (25).

Tutti gli appezzamenti di terreno di proprietà mista sono infine a conduzione diretta; così quelli appartenenti alle comunità, che sfruttavano da sé i terreni sui quali era consentito loro il libero accesso.

(1) *La Toscana Meridionale*, in « Rendiconti della Società italiana di Mineralogia e Petrologia », Vol. XXVII, Milano, 1971, pp. 48-50.

(2) E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, 1833-1845, vol. 00, pp. 248-249.

(3) Per tutti i dati riguardanti i proprietari residenti a San Giovanni a Molli v. *Estimo*, 48, cc. 418-704.

(4) Questo è ciò che risulta dalla Tavoletta in nostro possesso (*Estimo*, 200).

(5) Anche oggi la pastorizia e l'allevamento di suini sono molto diffusi su tutta la Montagnola.

(6) *Estimo*, 200, cc. 4v, 7, 7v, 14v.

(7) *Estimo*, 200, c. 13v.

(8) *Estimo*, 200, cc. 4v, 5v, 6v.

(9) *Estimo*, 200, cc. 3, 6.

(10) *Estimo*, 200, c. 2.

(11) *Estimo*, 200, c. 34.

(12) *Estimo*, 200, c. 38.

(13) *Estimo*, 200, c. 8v.

(14) *Estimo*, 200, c. 2v.

(15) *Estimo*, 200, c. 41v.

(16) *Estimo*, 200, cc. 22v, 25, 27, 27v.

(17) *Estimo*, 200, cc. 25, 28v, 22v, 28.

(18) E. REPETTI, cit., pp. 248-249.

(19) *Estimo*, 200, c. 11.

(20) *Estimo*, 200, c. 4v.

(21) *Estimo*, 200, cc. 30, 33, 45v.

(22) *Estimo*, 200, c. 20.

(23) *Estimo*, 200, cc. 13v, 16.

(24) *Estimo*, 200, c. 11.

(25) *Estimo*, 200, c. 4v.